La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 4 Ottobre 1885 - Num. 40

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

CONVERSAZIONI DOMENICALI

(Un foscoliano arretrato)

Il signor Attilio Luzzatto, che fu in altri tempi Direttore della *Ragione*, poi (se non erro) della *Stampa,* e dirige ora la *Tribuna* e la *Domenica Letteraria,* mi ricorda una cosa della quale io m'era affatto dimenticato: mi ricorda ch'egli quando era Direttore della *Ragione* scrisse in quel giornale alcuni articoli per dimostrare che *il lavoro di demolizione da me tentato sulle « Grazie » di Foscolo* (dice lui) *era un lavoro sterile.* Aggiunge che i suoi articoli *provocarono le mie ire,* e che *il pubblico italiano ha pensato lui a convincere me e il mio editore della sterilità del mio lavoro.*

Il ricordo e la glossa si trovano in un articolo di una colonna e mezzo del gran giornale letterario del signor Luzzatto, il più gran giornale letterario della penisola; e l'articolo è dedicato tutto quanto alla mia umile persona.

Io debbo al cortese dedicatore la mia gratitudine; e vorrei pure attestargliela. Ma come fare? Proviamo.

Il signor Luzzatto quando scrive di letteratura è uno scrittore amenissimo, e anche originale e curioso: ma questa volta, se io non m'inganno, ha superato sè stesso. Rilevare tutte le amenità, le originalità, le curiosità dell'articolo che ha voluto dedicarmi sarebbe affare lungo, e al di sopra delle mie forze: oltre che certe grandezze, certe bellezze, certe vivezze, certe snellezze di certi grandi scrittori, i commentatori pedanti, con la pretensione di farle gustare, le sciupano. Io dunque non so fare altro di meglio che invitare quelli de' miei lettori che, seccatisi a leggere le pedanterie del mio giornale, sentono il bisogno di un quarto d'ora di ricreazione, a procurarsi la *Domenica Letteraria* della settimana passata, e leggervi l'articolo del signor Luzzatto. Se leggendolo non si divertiranno, mi dicano pure che io non sono più io, cioè quel *pedante imbastardito ed iniquo,* che il signor Luzzatto dall' alto della sua olimpica serenità mi proclama. Quanto alla sostanza, io non trovo niente altro di paragonabile a quell'articolo che la prefazione del mio giovine amico ed ammiratore Camillo Antona-Traversi al libro sulla critica moderna del signor Vittorio Peri: dico quanto alla sostanza; perchè (il mio giovine amico ed ammiratore non se l'abbia a male) nella sua prefazione mancano affatto i sali attici, le fini arguzie, le delicate ironie, sulle quali danza da un capo all'altro della lunga corda del suo scritto il Direttore della *Domenica Letteraria.*

Egli forse, che sa il mio debole per Atta Troll, ha voluto, con eccesso di gentilezza, rinnovare a me la delizia che il grande orso procacciava ad Arrigo Heine e alla sua bella Giulietta allorchè dal balcone lo ammiravano danzare nella piccola piazza di Cauteretz. O gentile ombra del mio poeta, di cui io osai tradurre gl'intraducibili versi, vieni e vedrai che non sono meno graziosi ed agili i salti del signor Attilio Luzzatto nella gran piazza della *Domenica Letteraria.*

Ognuno dà di quel che ha. Io, volendo dare al signor Luzzatto un attestato della mia gratitudine, gli darò delle pedanterie. Guardandomi bene dal tentare quel commento generale del suo articolo, che dissi superiore alle mie forze, mi proverò ad esercitare la mia facoltà pedantesca su qualche minuzia della sua grande opera. I grandi scrittori eccitano col loro spirito l'ilarità dei pedanti: perchè non potranno i pedanti eccitare colle loro goffaggini l'ilarità dei grandi scrittori? Il sig. Luzzatto ha fatto ridere me; io cercherò di far ridere lui: e qualcun altro, se mi riesce.

I grandi scrittori come il signor Luzzatto sono grandi in tutto, anche negli spropositi, anche nelle assurdità. I loro sistemi di critica e di polemica sono di una novità portentosa, di una forza invincibile: i loro ragionamenti somigliano sciabolate e fucilate, davanti alle quali i sillogismi dei poveri pedanti scappano via sbalorditi e confusi; le loro affermazioni sono fortezze, contro le mura delle quali le ragioni dei poveri pedanti si rompono inutilmente le corna. Ma la forza maggiore dei grandi scrittori come il signor Luzzatto, sta nei grandi battaglioni di spropositi che essi lanciano l'un dietro l'altro alla difesa dei loro scritti e degli altrui. Il povero pedante, armato delle sue precise cognizioni di storia letteraria, di logica e di grammatica, combatte e distrugge con fatica lunga e noiosa il primo battaglione: ecco che se ne trova dinanzi un secondo più forte e più audace del primo; e dopo il secondo un terzo, e dopo il terzo un quarto; e così di seguito fino all'infinito. Che deve fare il povero pedante? Gli cascano le braccia; batte in ritirata, e abbandona il campo alla ruinosa piena dei trionfanti spropositi.

Questo è, nè più nè meno, ciò che accade a me in presenza della difesa che il signor Luzzatto fa dell'articolo di letteratura straniera del sig. Palma, che io ebbi la disgrazia di censurare. Gli errori del sig. Palma erano poveri fantaccini; quelli del signor Luzzatto sono a dirittura dragoni, e dragoni terribili. Che cosa rispondere, come disputare di letteratura inglese col signor Luzzatto che ha il coraggio di chiamare la Eliot *autrice dei romanzi più* PERSONALI *che vanti la letteratura inglese?* A me povero pedante imbastardito era sempre parso e pare perfettamente il contrario. Dovrei forse mettermi a dire lungamente e faticosamente le ragioni del mio parere? Non ci mancherebbe altro; per trovarmi poi subito davanti un terzo battaglione più numeroso e più formidabile dei primi due. Val meglio rendere immediatamente le armi, e consolarsi pensando che la pedanteria si è oramai tanto estesa, che ne sono attaccati fino il più libero e ardito de' critici inglesi, il Swinburne, fino gli scrittori della *Revue des deux mondes;* poichè il primo parlando della Eliot a proposito del romanzo *The mill on the floss,* ha il coraggio di scrivere che *l'ultima parola del realismo è stata detta da lei*, e gli altri osano, contro la opinione del signor Luzzatto, sostenere che la Eliot è il romanziere più IMPERSONALE, il vero padre del romanzo obiettivo e naturalista, in senso più largo dello stesso Flaubert (articoli del Montegut e del Brunetière).

Un povero pedante che si trova implicato in una polemica con uno scrittore come il signor Luzzatto va compatito se perde la bussola. Perchè bisogna sapere che i grandi scrittori della *Domenica Letteraria* portano sempre al fianco la spada, come i grandi cavalieri dell'antichità. I cavalieri antichi la portavano a difesa della dama dei loro pensieri; gli scrittori della *Domenica Letteraria* la portano a difesa dei loro pensieri medesimi, espressi in versi od in prosa.

Anche bisogna sapere che quando uno scrittore della *Domenica Letteraria* si batte in difesa dei suoi pensieri, non è permesso a chi che sia, in quel giorno che accade il duello, censurare un altro scritto qualunque dello scrittore duellante, senza mancare alle più alte leggi della convenienza.

Bisogna finalmente sapere che quando un pedante censura i versi o la prosa di uno scrittore della *Domenica Letteraria,* le censure, specialmente se espresse in forma tra ironica e scherzosa e però un po' pungenti, diventano a dirittura insolenze e villanie.

Supponete che a un povero pedante come me, il quale non sa nessuna di tutte queste belle cose, accada di scherzare innocentemente sopra una poesia della *Domenica Letteraria* che non gli par bella, di notare in un altro scritto della stessa *Domenica* alcune cosette che a lui paiono errori, e di soggiungere che, pubblicando tali scritti, quel giornale si mostra dimentico delle sue antiche tradizioni; supponete che nel giorno stesso in cui veggono la luce quelle osservazioni del pedante, l'autore della poesia da lui censurata si batta in duello... apriti cielo!

Io mi provai a rispondere che ignoravo affatto, com'era vero, il duello: ma alla mia risposta il signor Luzzatto risponde: « L'attacco... (cioè la censura) *non doveva* mai comparire al pubblico all'ora stessa in cui per la stessa ragione accadeva uno scontro per le armi ». *Non doveva:* avete capito? Ecco una di quelle fortezze contro le mura delle quali le ragioni dei poveri pedanti si rompono inutilmente le corna.

Ma ciò che mi ha meravigliato anche più, ciò che mi ha fatto rimanere di stucco è il modo veramente nuovo e singolare col quale il Direttore della *Domenica Letteraria* mette in pratica gli insegnamenti che dà a me. Che egli chiami insolenze e villanie le mie censure agli scrittori del suo giornale si capisce; che rispondendo a quelle insolenze e villanie, ne dica a me dall'alto della serena sua mente un sacco e una sporta, si capisce anche questo; ma ciò che non si capisce è che il signor Luzzatto in quello stesso foglio nel quale fa a me una lunga lezione di creanza letteraria, e mi rimprovera la frase dell'*impiastro* rivolta al signor Peri e al mio buon amico Camillo Antona-Traversi per il loro libro sulla critica, in quello stesso foglio, dico, stampi una lettera del medesimo Antona-Traversi, nella quale di un certo libretto su *Giacomo Leopardi,* scritto da un ex-segretario comunale di Recanati, e inteso a confutare alcuni opuscoli leopardiani dell'Antona-Traversi, si dice che è *una volgare diatriba, condita d'impertinenze, rimpinzata di frasi grottesche, di periodi sbagliati, di sgrammaticature colossali, di asserzioni ridicole, inventate di sana pianta;* che, *come libro, è letterariamente un aborto, storicamente bugiardo, cavallerescamente villano.* E chi più n'ha più ne metta.

Diciamolo, via; per capire come chi giudica screanzate le mie critiche trovi corrette e cortesi queste dell'Antona-Traversi ci vuole un ingegno a dirittura trascendentale.

Io che non ho quest'ingegno, io che sono un pedante, quando il mio amico Antona-Traversi, prima di mandarla alla *Domenica Letteraria,* mandò a me quella sua lettera, gliela rimandai dicendo che non potevo stamparla: come per ragioni d'altro genere, ma egualmente pedantesche, ho spesse volte rimandato a lui e ad altri altri scritti, che ho poi, senza nessuna mia meraviglia, veduti comparire nella *Domenica Letteraria.* Si capisce: ciò che a me, per cagione della mia pedanteria, pareva cattivo, doveva, per la cagione contraria, parer buono al signor Attilio Luzzatto. Sono cose queste che vanno coi loro piedi. Ognuno ha il suo sistema: il signor Luzzatto (lo dice egli stesso) si lascia consigliare, *oltre che dalla ignoranza sua e de' suoi collaboratori,* (intendi, dottrina, poichè egli parla ironicamente) *dalla scienza e dall'esperienza dell'amministratore del suo giornale:* io coll'amministratore non parlo, io mi lascio consigliare unicamente dalla mia pedanteria, e da quella de' miei amici più pedanti di me, dal Carducci, dal Nencioni, dal Panzacchi, dal Guerrini, dal Fucini e da pochi altri.

La mia frase sull'*impiastro* era, lo riconosco, volgare, ma appropriata alla cosa. Tant'è, i pedanti hanno sempre un debole per la proprietà del linguaggio; ed io quando scrivo non so mai dimenticarmi l'insegnamento di Quintiliano: *omnia verba suis locis optima.* Chi leggerà il libro dell'Antona-Traversi e del Peri sulla critica, giudicherà. Quanto alla parte avuta in esso dall'Antona-Traversi (dove a me si danno lodi oltre il mio merito e fuori di proposito), io volendo esser benevolo, non posso giudicarla che l'opera di alcuni momenti di aberrazione mentale.

Dall'Antona-Traversi a un foscoliano, sia pure arretrato, il passaggio è naturale.

Leggendo quelle parole del signor Luzzatto, che ho riferito in principio, concernenti il mio lavoro di demolizione, come dice lui, sulle *Grazie* del Foscolo, io ho dovuto dubitare di due cose: ho dovuto dubitare che il Direttore della *Tribuna* e della *Domenica Letteraria* non si ricordi con troppa esattezza i fatti di quelli antichi tempi che egli era Direttore della *Ragione;* ho dovuto dubitare che le cure della politica non gli abbiano consentito di tener dietro con troppa attenzione al movimento degli studi foscoliani in Italia.

Se la memoria non inganna me (e potrebbe bene essere, perchè s'invecchia), quelli articoli del Direttore della *Ragione* provocarono tanto poco le mie ire, che io non feci ad essi nessuna risposta. Seguitai il mio lavoro di demolizione delle *Grazie* dell'Orlandini e al tempo stesso di ricostruzione di quelle del Foscolo (permetta il Direttore della *Domenica Letteraria* ch'io modifichi un po' la sua frase non troppo esatta): e quando lo ebbi finito, ristampando in appendice alla prefazione del mio libro lo scritto che avea provocato gli articoli del Direttore della *Ragione,* a certe parole di quello scritto con le quali io prevedeva che il mio lavoro sarebbe, a certa gente, parso cosa peggio che inutile, misi la nota seguente: « Quand'io scriveva queste parole, era indovino. Non appena comparve nella *Nuova Antologia* un saggio del nuovo testo che ora do in luce, un signore empì non so quante appendici del giornale *La Ragione* per dimostrare che quella edizione critica del poema foscoliano alla quale io stava lavorando era una bestialità ».

Questa nota è la sola risposta ch'io feci, dopo non so quanti anni, agli articoli del Direttore della *Ragione.* Ma è essa veramente una risposta? Tutte le ire provocate in me da quelli articoli sono ora sotto gli occhi del lettore, al cui giudizio mi abbandono compiutamente.

Quanto alla sterilità del mio lavoro sulle *Grazie,* un foscoliano come il Direttore della *Domenica Letteraria* non dovrebbe ignorare che, appena uscita la mia edizione critica delle poesie del Foscolo, due degli editori italiani più reputati, il Sansoni ed il Barbèra, si affrettarono a ristampare in edizioni più a buon mercato le poesie del Foscolo, ed entrambi riprodussero le *Grazie* nel nuovo testo dato da me. Il quale testo oramai, checchè ne pensi il Direttore della *Domenica Letteraria*, e nonostante la sua fede incrollabile nel testo dell'Orlandini, è diventato e rimarrà il fondamento di tutte le future edizioni del poema foscoliano.

Dire queste cose a chi si occupa di studi è affatto inutile; ma forse è più inutile ancora dirle al Direttore della *Domenica Letteraria.* Si capisce ch'egli è rimasto arretrato ne' suoi studi foscoleschi, per colpa, come accennai, di quella benedetta politica: ma allora (si potrebbe domandargli) perchè parlare di studi foscoleschi?

Si potrebbe, se non ci fosse pericolo ch'egli prendesse la domanda per una insolenza.

Giuseppe Chiarini.

Per un fatto personale

Il signor Camillo Antona-Traversi in una sua amena prefazione a un lugubre libretto del signor Vittorio Peri su *La Critica Letteraria Moderna in Italia,* pubblicato a questi giorni dal coraggioso Zanichelli, mi fa l'onore di attaccarmi più volte con crescente acrimonia, non risparmiando insinuazioni ed offese — che io non mi degno raccogliere.

Una sola cosa mi obbliga, per dura necessità, a fare una semplice dichiarazione.

Il signor Antona-Traversi scrive nella sua *Prefazione* queste parole: « Il Nencioni ha *oracolato* nella più celebrata rivista italiana che *Fantasia* della signora Serao è, *dopo i Promessi Sposi* del Manzoni,

il solo romanzo vero che abbia avuto l'Italia... Il Nencioni, anche prima del Torraca, ha lodato *Fantasia* e l'ha chiamato *il più bel romanzo apparso in Italia dopo i Promessi Sposi...* Venti anni fa, signor Nencioni, il Manzoni era ancora vivo, e da venti anni a questa parte non è venuto fuori un solo romanzo che possa anche lontanamente paragonarsi ai *Promessi Sposi...* Simili *stolide,* per non dir *vergognose,* esagerazioni son possibili solo in Italia. Certe cose a chi professa come lei letteratura, e s'impanca a giudicare di tutto e di tutti, non è lecito ignorarle o dimenticarle *senza proprio disdoro* ».

Io credo che i lettori a me più benevoli, che i miei stessi amici, i quali non abbian visto nella *Nuova Antologia* quel mio articolo, udendo una censura così enfatica e una affermazione così precisa e così ripetuta, debban sospettare che almeno *qualche cosa* di vero ci sia...

S'ingannerebbero. Io non son uso di citare i *Promessi Sposi* come termine di paragone con altri romanzi italiani. E non ho neppure sognato di scrivere *una sola* delle parole inventate dal signor Camillo. Non ho *mai* scritto che *Fantasia è il più bello e il solo vero romanzo dopo quello del Manzoni.* Non ho *mai* ricordato i *Promessi Sposi,* neppure incidentalmente, in tutto l'articolo.

Ecco invece quali sono le mie testuali parole, alle quali sembra alludere lo scrittore della *Prefazione:* « *Fantasia* considerato nel suo insieme, *non può dirsi un capolavoro:* ma nonostante *i difetti* dei quali ho diffusamente parlato in questo mio studio, a me pare che sia *il più originale e il meglio architettato* fra i romanzi italiani pubblicati in questi *ultimi* anni. » (*Nuova Antologia,* 15 agosto, 1883).

Questo giudizio che anche oggi mi pare equo e accettabile, e che sarei pronto a riconfermare, potrà a taluno parere discutibile. Ma nessuno, e meno di tutti il signor Antona-Traversi, ha diritto di alterarlo radicalmente, facendomi dire cose che non ho mai sognate, per poi mettersi le mani sui fianchi e ingrossar la voce e farmi una ridicola predica....

Questo quanto a me: e di me basta. Quanto alla faceta Prefazione ed al libro, alla goldoniana origine del medesimo, e ai novissimi giudizi dei nuovi piccioletti Minosse, ci sarebber da dire tante e sì gioconde cose, in particolar modo sulla *Congiura di Macerata* e sulle affinità elettive del signor Camillo e del signor Vittorio, che forse non resisterò alla tentazione di farne materia umoristica di un prossimo *roundabout paper.*

ENRICO NENCIONI.

LUDOVICO DE VARTHEMA *

CHIEDO scusa al lettore del molto ritardo, e riprendo il filo interrotto. Accompagnammo Ludovico de Varthema nell'Arabia e nell'India, per quelle sue tante avventure; ma, ricondottolo in patria, ci venne poi fatto di chiedere chi mai fosse egli, l'ardito viaggiatore, e come avesse vissuto innanzi il viaggio, e come visse dipoi. Cerchiamo dunque di rispondere ora, quanto si può, a sì fatte dimande.

♉

Ci si presenta prima d'ogni altra la questione del nome e della patria.

L'autore dell'*Itinerario,* nel dedicare il suo libro ad Agnesina Feltria-Colonna, chiama sè medesimo Ludovico de Varthema bolognese. E Ludovico de Varthema bolognese ha nel frontespizio la prima stampa del 1510, cui seguono, con lievi diversità delle quali non giova tener conto, tutte le altre stampe italiane. Non vi sarebbe quindi argomento a dubbio, se ad alcuno non dessero noia la forma poco italiana del cognome e il non trovarsi traccia a Bologna di una famiglia che nel Quattrocento e nel Cinquecento lo abbia portato. Quindi il sospetto d'un nome per qualsiasi modo alterato, d'uno pseudonimo; quindi la ricerca di passi dell'*Itinerario* che valgano per un verso o per l'altro ad infirmare le attestazioni esplicite della dedica e del frontespizio. Ma dalle lingue orientali, non che dal greco e dal latino, non si ricava nulla che faccia al caso; vale a dire non si trova in esse una voce che possa essere con buona probabilità ragguagliata a Varthema, e che insieme dia un senso adatto; e l'*Itinerario* niega agli increduli quella patente contradizione che tanto piacerebbe loro trovarvi. Del resto, il sospetto di una dissimulazione, sia del nome, sia della patria, mi sembra dovrebbe esser vinto dalla sola lettura della dedica, la quale, diretta, come dissi, ad Agnesina contessa d'Albi e duchessa di Tagliacozzo, figlia di Federico d'Urbino, è scritta (non parlo dello stile) con una franca sicurezza di accenni, aliena, certo, da chi desideri non essere riconosciuto. E perchè mai l'autore che non disdegna la lode, anzi ne va in cerca, avrebbe così voluto nascondersi? Durante il viaggio, quando nascondersi veramente stimava opportuno, da' compagni suoi si era fatto chiamare Iunus; avremmo quindi un nome supposto nel libro, ed uno nel frontespizio. Nè ad ogni modo s'intenderebbe la falsa designazione della patria, quando nessun obbligo v'era di palesarla.

Aggiunge argutamente il Masi che « gli archivi di Bologna sono, insino ad ora, una regione assai meno esplorata ed esplorabile dell'Hedjaz e dell'India a' tempi del Varthema ». Dalle ricerche riescite vane non è quindi da trarre certezza che nulla possa o prima o poi venirne in luce, e la controversia sia sciolta.

♂

Ma guardiamo la cosa anche più da presso. Varthema è nome che e per quel *th* e per la desinenza ha poco, concedo, dell'italiano: ma ciò non basta, è chiaro, perchè si possa conchiuderne — dunque il de Varthema non fu bolognese. — La famiglia sua potè esser venuta di Germania, come sospetta l'Amat di San Filippo, o da qualsivoglia altra parte; ma egli nondimeno nascere a Bologna e dirsi quindi bolognese. E poi che convien pur credere fosse italiano, dacchè in Italia visse, e scrive in italiano e sempre parla dell'Italia come della patria sua, non veggo che mai si guadagni, per quella difficoltà del casato, a toglierlo a Bologna per darlo ad altra città della penisola. La discussione mi sembra quindi, per questa parte, inutile.

Se non che, ecco peggior nodo nell'*Itinerario* stesso.

Essendo andato un giorno il de Varthema (era alla Mecca) a comprare alcune cose per il suo capitano, fu riconosciuto da un Moro che lo guardò fisso e gli chiese donde fosse. Rispose esser Moro: l'altro soggiunse che diceva il falso, e volle andasse con lui a casa sua. Quivi gli parlò in italiano « et disse donde che io era, et che lui me cognosceva, che io non era Moro, et dissemi che lui era stato in Genova et in Venetia: et davami li segni. Quando io intesi questo, io li dissi che era Romano, et che me era facto Mamalucho al Cairo. » Il Moro fu persuaso e gli fece lieta accoglienza.

Or dunque, può dirsi, qui Ludovico si dice da sè stesso romano. E romano, è da aggiungere, si dice di nuovo quando narra le inchieste del Soldano: « Io li resposi ch'io era Romano, et che era facto Mamalucho al Cairo, et che io era stato alla Medina ». Ma è facile osservare che e nell'un caso e nell'altro quell'affermazione potè esser fatta per isviare i sospetti dall'essere suo vero: come è falsa la asserita conversione all'islamismo, così può essere falsa, anzi con ogni probabilità è da dir tale, la designazione della patria. Tra il de Varthema che innanzi i lettori italiani si dà per bolognese, e il de Varthema che innanzi al Moro e al Soldano si dà per romano, è da credere manifestamente veridico il primo: lasciando da parte che quel romano potrebbe anche essere non altro che un sinonimo d'italiano o, piuttosto, di latino; di cristiano insomma abitante il Mezzogiorno dell'Europa.

♉

È un fatto, per altro, che quando nel descrivere Ludovico crede opportuno ricorrere ad alcun esempio, raro è che lo tragga altronde che da Roma. Del Cairo così parla: « la grandezza sua è come el circuito di Roma; vero è che è più habitato assai che non è Roma, et fa molto più gente ». A Damasco vi sono molte moschee; « fra l'altre ve n'è una, la principale, che è de grandeza de San Pietro de Roma ». Alla Mecca trova « un tempio bellissimo, a comparatione del Coliseo de Roma, ma non de quelle pietre grande, ma de pietre cocte »; ed a Taesa nell'Arabia Felice « un tempio facto como Sancta Maria rotonda di Roma ». Per ultimo, a Calicut un altro tempio « facto a l'antica con doe mani de colonne, como è Sancto Joanne in fonte de Roma ». Questo bolognese, in cambio di rammentare San Petronio e gli altri edifici della patria, ha sempre in bocca Roma: all'Italia meridionale accenna una volta sola parlando degli elefanti che nell'India portano « una bardella al modo che portano li muli dello Reame de Napoli »; e a Milano parimenti una volta di sfuggita accennando ch'è posta in pianura. Che conchiudere da ciò? null'altro se non questo: il de Varthema visse lungamente a Roma. Ed io, dando un po' di campo alle ipotesi, oserei aggiungere che egli, nato a Bologna, divenne quasi romano per la lunga dimora: una frase dell'*Itinerario,* proprio le ultime parole, mi concedono un argomento che mi sembra assai valido a conferma e riprova. Avuto dal re di Portogallo il privilegio di cavalleria, egli chiude la narrazione: « et così pigliai licentia da Sua Maiestà, *et me ne venni a la città de Roma* ». Dunque quando egli scrisse il racconto del suo viaggio era in Roma; e non è senza valore che il Madrignano, traducendo l'*Itinerario* in latino, abbia potuto nel 1511 (si noti; la prima stampa del libro è di un anno solo anteriore) dare al de Varthema del patrizio romano, e parafrasare quel passo a questo modo: « Ad urbem Romam *solum patrium* diu desideratum summis exantelatis laboribus tandem aliquando deorum munere me recepi ». Sarà, se volete, un errore; ma perchè il Madrignano lo commettesse, conveniva gli fosse noto, se non altro, che Ludovico viveva in Roma ed era anzi ormai considerato come romano. Di più, convien rammentare che la duchessa di Tagliacozzo, cui il libro è dedicato, era moglie di Fabrizio Colonna; e la lettera di dedica mostra una certa rispettosa dimestichezza che mal s'intenderebbe in uomo solito a vivere lungi da Roma: convien anche rammentare che nel privilegio di stampa concedutogli nel 1510 dal cardinal Riario, camerlengo della Romana Chiesa, questi chiama il de Varthema *familiaris noster dilectissimus,* nè saprei come avrebbe potuto scriver ciò di chi non fosse uso alla Corte di Roma, di chi non fosse, come allora dicevasi, quasi un suo cortegiano.

Se poi è vera la ipotesi dell'Amat di San Filippo, che il patriziato romano fu conceduto al de Varthema per opera della duchessa sua protettrice, io non ci veggo una obiezione ma piuttosto un argomento che sempre più avvalora la mia fede nella lunga residenza a Roma dell'ardito viaggiatore.

♂

Spero che nessuno mi chiederà come io accordi le ragioni di Bologna e quelle di Roma: per me è fuor di dubbio che il de Varthema nacque nella prima città, ma poco vi rimase, e quasi tutta la vita sua stette nella seconda. Come le ricerche riescite a vuoto negli archivi bolognesi non mi tolgono la speranza che vi si trovi quando che sia alcun cenno della famiglia, e più particolarmente del padre di lui, così non mi appago di quel pochissimo che già fu fatto negli archivi romani indirettamente dal Gregorovius, e credo fermamente che l'opera di chi vi si ponesse con paziente diligenza non resterebbe senza compenso di qualche buon frutto.

Proseguiamo. Della famiglia di Ludovico pochissimo ci dice egli stesso. Al soldano afferma: « O signore, io non ho padre, non ho madre, non ho mogliere, non ho figlioli, non ho fratelli, nè sorelle, non ho se non Dio et il Propheta, et tu, signore »; ma ognun vede che a queste parole, quando anche egli stesso non le smentisse altrove, non sarebbe da dare alcuna fede; sono, direi, una necessità oratoria per la commozione degli affetti, una necessità consimile a quella che spinse lo Shakspeare a dare a Lady Macbeth figli quando ella se ne giova a persuadere il marito, e a negare poco dopo ch'ei ne avesse quando quel diniego faceva più eloquente il furore di Macduff. Ma il de Varthema pensa egli stesso a togliere ogni dubbio in due altri luoghi dove parla con animo pacato. Quando sta per fare quella miracolosa cura di che narrai la volta scorsa, dimandato da un amico se egli sapesse alcun rimedio per lo sciagurato mercante, rispose: « mio patre era medico alla patria mia, et che quello che sapea, lo sapea per pratica che lui me havea insegnato ». Nessuna ragione di mentire poteva egli avere parlando così ad un compagno; e si pose infatti a cercare i rimedi come meglio seppe. Che riescissero poco efficaci, e che di mano in mano egli fosse condotto a sperimentare cure più arrischiate, per non dir pazze a dirittura, poco monta: da che era entrato in ballo, conveniva ballasse facendo anche un po' il ciarlatano. È quindi, secondo me, certo che il padre di Ludovico fu medico; ma che esercitasse l'arte sua a Bologna non mi sembra certo del pari; chè ben possono quelle parole *la patria mia* non significare proprio il luogo della nascita ma la patria in senso più largo, i miei paesi, l'Italia.

Ed ecco, dopo il padre, la moglie e i figli. Giunto a Malacca, dovè separarsi da' suoi compagni cristiani « li pianti et lamentationi de li quali non se poterian con breve parlar denotarvi; tal che veramente se io non havessi havuto moglie nè figliuoli, sarei andato con loro. »

L'affermazione è sì esplicita che non può essere in alcun modo revocata in dubbio.

♉

Poche altre notizie è dato raggranellare dall'*Itinerario.* Al Moro che lo aveva riconosciuto dice di saper fare le più grosse bombarde che mai si fossero viste; ma può essere un vanto falso, sebbene nessuna ragione vi sia per crederlo certamente tale. Afferma altrove di essersi ritrovato in più guerre, ma non accenna quali: è lecito per altro assegnarle alla prima parte della vita del narratore, che, tornato in Italia nel 1508, dovè porsi senza troppo indugio a stendere l'*Itinerario.*

Certo si parla di lui nei Diarii del Sanudo, citati dal signor Bacchi della Lega, alla data 6 novembre di quell'anno: « Da poi disnar fo audientia di la Signoria et di savii. In questo zorno fo in colegio da poi disnar uno bolognese, venuto di Coloqut. Referì molte cosse di quelle parte; *adeo* tutti rimasero stupidi de li ritti e costumi de India. Et per colegio li fo donato ducati 25 per il suo referir. »

Non ancora ben riposato delle fatiche durate, l'animo cupido di avventure lo sospingeva a nuovi viaggi; come le terre meridionali e le occidentali, così voleva cercare quelle del settentrione. Ma se riescisse a porsi da capo in via, non sappiamo; fatto sta che nel 1518 era già morto, non lasciando alcuna discendenza diretta. Questo ricavasi dal secondo privilegio conceduto dal cardinal camerlengo alla stampa dell'*Itinerario.*

Se, come l'aver moglie e figlioli sembra addimostrare, si pose in viaggio quando era già in età matura, poniamo su' trent'anni, il de Varthema nacque verso il 1470, e non varcò quindi il cinquantesimo anno di età.

♂

Dell'uomo, il lettore che lo vide all'opera nel suo fortunoso viaggio, non ha mestieri ch'io gli parli. Robustissimo della persona, ardito e astuto dell'animo, è anche egli un bello e nobile frutto del Rinascimento. Uomo d'arme, valente in battaglia, ha mente colta e pieghevole: parla spedito il portoghese, impara in poco tempo l'arabo. Cristiano convinto sprezza la *canaglia* musulmana; ma non tanto perchè credano il falso, quanto perchè chi segue una setta e chi un'altra, e si tagliano a pezzi tra loro: « che chi vol fare a commandamento di uno, et chi de un altro, et cossì non se sano risolvere, et se amazano come bestie sopra queste heresie, perchè tutte sono false. » Ma la sua fede non gl'impedisce di ammirare la bontà anche in quei che altre credenze abbiano; e soltanto li compiange che sieno in inganno, per non avere il battesimo. Non è insomma un fanatico che viaggi per diffondere l'amore di Cristo o sterminare i miscredenti; ma viaggia « speronato, come egli dice, dal desiderio di vedere la diversità delle monarchie mundane. »

Nel che si distingue pur da Marco Polo cui per altre parti tanto somiglia; il Polo affronta i pericoli e le fatiche da buon mercante, il de Varthema per puro amore di osservare e imparare. Tanto cammino avean già fatto le menti in duecento anni verso l'età moderna.

WAGNER IL PEDANTE.

* *Itinerario di* LUDOVICO DE WARTHEMA *nuovamente posto in luce da* ALBERTO BACCHI DELLA LEGA. (Bologna, Romagnoli, 1885). Vedasi nel numero 35 della *Domenica del Fracassa* l'articolo *Un viaggio in Oriente.*

LETTERA APERTA A G. A. CESAREO

Caro Cesareo,

Ringraziandoti di quanto è lode lusinghiera e di quanto è correzione cortese e bene stabilita nel tuo articolo sulle mie *Profane Istorie,* tolgo argomento da due luoghi di quello per due giustificazioni di genere affatto disparato. E cioè. Tu scrivi: «... Madonna Bella, la Principessa, Susanna, Madonna Rovena, Djam (il tipografo ha messo *Diana*) paiono un po' troppo la stessa persona atteggiata e vestita in guise diverse. » Certo ciascun padre è pessimo giudice dei propri figliuoli; peggio se la paternità è letteraria. Adunque io non tenterò far valere le mie ragioni quanto alle differenze di carattere fra la Principessa, Rosalia (novella 3ª) e Djam, quantunque i loro casi mi sembrino troppo dissimili perchè si possa trovare identità d'indole; non oserei nemmeno asserire che Susanna mi sia riuscita abbastanza dissomigliante da Marina (6ª novella), l'una e l'altra mostrandosi leggere e buone commedianti. Ma che Madonna Bella apparisca simile alla Principessa non parmi, però che questa sia altera, brusca anzi, e quella timida e tenera; la prima è vinta da un moto geloso; la seconda si abbandona a chi la salva e la protegge. Non minore stimo sia lo stacco fra Bella e Rovena, essendo quest'ultima dotata di una fermezza e di una nobiltà che l'altra non sogna neanco. Dico ciò per quanto risulta dagli atti e dagli avvenimenti, che citerei, se non mi turbasse il dilungarmi sulla roba mia.

Fra Susanna e Rovena poi la distanza, o m'inganno, è maggiore: la prima è tagliata nel velo de la comedia, la

seconda vorrei dire nel broccato della tragedia; ma via, son parole; pure Susanna mena per il naso tre uomini, Rovena sta ferma nell'amore di uno, mentre che, e violenza e tradimento le soffian contro impetuosi. Oso anche aggiungere che, immaginando la Principessa nel caso di Rovena, quando il re invita costei a proferir la sentenza sui nemici, la prima non avrebbe detto subito: Perdóno, — come fa l'altra. A me pare sia comune fra loro la fermezza; la Principessa infatti non muta viso quando le si presenta Berto l'amante pescatore; Rovena rimane tetragona quando le si fa innanzi il marito vestito da Zanni. Ma costei chiude le vie del suo core per la salvezza dello sposo; colei per la salvezza propria.

Bene, bene; lasciamo correre: a me pare di schierarti qui tanti assiomi, e invece chi sa quanto resterebbe da dimostrare. Bada però ch'io non ho inteso dire che i caratteri di queste mie creature muliebri sieno belli e viventi, no; ho voluto provare soltanto che sono diversi. E passiamo ad altro. Tu scrivi:

« Le profane istorie son sette, senza contare un prologo e un epilogo. Nella lingua, nello stile, nell'invenzione, arieggiano alle novelle del Trecento, segnatamente a quelle del Boccaccio. Perchè l'autore le abbia fatte così e non altrimenti, non è cosa che debba importare ai lettori; un capriccio, e basta. Del rimanente se il Fleres con questo esempio avesse inteso mostrare quanto la lacera e goffa e rachitica novella moderna resti a dietro in tutto e per tutto all'antica, non io certamente vorrei biasimarnelo. »

Questo è troppo bello ed ambizioso: la verità schietta eccola: Come te, io poco so capire che gusto ci sia a scrivere la novella, per così dire senza novella, cioè senza il carattere raro, l'avvenimento raro e una forma speciale. Quando si scrive una novella, si vuol fare opera d'arte, ossia opera libera, epperò ciascuno vi vorrà far sonare questo o quell'accordo, ottenere questo o quell'effetto estetico. Non cito esempii: le novelle sono, o dovrebbero essere, di lettura agevole, e si fa presto a mostrarcisi erudito. Dunque, per reazione, ragione poco artistica veramente, io mi diedi a immaginare le sette istorie e, per cagion d'armonia, le vestii di una forma particolare, la quale mi riescì arieggiante a quella del Trecento, specie a quella del Boccaccio. Pure non volli o non seppi (meglio non seppi e non volli) privarmi di certi atteggiamenti che a quell'epoca la prosa non aveva ancora fatti suoi. Con ciò non giustifico gli anacronismi; espongo qual fu l'intendimento mio, il sentimento mio che mi fece provare il bisogno d'una forma che ne rammentasse un'altra per me maravigliosa. È un capriccio, come tu dici: io vorrei che sembrasse armonico.

Di nuovo, ti ringrazio.

Udo Fleres.

L'ABISSO

Sotto il margine muscoso sparso intorno
D'amaranti e d'asfodelo
Sta l'immane abisso aperto; lume il giorno
Non vi piove, non un dolce riso il cielo.

Sopra il margine intrecciati il crin di rose
Tesson fervide carole
Flessuosi giovinetti e molli spose
Esultando ne la luce alma del sole.

Lungi un coro di fanciulle su la cetra
Canta l'inno de l'amore,
De la gioia, de la vita; va per l'etra
Trïonfale il grand'inno animatore.

Delibate, o giovinetti, — canta il coro —
Fra le danze e i fior recenti,
Il liquor d'Ebe vi mesce in coppe d'oro,
Ebe alata dai divini occhi ridenti.

E voi, spose, ne l'amplesso ardente e puro,
Gareggiando con la rosa,
Gareggiando con l'aprile, del futuro
Ravvivate la speranza luminosa.

Con bel rito su la tomba date fiori,
Date i fior che a primavera
A le culle dan le tombe; arcani amori!
È la terra tomba immensa tutta intera.

Tomba immensa; ma pia scalda nel suo seno
De la vita il germe eterno
Mentre il sole in lei si mesce col baleno
De' suoi incendi fecondando il mondo inferno.

Qual nel turbo d'una ruota che s'aggiri,
Nostra specie si travolve
Senza tempo infaticata in mille giri;
Sale al sole e si confonde con la polve.

Fugge il tempo, o giovinetti; deh rapite
L'ora bella de gli amori,
L'ora vostra, l'ora sacra a nuove vite;
Su le culle, su le tombe date fiori. —

Canta il coro — e a l'armonia che s'effonde
Per l'aereo deserto
Va la danza folleggiando su le sponde
Verdi e liete de l'immane abisso aperto.

Ma sul margine, a l'occaso, gravi e lenti
Vanno in trista compagnia
Vecchi chini ch'han ne gli occhi semispenti
Biechi lampi di terrore e d'agonia.

Stanno, e fisan taciturni con immoto
Sguardo il nero abisso immane,
E fantasimi che striscian giù nel vuoto
Loro appaiono di forme orrende e strane.

Un confuso brulichio di viscose
Ombre bige fluttuanti
Che si mescono nel buio tortuose
Come nodi di serpenti linguegianti.

Qui, tra l'ombre — dal profondo abisso sale
Soavissima una voce —
Qui, tra l'ombre, tutto approda quanto è frale
Come fiume in mar s'acqueta per sua foce.

Confidenti quaggiù in grembo de l'aprica
Madre artefice di forme
Ritornate a la tranquilla pace antica
Nel silenzio ferreo, eterno ed uniforme.

Qui sereni discendete... — E va la danza
Folleggiando tuttavia,
Ed il coro ne accompagna l'esultanza
Su la cetra con crescente melodia.

Udine, 1885.

Luigi Pinelli.

NOTIZIE

Per cura del municipio di Ravenna è stata recentemente pubblicata dalla tipografia Calderini di quella città una *Relazione storica* del nostro collaboratore Corrado Ricci su *La porta del Palazzo e la torre Alidosia in Ravenna.*

⁂ In onore della Società geologica italiana testè adunatasi in Arezzo, la R. Accademia Petrarca di quella città ha pubblicato un volume di scritti di alcuni accademici, del quale per intanto diamo l'indice: « Guiducci, *Epigrafe dedicatoria* — Gamurrini, *Prolusione, e Circolare agli Accademici* — Landucci, *Un celebre scrittore aretino del secolo* XVI — Aiazzi, *Sulla vita e sulle opere di Francesco Redi* — Mercanti, *Di Giovanni Caldezi* — Scalzi, *La seconda rivendicazione del Cesalpino* — Cocchi, *Sunto bibliografico* ».

⁂ Il dottor Pietro Vigo, professore di storia alla R. Accademia navale di Livorno, ha testè pubblicato pei tipi dell'editore Francesco Vigo suo padre, il compiuto *Disegno di Storia del medio evo*, di cui l'anno passato pubblicò soltanto la prima parte. Il nome dell'egregio autore, noto per altri lavori storici molto pregiati e molto pregevoli, ci affida che il libro potrà tornare utile alle nostre scuole secondarie. Ne parleremo con la solita nostra franchezza.

⁂ Un nuovo romanzo di Fortuné de Boisgobey, intitolato *Violette Bleue*, è annunziato dall'editore Plon, come d'imminente pubblicazione. Lo stesso editore manderà fuori fra poco un nuovo racconto di « Henry Gréville » col titolo di *Clairefontaine.*

⁂ Il signor André Cochut, direttore onorario del Monte di Pietà di Parigi, ha comunicato al *Temps* alcuni fatti, fin qui sconosciuti, relativi alla vita di Beranger, che egli ha scoperti fra i ricordi dello Stabilimento. Sembra che il governo del luglio, avendo alcuni obblighi verso il Beranger, lo nominasse al posto, veramente poco adattato, di soprintendente dei magazzini del Monte di pietà, con uno stipendio di 6000 franchi. Dopo pochi giorni di prova il poeta si accorse che il posto non gli si confaceva, e indusse il governo a nominare, in sua vece, uno dei suoi amici, Benjamin Antier scrittore di poesie esso pure.

⁂ *Sardinia and its Resources* è il titolo di un'opera del signor Robert Tennant che sarà messa in vendita a giorni. È il resultato di una visita prolungata all'isola, e contiene un resoconto completo delle sue condizioni fisiche, politiche e sociali al giorno d'oggi. L'opera, che è corredata di una carta geografica e di alcune illustrazioni, sarà pubblicata dall'editore Stanford.

⁂ Gli editori Bickers and son di Londra, hanno annunziato le due seguenti pubblicazioni: *Historic, Romantic, and Legendary Tales from Sir Walter Scott*, scelti e curati da W. T. Dodson, con dodici illustrazioni in fotografia permanente; e *Prose Masterpieces of Modern Essayist*, che comprende dodici saggi di Irwing, Lamb, De Quincey, Emerson, Matthew Arnold, John Morley, Lowell, Carlyle, Macaulay, Froude, Freeman, e Gladstone, con dodici ritratti in fotografia permanente.

⁂ Il sig. Austin Dobron sta scrivendo una introduzione al facsimile del *Vicar of Wakefield* che il signor Elliot Stock pubblicherà fra breve. Conterrà anche molte informazioni sparse, concernenti la prima pubblicazione del libro, e un tentativo di rettificazione di alcuni punti e date fin qui incerte. Sarà unita al libro una compiuta bibliografia.

⁂ Il signor Gordon Browne ha disegnato più di cento illustrazioni per una nuova edizione dei *Gulliver's travels*, che sarà pubblicata fra poco dai signori Blackie and son, nel formato del *Robinson Crusoe* dell'anno scorso.

⁂ Pochi poeti hanno goduto di una popolarità così grande come Longfellow. L'editore americano di questo poeta ha valutato nel settantesimo quinto anniversario della sua nascita a 325,350 il numero di volumi venduti delle opere di lui. Si vendono inoltre ogni anno, nella gran Bretagna e nell'Irlanda 30,000 volumi delle sue opere, e ne esistono trentasei traduzioni tedesche, nove italiane, otto francesi, cinque svedesi, quattro portoghesi, tre polacche, due danesi, due olandesi, una russa, una spagnuola, una chinese, una ebraica ed una in sanscrito.

⁂ In occasione delle feste di congratulazione fatte al grande critico A. Springer fu pubblicato a Strasburgo e a Berlino un volume che fra le altre cose contiene: « Due studi sulla storia della pittura Carolingia » scritti di It. Janistschek. Il primo di essi tratta « dell'elemento orientale nella miniatura » e apporta nuovo materiale per la soluzione del problema circa le relazioni fra la miniatura bisantina e la occidentale. Janitschek riconosce un elemento importato dall'Oriente nelle ricca decorazione delle tavole dei canoni per la messa che sono contenute negli evangeliari carolingi. Caratteristico di esse è un ornato che comprende un campo nel quale sono miniati animali e piccoli disegni di soggetto biblico. Ora questa decorazione accusa una analogia sorprendente con quella che orna evangeliari siriaci; e secondo Janitschek questa importazione in Francia si deve all'opera de' Greci e Siriaci che Carlomagno aveva invitato colà per la revisione e il ristabilimento del testo della Bibbia. Anche le « Lettres historiées » che si riscontrano per la prima volta nel famoso Evangelio di Soissons (probabilmente dell'anno 826) sarebbero frutto di esemplari siriaci. Sta bene però notare che per ora questa influenza dell'arte orientale non si è potuta constatare che nella parte decorativa della miniatura dei libri.

Nell'istesso volume il noto archeologo Michaelis pubblica uno studio sulla *Leda* di Michelangelo, pittura a tempera fatta da questo nel 1530 e perduta forse per sempre, ma nota per le descrizioni del Vasari, per altri documenti sincroni e per un cartone ed una copia esistenti a Londra. Il Michaelis rende credibile che Michelangelo si fosse servito nella sua composizione di qualche esemplare della plastica antica che trattava il soggetto della Leda col cigno.. Infatti egli riproduce il disegno del rilievo di un sarcofago conservato a Londra nel quale la figura di Leda è scolpita in una positura che rassomiglia in modo troppo manifesto a quella data da Michelangelo alla sua. È conosciuta la tecnica di quei scultori di sarcofagi; quindi secondo ogni verosomiglianza il rilievo di Londra non è che la riproduzione di qualche opera plastica molto nota e comune, o di qualche motivo divenuto tradizionale: quindi è facile che, se non proprio quello di Londra, qualche altro rilievo ad esso identico abbia servito di modello a Michelangelo.

IL BELLO ALL'ESPOSIZIONE DI BRERA
DEL 1885 [1]

II.
(Scultura)

La scultura, quest'anno, a Brera è stata fortunata, per la ragione che ha riportato i due premî, di quattromila lire ciascuno, dei concorsi *Principe Umberto* e *Fumagalli.*

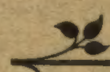
Non sarà inutile notare che ora non c'è Accademia artistica del regno la quale sia dotata di tante cospicue *Fondazioni private* com'è la nostra. Anzi, ora che rammento, è appunto per ciò che l'istituto artistico milanese ha conservato il suo vecchio nome di Accademia. Alcune delle dette fondazioni pel conferimento di premî e assegni annui sono vincolate alla esistenza dell'Accademia stessa nell'antica forma: — una, in ispecie, la quale conferisce una pensione a un giovane artista, potrebbe essere annullata dagli eredi del suo fondatore quando l'Accademia legataria mutasse nome o subisse rinnovamenti essenziali.

Il concorso per il conferimento del premio stanziato dal benemerito signor Saverio Fumagalli ha luogo tutti gli anni col seguente giro triennale per la sua applicazione ai diversi rami dell'arte: Scultura, Pittura (di figura, religiosa, storica, di ritratti e di genere) e... Pittura ancora; (di paesaggio, di marina, di prospettiva, di animali, di fiori, ecc.). Quest'anno il premio toccava alla scultura; e difatti è stato assegnato a un'opera scultoria.

Il concorso per il conferimento del premio *Principe Umberto* è diverso dal precedente nell'applicazione. È annuale anche questo, ma è conferito alla migliore opera dell'Esposizione; sia essa di scultura o sia di pittura: onde è che il fortunato vincitore di questo premio ha doppio trionfo: quello particolare, sulle opere della specie alla quale appartiene la sua opera; quello generale, per tutte le opere pittoriche e scultorie, presentate a Brera per il concorso *Principe Umberto.* Il Nono, fratello del chiaro pittore il quale due anni or sono a Roma e per il resto d'Italia fece tanto parlar di sè pel suo *Refugium peccatorum,* è quegli che ha trionfato in quest'anno.

Ma, ahimè!, le trombe annunziatrici del trionfo hanno avuto suono assai fioco, e così la lieta novella non ha recato al giovine vittorioso soddisfazione piena e legittima. Voglio dire cioè: che al Nono è stato contrastato con insistenza ragionevole il premio che dipoi ha ottenuto, e che la sua vittoria egli la deve, in parte, anche a un caso abbastanza singolare, che ora spiegherò.

Fra le condizioni fatte, così ai concorrenti al premio *Principe Umberto,* come al premio *Fumagalli,* c'è questa: i concorrenti debbono essere artisti italiani. Il Barison, che nella sezione della pittura aveva esposto un quadro considerevole (del quale mi sono riserbato di parlar oggi appunto per la combinazione del concorso), ebbe, dirò così, la soddisfazione di essere messo in ballottaggio — *si vera sunt exposita* — con il Nono, e quella più significante di ottenere pari voti col vincitore; col quale peraltro non potè spartire il premio, essendo il Barison suddito austriaco, e perciò dovendosi escludere dal concorso per la condizione riferita che è fatta a qualsivoglia concorrente.



La figura del Nono, *A rimbalzello,* è squilibratissima: ha gambe e piedi da uomo, e braccia e mani da giovinetto; più, l'un braccio ha nervosetto e l'altro ha arrotondato siffattamente, da far pensare, seppur non erro, che l'un braccio non appartenga alla stessa figura alla quale appartiene l'altro. *A rimbalzello* ha pertanto testa graziosa, particolarità modellate con bravura, mossa agile e allegra. Nel complesso è una statua lodevole. Ma ha, dessa, qualità cotanto superiori (la frase è rubata al linguaggio espressivo degli artisti) da essere degna di trionfi insuperabili? Tanto più che circola perfino la voce che *A rimbalzello* sia, in parte, reo di quella medesima colpa la quale venne rimproverata tanto acerbamente e ingiustamente all'*Abele* del Duprè. Di certo l'accusa, se non è giusta, come spero che non sia, è un omaggio franco e eloquente reso alla bravura del giovine artista; il quale ha il tempo di smentirla con le opere successive; alla stessa guisa che la smentì con vittoria insuperata il geniale autore della *Pietà* e del *Trionfo della Croce.*

Il quadro del Barison, *Pescheria di Rialto,* ha un solo difetto, secondo me: quello di essere poco arioso. Fra le molte figure che lo compongono non circola libera e lieta l'aria; cosicchè le sue figure sembrano un po' appiccicate al fondo, e pei loro colori segnano quasi direi un piano solo, mentre il loro disegno afferma risolutamente vari piani. Ma chi è colui che davanti al quadro del Barison non si lascia escir di bocca queste o somiglianti parole:

— Com'è dipinto bene! che sentimento!

Infine, in questo quadro io scorgo l'artista diligente, coscienzioso e sensibilissimo; e ciò dico francamente perchè so di essere in eccellente compagnia nel dire quello che ho detto.



Anche il vincitore del premio *Fumagalli,* quest'anno, non è passato ilare e franco sotto l'Arco del Trionfo.

Voglio notare che i contrasti di cui parlo non sono della natura di quei soliti indispensabili contrasti che incontrano giudici e giudicati in qualsivoglia concorso. Sono così sdegnoso di battibecchi inutili e superbi della gente che è scontenta di tutto, proprio per istinto malsano, che, se non fossi persuaso della legittimità dei contrasti a cui mi riferisco, nonchè accennarli in questo foglio letto da persone serie, nemmeno li rileverei per mio conto. Ma sta il fatto che il contrasto quest'anno ha avuto luogo, così pel conferimento del premio *Principe Umberto,* come per il conferimento di quello *Fumagalli,* per la fortunata combinazione di avere avuto in concorso delle opere le quali, senza essere eccellentissime, pure furono ritenute degne di special considerazioni. Che volete? la statuetta amena del Danielli-Bassano, intitolata, non si sa perchè, *Saluto al sol che tramonta,* ha dei pregi i quali si rilevano tosto che la si guardi; ma anche la *Piovra* dell'Abate ne ha. Personalmente preferisco la figuretta del Danielli-Bassano al gruppo dell'Abate; ma credo che la disputa insorta nella Commissione giudicatrice sulla priorità da darsi al gruppo o alla figuretta — se disputa vi fu (quelli che pretendono essere addentro alle cose segrete assicurano che ci fu disputa: io non lo so preciso nè m'occupo di saperlo) — è non solo giustificata, ma da pregiarsi; come quella che dimostra che la Commissione non assegnò la cospicua ricompensa a cuore leggero. Comunque sia di ciò, il Danielli-Bassano ha intascato quattromila lire e della sua soddisfazione grandemente mi compiaccio; perchè questo scultore è giovine di volontà tenace e d'intelligenza; e non ha le spavalderie, le distrazioni, la boria della gioventù di moda.

La statua premiata al concorso *Fumagalli,* come l'altra premiata a quello *Principe Umberto,* appartiene a quel gruppo di figurette agili alla cui rappresentazione si rivolgono con singolare interesse gli scultori nostri. Non è dunque scultura la quale intende a estrinsecare un argomento ragguardevole; ma è scultura, invece, la quale affida il suo successo in modo particolare agli allettamenti della forma. La scultura nazionale — è inutile dissimularlo — non è all'altezza del còmpito suo. Finchè la architettura si ostinerà a disdegnare la compagnia della scultura

[1] Nello scritto mio su Brera stampato nel numero precedente a questo della *Domenica del Fracassa,* accennai a un « ottimo paesaggio » del *Segantini:* Dovevo dire *Filippini.* Non fu errore del proto, fu mio.

A. M.

credo sia difficile che questa possa affermare nel marmo alti pensieri degni di sè. La scultura, colle metope superbe dei templi del Partenone e di Teseo; cogli energici bassirilievi della colonna Traiana e dell'Arco di Tito, ha mostrato a noi tutti, italiani e forestieri, in qual modo essa può essere adoperata solennemente. Noi l'abbiamo immiserita e resa schiava delle brame vanitose della gente dozzinale; noi l'abbiamo ridotta muta come l'Assan di Alfredo De-Musset:

> ....*Come un mur d'église*
> *Comme le discours d'un académicien.*

Che 'l gusto sviato del pubblico concorra a rialzare le sorti della scultura nazionale!

Canta; o almeno *dovrebbe* cantare la figuretta premiata, nel mentre cammina colla testa rivolta insù e con un orciolo in mano. La sua mossa è da birichino ed ha linea eccellente. La figuretta non ha testa simpatica nè il picciol ventre, coperto dalla camicia pieghettata con poco garbo, ha quel rilievo ch'io penso e' dovrebbe avere. Il braccio destro piegato su sè stesso con isforzo, si presta a critica malevola; non così quello sinistro naturalmente atteggiato e la sua mano irreprensibile. Nel tutto c'è pertanto tal coscienza d'arte e tal pastosità di modellato che eleva l'opera al disopra delle altre pur non avendo quelli accenti vibrati e altezzosi i quali spesso sono lenocinii di mestiere.

Il gruppo dell'Abate rappresentante una vecchia fattucchiera la quale predice l'avvenire a una signorina, col gioco delle carte, è opera essa pure che si eleva al disopra delle opere comuni. La testa pensosa della vecchia sente superbamente l'azione, ma nel tutto non c'è, se male non penso, coscienza plastica di rappresentazione sì notevole da potere affermare, come qualcuno ha affermato in pubblico, che il voto emesso dalla Commissione giudicante il Concorso Fumagalli è riprovevole.

Ma si; ci vorrebbe altro a contentare tutti i gusti.... Si rischierebbe di fare in pubblico la bella figura che fece quel povero contadino della favola che era diretto al mercato col suo asinello. Fortuna che molti sono col Berni, il quale dice:

> Ci sono anche molte opinioni
> Che piglian sempre a rovescio le cose
> Tiran la briglia, insieme e dan di sproni.

Per esempio: non so di che parere sia la maggioranza, ma, comunque sia, dico franco che antepongo a quasi tutte le sculture esposte – vorrei dire a tutte – la statuetta in bronzo del Secchi. Nel vederla ripensai volentieri a una di quelle statuette pompeiane finissime le quali sono l'ideale delle signore di buon gusto e istruite. Anche qui, purtroppo! siamo davanti a una scultura di cui non si può pregiare che la forma; ma quando la forma assorge a un'altezza difficilmente superabile, pazienza! applaudiamo pur di cuore l'artista. E 'l Secchi lo noto quindi con speciale interesse perchè il suo nome ha oggi diritto di risaltare su quello degli artisti mediocri.

Quale sia a tal proposito l'opinione degli eterni malcontenti?

Noto inoltre 'l nome del Possamai fra quelli degli artisti che onorano con le loro opere la presente Esposizione. Il Possamai ha eseguito il busto di un coscritto che è un vero portento di fattura, Che differenza, però, fra questo busto e l'altro suo ritratto che ha esposto!

Quasi accanto al busto eccellente del Possamai trovasi una erma col busto di Cavour e una giovinetta di campagna la quale sembra dica a un bambino che si avvicina all'erma medesima: « bacia »

Il pensiero del Branca è patriottico; poichè con questo genialissimo gruppo lo scultore ha voluto dimostrare quale è, o dovrebbe essere, la riconoscenza delle generazioni presenti e future verso gli uomini che resero servigi inenarrabili alla patria. La gentilezza del pensiero acquista invero vieppiù forza a vederla così sintetizzata in una ingenua contadinella. In quest'opera tutto è candore; « l'état de l'âme qui l'a produite » direbbe E. Taine ne scaturisce spontaneo e veritiero. Compostezza di pose, diligenza di esecuzione, tutto ivi concorre a fissare energicamente il sentimento che l'opera deve comunicare altrui.

Siffatto pregio – che è, poi, quello che in arte si dice: il sentimento dell'azione, – ritrovasi altresì nella figura del Bisi: « *Civis romanus sum* » Il vecchio cittadino di Roma avvolto nella *toga virilis* è superbo di sè: si capisce; poichè umilia noi riguardanti, noi borghesi sfiaccolati, afflitti da tante seccature infantili. Qualche neo facilmente emendabile non altera pertanto il valore assoluto di questa statua del Bisi.

Ma, or che rammento: dianzi discorrendo della figuretta del Secchi non ho accennato alla testa di *Un Filosofo* del Gemito, e ora che la rivedo, ripassandole davanti, domando scusa al suo autore e ai lettori di non averla additata prima fra le opere le quali disvelano negli autori alta sensibilità, mano franca e avvezza a dare al vero l'impronta larga e intelligibile che piace a chi ha occhi buoni per guardare e intelletto educato per capire.

Altre opere assai pregevoli sono quelle: del Crespi, del Broggi, dello Spertini, dell'Alberti, ecc. Una è da considerarsi più particolarmente delle altre; *Mentana* del detto Crespi, che la forma energica e assai personale fa risaltare sulle altre opere a cui non accenno in questa breve rassegna, essendomi proposto, nello scriverla, di imitare la Matelda di Dante

> . . . . che si gìa
> Cantando ed iscegliendo fior da fiore.
>
> *Purgat.*, C. XXVIII.

ALFREDO MELANI.

UNA NUOVA EDIZIONE DELLE RIME

DI

G. CAVALCANTI *

Dare un saggio storico sul Cavalcanti e un'edizione critica delle sue rime con un ampio commento esegetico, è fatica degna veramente del nome che il signor Ercole porta: tale, che per nessun altro forse dei nostri antichi poeti, nemmeno per Dante, è così ardua; per la oscurissima sottigliezza della dottrina che sull'amore professò Guido, per la strana novità della materia fantastica che ne venne, per la moltiplicità delle questioni importanti connesse alla sua opera innovatrice; senza contare che quest'opera sua è solo parte d'una vita ricca varia potente sotto tutti gli aspetti, di filosofo ai suoi tempi famoso, di poeta lirico non secondo se non a Dante, di cittadino irrequieto e di grand'animo, posto a contatto coi moti più profondi in tutti gli ordini dell'attività umana che ebbe quel secolo grandissimo fra i moderni. Descrivere anche sola una vita, ma d'operosità così varia e sempre efficace; d'un secolo che nella scienza ha prodotto la *Somma* di S. Tommaso, nell'arte la *Comedia* di Dante, nella vita civile gli Ordinamenti di giustizia di fronte all'ideale ghibellino della *Monarchia* dantesca; e una vita che tocca questi ordini di fatti tutti e tre, in tutti lasciando la propria impronta fieramente originale: è impresa che può, senza dubbio, far bene sperare di chi la tenta. Di più, il signor Ercole dice apertamente che la sua edizione aspira al titolo di testo critico: e certo è desiderio, non solo suo, ma di tutti i cultori dell'arte patria, che dei nostri grandi poeti antichi ci si dia la lezione quanto più è possibile genuina, eletta con criteri sicuri di tra le varie lezioni dei codici, dagli sconci portati da amanuensi ignoranti, dalle correzioni congetturali d'amanuensi troppo ingegnosi, dalle naturali alterazioni di dialetto: ma il mal è che in Italia sono appunto questi critèri che mancano, e s'oscilla tra l'audace ignoranza di chi manomette i testi a capriccio e la scienza monca, disgregata, sterile di chi, per le difficoltà che s'accumula togliendosi il modo di risolverle, non riesce ad avanzare d'un passo. Si fa: ma il lavoro delle Danaidi. Più ancora, il signor Ercole s'è dimostrato, fra gli eruditi, discretamente ingenuo: perchè non s'è voluto rammentare che i nostri editori di testi critici finora non credevano necessario a pubblicarli l'intenderli: non aveva detto Quintiliano *Interpraetationem praecedere debet emendata lectio?* se non che dimostravano troppo bene, appunto con l'emendazione tentata, che non li avevano intesi. Il signor Ercole invece « ha aggiunto ad ogni componimento una breve esposizione in prosa, ed alle varianti del testo ha fatto seguire un commento che doveva spiegare le cose più difficili, preceduti quand'era d'uopo, da una breve notizia sulle quistioni che riguardano il componimento », rinunziando così al vanto di quella sapientissima « arte di non intendere » che è una così mirabile scoperta della critica moderna.

Con quale preparazione s'è messo il signor Ercole all'opera? A p. 13 cita male, probabilmente di seconda mano, l'enciclopedia di Domenico di Bandino d'Arezzo, *Fons memorabilium universi*; a p. 15 scambia Niccolò III con Niccolò V; a p. 20 attribuisce a Guido il soprannome di *Cavicchia* dato da Corso Donati a Vieri de' Cerchi: non son buoni indizi: nè è da citare come giudizio che abbia valore di critica un'affermazione del Mamiani nella sua fantastica imitazione della *Vita nova*, il *Liuto;* nè da dubitare pur solo un momento, che il Villani non abbia designato Guido poeta parlando delle nozze con Beatrice degli Alberti, posto che i documenti citati dal signor Ercole stesso rammentano come vedova di Guido la figliuola di Farinata. Non pare che il sig. Ercole abbia molto familiari le testimonianze della storia fiorentina del Duecento: e segue solo maestro il Del Lungo; buon maestro, ma che solo non dice tutto. S'intende quindi com'egli non abbia ben giudicato la varia indole del moto delle parti in Firenze, nè tanto meno il posto che Guido vi tenne. Non c'è da meravigliarsi, come fa il sig. E., che Guido, nobile solitario sdegnoso, si mettesse coi Cerchi, quasi con questo s'accostasse al popolo: i Cerchi, sebbene uomini di basso stato, grandi per la vita che tenevano, come parte non rappresentavano il popolo; e se al popolo s'accostarono più che l'altra parte, fu per odio contro i Guelfi grandi coi quali principalmente essi contrastavano per la libertà; appunto come s'avvicinarono anche ai Ghibellini, gente, se mai, di più legittima nobiltà che non i Guelfi. Insomma i Guelfi grandi, rappresentati benissimo da Corso, erano odiati per la loro superbia: si capisce che Guido, cuor di leone, gran dispregiatore della gente villana d'animo anche se nobile di sangue, si mettesse se non altro per insofferenza d'ogni soverchieria, contro Corso. E d'altra parte il suo orgoglio nobilesco ne doveva rimanere abbastanza sicuro, se insieme con lui vi stava, per esempio, Berto, capo di quei Frescobaldi, alle cui case smontava, quando veniva in Firenze, l'imperatore, e che nella congiura dei grandi contro Giano della Bella, aveva consigliato « si prendesse l'arme, si corresse sulla piazza, s'uccidessero di *quei cani del popolo* quanti ne trovavano, sicchè mai, essi e i loro figliuoli, non fossero da loro soggiogati. » Insomma i Cerchi, ben lontani dal rappresentare il popolo, non rappresentavano che sé stessi e il malcontento comune contro le prepotenze dei grandi Guelfi arrabbiati: così segnarono un primo ravvicinamento di una parte dei Guelfi ai Ghibellini; ravvicinamento sempre più stretto dopo la loro fusione con parte bianca, e dopo il bando quasi del tutto compiuto in una piena concordia. Dante è chiarissimo esempio di queste successive trasmutazioni: e Guido che non era meno di Dante inclinato di mente al ghibellinismo non le potè compiere, solo perchè la morte glie lo impedì. Dove mai ha trovato il sig. Ercole che Guido fosse « un de' campioni più ardenti di parte guelfa? »

Non più attendibile che la vita pubblica di Guido è la privata come il signor Ercole la racconta. L'innamoramento per Giovanna, egli dice, si può supporre cominciato a 18 anni (p. 38): perchè? Per la ragione che anche quello di Dante comincia alla stessa età. Lo dice sul serio il signor Ercole? Se questo criterio fosse sicuro, la cronologia dei poeti dello *stil novo* sarebbe presto fatta: sarebbe la storia delle pecore di Dante; *e quel che fa la prima e l'altre fanno.* Del resto, si può vedere da questa prima notizia che il signor E. difende contro il Bartoli la esistenza reale delle donne di quella poesia; e, a spiegar la poesia stessa, teorizza, non bene, sull'idealizzamento poetico della donna: fatica inutile: perché quell'ipotesi si poté sostenere solo per la mancanza di ogni esame della dottrina dello stil novo, che dà all'amore, naturalmente, una causa reale. L'E. distingue principalmente tre amori: quello per Giovanna, quello per Mandetta, quello per la Pinella di Lizzano che fa una sola persona con la forosetta e la pastorella. Può darsi, sebbene non c'è nessuna prova, che la Pinella Lizzanese sia la forosetta della ballata: ma *forosetta* non significa pastorella affatto: e forese era in certo modo titolo di nobiltà, poichè si dava a quei signori rimasti ancora nel contado, feudatari che non avevano perduto il feudo, a riscontro di quelli ch'erano entrati a far parte del comune entro le mura cittadine. Del resto l'ordinamento che il sig. E. fa delle rime secondo gli amori, non dimostra se non la facilità con cui l'ha condotto. L'amore per Mandetta non può cominciare come suppone l'E., dal 93: perchè la data del Pellegrinaggio a Sant'Jago è determinata abbastanza chiaramente da Dino, e non al tempo degli ordinamenti di giustizia, ma poco avanti la venuta del cardinal d'Acquasparta (giugno 1300). La *nova donna* del sonetto *a me stesso di me*, non è una *donna novella*: ed è assai più probabile, anzi direi, per tutto il resto del sonetto, sicuro, che quel *nova* non significhi se non *meravigliosa*, come più tardi, pel Cavalcanti, è *forte e nova* una disavventura, come per Dante è *figura nova* la sua contraffatta. La *novella doglia* della ballata *Vedete ch'io son un*, è novella doglia d'un antico amore e non un nuovo innamoramento. Lo *spirito che vien di lontano,* non vuol dire che venga proprio da Firenze a Tolosa. Ma il peggio è che su questa falsa distinzione di rime il signor E. fonda una distinzione di maniere nel Cavalcanti, che naturalmente rimane senza fondamento.

Non ci vorrebbe molto a mostrare che anche nella storia letteraria il signor E. è assai mal certo. Nella Toscana del tempo del Cavalcanti egli distingue cinque scuole: c'è di buono che, seguendo Dante, queste scuole tutte della nostra lirica del Duecento si volevano ridurre a due sole: la siciliana e la nuova! Ma secondo il signor E. sono: la franceseggiante di Brunetto Latini; la sicilianeggiante di Lapo Salterelli, di Lapo Uberti e di Dino Compagni; la provenzaleggiante di Dante da Maiano; la latineggiante di Guitton d'Arezzo; finalmente quella del *dolce stil novo*, iniziata *da Lapo Gianni*, *Dino Frescobaldi*, *Guido Orlandi*, Gianni Alfani, e compiuta da *Guido Cavalcanti*, Cino da Pistoia e Dante Alighieri. È addirittura la confusione delle lingue. In così gran copia dei rimatori toscani del tempo fuori dello stil novo, il signor E. non trova a nominare che quelli, i più dei quali affatto secondari? Sarebbe stato meglio, il signor E. ne converrà, il metter più discepoli e meno scuole: ma passi; se non ci fosse, oltre quella delle lingue, anche la confusione delle persone! Lo stil novo iniziato da Lapo Gianni, che, secondo Guido, dovea da Dante esser iniziato egli allo stile *che porta insegna di mercede?* da Guido Orlandi a cui Guido stesso negava l'intelligenza d'amore? e compiuto da Guido Cavalcanti, che n'è il primo legislatore? Eh via! Il signor E. che ha studiato proprio il periodo culminante del nuovo stile, non può averlo detto che per celia.

Ma chi s'occupi ora di questa materia ha specialmente una parte che non può trascurare. L'esposizione scientificamente precisa della dottrina filosofica sulla natura d'amore, che ha dato origine alla nuova maniera di concepirlo, quindi al nuovo stile di questa poesia. Andare avanti con gli antichi dispregi che la critica d'impressione aveva per tutto quello che non era capace d'intendere, a quest'ora non dovrebbe esser permesso. Trascurare tutto quello che non è intelligibile a menti non più atte a pensare col dire che non è poesia, è una comoda scusa da dilettanti: quasi che lo storico della letteratura si dovesse condurre, come chi legge romanzi per fare il chilo, saltando tutti i passi che non lo solleticano; e quasi che, per parte nostra, non fosse se non altro, atto di somma irriverenza per gli scrittori antichi, trascurare appunto quella parte dell'opera loro che per essi era di maggior importanza. Ma il signor E. dice: « Quanto il Cavalcanti metteva di veramente suo nell'esposizione filosofica, scostandosi dalle teorie più diffuse, oltrechè *estraneo in questo luogo*, sarebbe difficile e direi quasi impossibile, poter ricercare. A noi, pei quali tali astruserie sono fredde e insignificanti, *e non paiono neppure degne d'attenzione*, riesce assai poco chiara questa canzone *(Donna mi prega).* » Periodo a cui manca solo d'essere ordinato logicamente come dovrebbe: perchè è appunto la poca chiarezza della canzone causa di tanto dispregio. E dispregi pure, non il signor Ercole che non ne ha colpa, ma la scuola a cui egli appartiene; ma si rassegni anche a non intendere gli scritti antichi, e, peggio, a parlarne senza intenderli; si rassegni a non vedere qual è il fondo comune che li ricongiunge alla vita di tutti gli uomini e quindi alla nostra, e si contenti di fare della storia, che dovrebb'essere opera sacra, perchè al suo studio è legata la conoscenza dei destini umani, una serie di dicerie da giornalisti vecchi, che hanno perduto il segreto di far ridere il pubblico! Il signor E., per esempio, dice: « Il Cavalcanti... non volle investigare onde nasceva l'amore come sentimento in atto... ma volle studiarlo come potenza... » Evidentemente, il signor E. non sa che cosa siano potenza ed atto: se lo avesse saputo, si sarebbe accorto che il Cavalcanti fa un'apposita questione sull'*essere* dell'amore, che non ne è se non l'atto perfetto. Il signor E. mi permetterà di non rilevare altri errori nell'esposizione che, non volendo, è pur costretto a fare della dottrina di Guido: ma spero che mi crederà sulla parola se gli dico che non son pochi.

Con tutto ciò, il libro del signor Ercole ha delle parti buone. La notizia e l'esame di cinque codici nuovi contenenti rime di Guido, oltre i 58 dell'Arnone; la correzione del testo che, se è tutt'altro che perfetta, è però tale almeno da far leggere con qualche intelligenza le rime di Guido; qualche buona interpretazione di passi difficili, come quella per esempio dei *Torni del camello* attribuiti a Guido dal Muscia; e più d'un'osservazione giusta nel comento.

Non entro, e qui non è il luogo, nella discussione sull'autenticità dei sonetti del Vaticano 3793, da me attribuiti al Cavalcanti: solo dico che gli argomenti portati da me non sono ancora scossi; che non sono scosso neanch'io; e che forse non è buona disposizione per giudicarli il crederli scritti da mano del secolo XV, mentre è del Duecento più puro. Ma le copie, certo, non dànno argomenti paleografici. Ritornerò quanto prima sulla questione e allora discuteremo meglio.

Nè per ora rivolgerò al signor E. il terribile ammonimento che Dante dà, a proposito della canzone di Laude, nella *Vita nova.* Non voglio negare al signor E. l'ingegno: ma vorrei ch'egli stesso riconoscesse che la storia non è un perditempo per le ore di noia; che la scuola dei dispregi, che poi è costretta a far male quello che dispregia in chi lo fa bene, non approda a nulla; che la storia dell'arte non è senza la storia del pensiero e la storia civile; e che conoscer la storia di questi tre ordini di fatti umani, vuol dire, non raggranellare i fatti disgregati qua e là, ma vederne l'unità nella legge che li governa; e che finalmente quando si studiano altri tempi, bisogna avere lo stesso rispetto che quando s'entra in casa d'altri, e credere che tutto quello che vediamo sia degno per lo meno di tanta attenzione quanto quello che possiamo contrapporvi noi.

> « Se la soffrenza lo servente aiuta,
> può di legger conoscer nostro stile
> lo quale porta di mercede insegna ».

GIULIO SALVADORI.

* PIETRO ERCOLE — *Guido Cavalcanti e le sue rime* (Studio storico letterario, seguito dal testo critico delle rime, con commento). — Livorno coi tipi di F. Vigo, editore, 1885.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

Lettere dall'avv. PIETRO BRIGHENTI (Nozze Rimini-Todros). — Forlì, G. B. Croppi, 1885.

MANFREDO VANNI. — *Il carme LXI di Catullo.* — Firenze, tipografia dell'*Arte della Stampa*, 1885.

M. V. — Nozze Tabarrini-Barzellotti (Sonetto). — Firenze, *Arte della Stampa*, 1885.

GIUSEPPE NARDI. — *Tratti di penna.* — Ravenna, C. Zirardini, 1885.

GIOVANNI PANSA. — *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese.* — Lanciano, R. Carabba, 1885.

PIETRO VIGO. — *Disegno della storia del medio evo.* — Livorno, Francesco Vigo, 1885.

R. ACCADEMIA PETRARCA in Arezzo. — Pubblicazione in onore della Società Geologica italiana. — Arezzo, tip. Cagliani, 1885.

GIUSEPPE BOTTA. — *Dogma e senso comune,* considerazioni a riguardo di un recente avvenimento scientifico. — Savona, Bertolotto e Isotta, 1885.

LEOPOLDO TIBERI. — *Garibaldi e V. Hugo*, canto. — Foligno, F. Campitelli, 1885.

CORRADO RICCI. — *La porta del Palazzo e la torre alidosia in Ravenna.* — Ravenna tip. Calderini, 1885.

ARNALDO BONAVENTURA. — *Fantasie musicali,* rus. — Livorno, R. Giusti, 1885.

EFISIO RAVOT-LICHERI. — *Contro corrente,* canti. — Roma, A. Paolini, 1885.

C. MORIGGIA E A. BERTUCCIOLI. — *Usi e costumi degli antichi romani.* — Roma, M. Armanni, 1885.

ENRICO CASTELNUOVO. — *Due convinzioni,* romanzo. — Milano, fratelli Treves, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 11 Ottobre 1885 - Num. 41

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

IN VACANZE

OVVERO

LA CONGIURA DI MACERATA

(Roundabout Paper)

«Lingua sapientium ornat scientiam:
os fatuorum ebullit stultitiam.»

Prov. 2. xv.

Siamo in vacanze. Riposiamoci, esilariamoci un poco a discorrere dell'ultimo incruento delitto del dottor Camillo Antona-Traversi, cioè dell'ultimo parto del suo cervello minacciosamente prolifico; o, per parlare senza metafora, della sua *Prefazione* a un volumetto, piccolo di mole e di spropositi gigante, pubblicato a questi giorni con un coraggio veramente spartano dallo Zanichelli sotto il titolo memorando – *Vittorio Peri. Della critica letteraria moderna in Italia. Con prefazione di Camillo Antona-Traversi.*

Ho avuto la fortuna di goderne la vera primizia. Mi fu indicato come un boccone ghiotto — e l'ho letto, insieme a un mio vecchio amico, nella prima copia mandata alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Questo mio amico collocato da uno dei nuovi Minosse tra i fulgidi astri della Critica si sentì da prima un po' mortificato e confuso, ma poi facendo *bonne mine à mauvais jeu* finì per ridere con me alle amenità veramente uniche di quelle pagine.

Parliamo dunque del nuovo volume e facciamogli un po' di *rêclame:* tanto per invogliare i librai a dare l'ordinazione di qualche copia, cosa assai difficile, visto che, fino ad oggi, i libri di Camillo furono sinonimo di tonnellata, come i suoi articoli vollero dir sempre *cestinatura*. E quanti gliene dovetti *cestinare,* Dio buono!. nei primi anni del *Fanfulla della Domenica!...*

Ho anche un altro motivo, un debito di gratitudine verso Camillo. Nell'ore di lavoro più urgente, quando si stava per impaginare, veniva all'ufficio del *Fanfulla* il povero Paglicci, che tutta Roma ha conosciuto e a cui tutti volevan bene, uomo di fine ed arguto ingegno, ma un po' chiacchierone. In quell'ora era un vero tormento. Ricorsi a questo espediente. Tenevo sempre pronto sul mio tavolino un librone sul Boccaccio, di Camillo Antona-Traversi; e lo porgevo al Paglicci, invitandolo a leggerne una mezza pagina, intanto ch'io finivo di correggere una bozza o di scrivere una lettera. In un attimo, si sentiva un tonfo e una nota di contrabbasso. L'immenso volume era cascato sotto il tavolino, e il Paglicci russava. E non si destava che dopo un lungo letargico sonno. «Assassini! mi avete cloroformizzato! — brontolava in uno sforzo supremo di riaprire le palpebre — mi avete cloroformizzato!...»

Oltre la gratitudine, mi spinge a far *réclame* a Camillo una grandissima compassione, che a momenti mi fa salire le lacrime agli occhi... (Non per nulla sono il *sentimentale* autore dello *Spedale* e dei *Medaglioni...*) Ecco: io non conosco tra le infermità umane malattia più crudele della vanità letteraria, specie se unita a una incurabile e radicale impotenza. Gli infelici torturati dal prurito di questa feroce pellagra, non hanno requie mai e non la dànno. Per fare accettare e inserire un articolo, per mendicare una riga d'elogio, son capaci di far cose... cose che nè io nè voi, lettori miei, siamo capaci d'immaginare. Eppure spesso, come nel caso del dottor Camillo, son gente buona di fondo, gente capace, fuori del campo letterario, anche di nobili azioni e di nobili sacrifizi.

Ma il demone della vanità gli agita e spinge, irresistibile. Il *letterato* uccide l'uomo. Il letterato vuol far parlar di sè, ad ogni costo. Vedete Camillo! È riescito perfino a farci ridere a proposito del nome e della cosa più sacra e più cara al nostro cuore, quando ha *stampato* che sua madre è «quanto di più smisuratamente grande abbia mai salutato il sole, colei che, per universale consenso, in sè tutte compendia le più disparate virtù, colei che è la santità stessa, la beatitudine stessa, la perfezione stessa, che è *la vera madre tipica dell'Universo!*» (Vedi *Dedica* della *Vera storia dei Sepolcri del Foscolo,* per Camillo Antona-Traversi, Livorno Vigo ed.).

Si direbbe che Camillo si creda l'Universo in persona, o, per lo meno, *il fratello dell'Universo...* Ecco, io capisco ed onoro certi sentimenti. So che ad ogni figliolo la propria madre pare la più gran donna del mondo. Ma certe cose che ogni uomo sente nell'intimo sacrario dell'anima, il letterato Camillo le stampa, e ne rivede le bozze...

Ebbene – si rise – e non si parlò più di Camillo. Ed egli si attaccò disperatamente, si infisse come una *banderilla* atroce e infuocata sulla pelle viva dei grandi tori dell'Arte. E si sentiva frizzare la carne del Boccaccio, del Foscolo, del Leopardi, nello scempio inaudito.

Povero Giacomo! povero grande poeta! il più profondamente, il più radicalmente infelice. Non ti restavano, a schermo e consolazione ed oblio nei dolori, che le care larve della infanzia e della adolescenza, le *Ricordanze* dei primi anni... Ed ecco Camillo che ti amareggia anche quelle dolci memorie. Ecco il tuo Erode, o «Leopardi fanciullo!»

Avete mai visto un ragnatelo sul calice di una rosa? — Tali le pagine del piccolo dottore su i primi anni del grande poeta. E dire che mentre egli compiva questa nuova strage degl'Innocenti, un *ex-segretario comunale* tentò di sviare la coltella omicida, e osò affrontare Camillo-Erode, il gran dottor laureato, il professore Camillo Antona-Traversi, il *fratello dell'universo!...* Gelo a pensarvi.

Al solito, si rise un poco, si sbadigliò molto, e non si parlò più di Camillo... Che fare? Ma niente paura. Iddio misericordioso non abbandona mai le sue pecore. Infatti, state a sentire...

Se lo spazio me lo concedesse, vorrei raccontare per filo e per segno il grande avvenimento della *Congiura di Macerata,* e del fatale banchetto dal quale doveva uscire il fatale volume destinato a raddrizzare le gambe alla Critica e scacciar dal tempio i falsi profeti: e lo vorrei raccontare con le parole stesse di Camillo, tanto per dare un'idea della agilità elegante e dell'attica venustà del suo stile. Ma mi è forza esser breve, e contentarmi delle grandi linee. Non voglio però essere così crudele coi lettori della *Domenica del Fracassa,* da defraudarli del bel principio della narrazione Traversina. La gran *Prefazione* comincia dunque testualmente così:

« La passata primavera, *ci conducemmo...* (Camillo Antona-Traversi parla sempre in plurale, come il Papa, e tutti i coronati, e tutti quelli che hanno qualche ricco e pesante fregio sul capo...) ci conducemmo in pietoso pellegrinaggio a Recanati; pieni il cuore e la mente del grandissimo poeta. Dalla terra ove Giacomo Leopardi ebbe i natali a Macerata, che dista poche leghe da Recanati, è breve il passo. Invitati da un nostro ottimo amico Maceratese, l'avvocato Pasquale Marchetti, giudice al tribunale di Roma, rimanemmo qualche giorno nella bella capitale delle Marche... sollevando l'animo fra una natura lussureggiante, che il sorriso di un cielo limpidissimo rende, se possibile, ancora più bella e più vaga... Una sera, mentre stavamo sorbendo il caffè in una saletta a pian terreno (ricordino i posteri, *a pian terreno,* non a un primo o a un secondo piano!) della ospitalissima casa Marchetti, fra il giudice, nostro buono amico, i due fratelli preti, care e colte persone, onde la compagnia riesce istruttiva e dilettevole a un tempo, e l'egregio cavaliere Baretta, direttore delle poste in Macerata, il quale, vedi miracolo, in ventiquattro anni di servizio non ha chiesto una croce... » Ma, pur troppo, debbo cessar di trascrivere l'aureo testo, gremito di notizie così importanti alla Critica italiana, e dire io, meno elegantemente, ma più brevemente, che cosa accadde in quella memorabil serata.

Mentre dunque Camillo e il giudice e i cari preti e il cavaliere Baretta che non ha mai chiesto la croce, e, vedi miracolo, è cavaliere, stavano sorbendo, a pian terreno, questo famoso caffè, che vivrà più immortale di quello di Voltaire e del Verri, fu introdotto il signor Vittorio Peri, « che *noi* (scrive Camillo) conoscevamo solo di nome ». Camillo e Vittorio cominciano a conversare, e subito « sentono di volersi bene ». — « Parlaron di tutto e di tutti: ma il colloquio si raggirò specialmente sulla Critica, su quello che dovrebbe essere, e quello che non è: sui critici, e su la presente condizione delle lettere in Italia ». Il Peri discorrendo « si accalorava: parlava a scatti: con convinzione e senno maturo... » tanto è vero che Camillo conclude pontificalmente: « L'impressione che lasciò in *noi* fu eccellente ».

Quindici giorni dopo, Camillo ricevè a Recanati, dov'era tornato a vivisezionare il martire Leopardi, un grosso scartafaccio accompagnato da una lettera gentilissima « in cui si dicevano cose molto lusinghiere al *nostro* indirizzo ». Camillo fiutò e aspirò voluttuosamente l'incenso, di cui sentiva per la prima volta l'odore, e aprì il plico... Dei del cielo e della terra! Era il manoscritto immortale della *Moderna Critica Letteraria Italiana:* era il frutto imperituro dei discorsi fatti a pian terreno col giudice, col cavaliere e coi preti sulla letteratura contemporanea! Allora, « leggere il libro, lodarlo, annotarlo, suggerire correzioni *e appunti* all'autore, fu una cosa sola ». Ma non basta: supplicato da Vittorio, Camillo scrive apposta una prefazione di settanta pagine per il nuovo volume, lo Zanichelli lo stampa, ed eccolo qui, fonte perenne di innocente festività e di igieniche risate, sul mio tavolino.

Il nuovo volume è opera radicale — ha vedute immense e audacie titaniche. Non gli saprei paragonar nulla nel mondo letterario — e due cose sole nel mondo politico: la rotta del 4 agosto 1789, e il convegno di Tilsitt. Un vecchio edifizio crolla, un nuovo ordine di cose s'inaugura — la carta del mondo è cambiata. Ma che dico? è cambiata la faccia stessa del cielo, e nuovi sistemi planetari si rivelano agli attoniti sguardi. Gli scrittori diventano soli, lune, aquile, stelle fisse, satelliti e fuochi fatui. Attaccato alla coda di un astro maggiore — forse del Cerquetti, chi sa? — io erro vertiginosamente nel terribil cristallo di questo nuovo cielo, in compagnia del Torraca, del Graf, del Renier, del Morpurgo, del Novati, del Capuana, del Cesareo, del Biagi, del Mazzoni e d'altri cari compagni. Cerco il mio amico Panzacchi, e non lo trovo: è sparito, non è più nè in cielo nè in terra...

Disposte le stelle a suo talento, il nuovo Zoroastro le apostrofa in modo così comico, che la Luna ride come nelle stampe dei vecchi lunari. Il povero Torraca, attaccato alla coda di qualche fulgido astro maggiore — forse del Fabbricatore, chi sa? — si sente apostrofare così: « Francesco, se tu fossi meno superbo, *se tu non ti credessi un Padre Eterno,* se tu badassi un po' più a quella benedetta *grammatica italiana* (da che pulpiti!!), se avessero dato a te le lezioncine che meni *stolido vanto* di aver dato ad altri, non cadresti, parlando del Foscolo e del Pindemonte, in *errori così colossali* ed imperdonabili. » — « Tu Biagi, tu Mazzoni, tu Salvadori, potrete forse far qualche cosa, se vi solleverete dalle *pastoie scolastiche* nelle quali siete sempre intrigati. — Tu, satellite Graf, hai qualche merito: ma volerti *regalare quel cervello e quel sale che non hai,* sarebbe un recare offesa mortale alla natura. — Parlar di te, o Capuana, non mette conto: è come se tu non esistessi nel mondo letterario, dopo le enormi corbellerie che hai stampate. — Tu, Nencioni, ti credi di essere il solo in Italia a conoscere lo *Schelley (sic)* e il *Tacherary (sic!!!* cioè con tre spropositi in un nome solo — capisco per discrezione che voleva dire *Thackeray)* e saccheggi i critici inglesi e francesi, e hai avuto la sfacciataggine di lodar *Fantasia!* »

Eppure tutte queste amenità e i gratuiti e grossolani insulti al Renier ed al Novati, le lezioni date al Verga, alla Serao, al Guerrini, al D'Annunzio, in stile plumbeo, sgrammaticato, fra il curiale e il cavadenti, e in lingua *zulù,* — sono per me una lettura esilarante come le ottave di *Bertoldino* e i bisticci della *Villana di Lamporecchio.*

Ma, ohimè, nessuno deve essere appieno felice su questa terra! Ecco qui un buon ragazzo, anzi due buoni ragazzi, che per caso hanno fatto un'opera così igienica e benemerita, aprendo una inesausta fontana di riso, e han diritto alla gratitudine degli Italiani, eccoli a un tratto accigliati, agitati, tormentati dal sospetto di esser presi sul serio — come se l'ottava di Stenterello si potesse mai prendere per il monologo d'Amleto — eccoli a farneticare di verghe, di sangue, di pasti da Tieste e da Ugolino...

« Che faranno (scrive Camillo) gli *interessati* colpiti a sangue dalle nostre verghe?... Ci mangeranno vivi addirittura: mal per loro, chè la nostra pelle e i nostri ossi sono di un sapore assai sgradito, e per giunta, durissimi e difficili a rosicchiare ». — No, amici, voi calunniate i vostri corpi! Per coriacea che sia la vostra carne, per difficile che possa essere la digestione dei vostri ossi, sarà sempre più leggiera della panna montata e della crema alla vainiglia, al paragone dei vostri libri seri. A addentar questi e a digerirli non basterebbero i denti del leone nemeo, e lo stomaco degli struzzi d'Arabia, che digeriscono gli arpioni e il granito.

Quando Camillo, novello Cartesio, ha fatto *tabula rasa* di nomi e di libri, conclude che di qualcuno resterà qualche cosa: « Resterà (dice) qualche cosa del Carducci, dello Zumbini, del D'Ancona, del Bartoli, dell'Ascoli, maggiore di tutti per l'ingegno, del Rayna, del Monaci, del D'Ovidio, del Villari: del Pitrè resterà buona parte. Del Morandi sopravviveranno alcune pagine squisitamente italiane: del Chiarini alcuni studi critici, del Cantù *la Storia Universale* (!!) e del Gnoli alcuni versi. Di tutti gli altri, nulla, o quasi nulla ».

Ma egli dispera meno della critica che della poesia. « In un secolo (dice) in cui si costruiscono i *Duili,* si tagliano gl'istmi, s'inventa il telefono e le lampade d'Edison, è *naturale* che gli Alighieri, i Machiavelli, i Tassi, gli Ariosti, *i* Shakespeare, *i* Schiller, i Goethe, non risorgano » (Pag. xlv). — Teniamolo bene a mente. Dove e quando trionfa la scienza, sono impossibili i *Goethe,* ed i *Machiavelli!!!* O profondi misteri, o impenetrabili abissi della Traversina intelligenza, chi arriverà a penetrarvi? Non ci è che da ripetere umilmente col santo re David: « Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum ».

Passare dalla lettura della prefazione a quella del libro, è una vera decadenza. L'alto comico sparisce. Al marchese di Forlimpopoli succede il conte d'Albafiorita. La prefazione è un Imalaya di giocondi spropositi; il libro è un Appennino di glaciali errori. La prefazione è un *Ramayana,* un *Mahabarata* di corbellerie il libro non è che una noiosissima *Henriade* di sbagli volgari. Il libro è notevole e ameno sol per la ingenua e intrepida disinvoltura con cui dice i suoi spropositi, e dà per nuovi pensieri e giudizi che sono ormai diventati luoghi comuni. Il libro è diviso in *sette capi,* come l'idra di Lerna e la bestia dell'Apocalisse.

In una cosa sola prefazione e libro si rassomigliano: nella goffaggine pretensionosa, nel trattare grossolanamente soggetti poetici e questioni

di arte e di gusto. Mi fan l'effetto di due bovi entrati per caso in una bottega di elegante e preziosa oreficeria. A ogni movimento dei grossi fianchi o delle lunghe corna, i due manzi rovesciano e guastano oggetti di prezzo: ma loro non se n'avvedono, e guardano attorno coi grandi stupidi occhi, come cercando chi gli applaudisca.

Il signor Vittorio Peri, in cento pagine, tratta della critica bibliografica, della critica *poetica*, della critica drammatica, della critica letteraria, della critica storico-letteraria, della critica d'interpretazione, e della polemica. Vi si *rimasticano* (ma, ohimè, « cresce il cibo difficile — entro la bocca inerme ») questioni più vecchie del brodetto, come, per esempio, quella di Dino Compagni, la personalità di Beatrice, il Contrasto di Ciullo, il Pataffio, la Polemica Stecchettiana, la lingua dei *Promessi Sposi*... E tutto ciò in uno stile allegro come una iscrizione funebre, e colorito come un tetto di lavagna in novembre.

Dopo queste centodieci pagine di trotto serrato, l'autore asmatico fa uno sforzo supremo per concludere — e la conclusione è questa, che se i critici italiani son asini, i critici stranieri son più asini di noi; e ne trae materia a gioconde speranze.

« Chi ha detto (declama il signor Peri), chi ha detto che il Tasso nacque a Salerno? Non noi! Chi affermò che le satire del Gozzi ricordano per acerbità quelle dell'Alfieri? Non noi! Chi ha sentenziato che il dialetto siculo è più turco che italiano? Non noi!... » e così di seguito in una litania di due pagine, e finisce il libro.

Felici gli stranieri! Il signor Peri, per comporre questa lunga lista dei loro spropositi, ha dovuto compulsare chi sa quanti volumi francesi, spagnuoli, inglesi e tedeschi. Ed essi, senza muoversi dalla loro poltrona, divertendosi, fumando una sigaretta, posson trovarne il doppio in *un solo* libro italiano, e il decuplo nella prefazione al medesimo libro.

ENRICO NENCIONI.

CREPUSCOLI

I.

Dalle ampie praterie lo splendido orizzonte
erge la bronzea fronte su nel profondo ciel;
dove tremando spunta qualche lontana stella:
lèvati, o notte bella, apri il fiammante vel.

Fuor de la spenta porpora, del fulgido pallore,
stelle, vi chiama amore; stelle, raggiate amor:
di sfavillanti eserciti ripopolate il cielo,
gittando luce un velo tessete in trame d'or;
un vel che tutto brilli di gemme ad ogni stella:
lèvati, o notte bella; scendi, sfavilla in ciel.

Stella d'Amor che sola nasci nel roseo nembo
e gli trasfondi in grembo un'onda di fulgor,
Di', che ti brilla in seno, che sì splendente agli occhi
sembra che tu trabocchi schietto, argentino umor?
Ahi, tu lenta tramonti; tu, bellissima stella,
quando la notte bella scende sfavilla in ciel.

II.

O bella sera di settembre, o argentei
cieli diffusi su le vaste piazze
di questa Roma; o cieli, ove nel dolce
lume che, più lontani a noi, v' inonda
nuotan alte le rondini e sussulti
tremuli dànno negli aerei giri,
battendo l'ali al rilucente petto;
cotanto lume di bellezza, tanta
aura di pace ai nostri occhi piovete,
che desïosa, su dalle mortali
sedi alla vostra regïon, con dolce
soavità, quest'anima si perde.

O. SALVADORI.

UN POETA DIMENTICATO

IL SUCCESSO ottenuto sulle scene di Roma dal risuscitato *Paolo* del Gazzoletti, mi fece ripensare ad un altro scrittore di tragedie, parimenti, e, credo, più ingiustamente, dimenticato, che al Gazzoletti fu amico e compagno ne' tristi giorni che precedettero la rivoluzione veneta del '48-49. Parlo di Antonio Somma, il cui nome a moltissimi riuscirà forse affatto nuovo, ma che pure a' suoi tempi ebbe fama di « elegante e appassionato poeta ».

Per chi volesse saperne qualche cosa, tolgo qualche notizia biografica dalla prefazione che Alessandro Pascolato, pubblicando le opere scelte del Somma (Venezia, 1868), scriveva sulla vita e gli scritti di lui.

Antonio Somma nacque in Udine nel 1809: fece gli studi di legge a Padova: indi pose stanza a Trieste, che era allora il centro, si può dire, degli spiriti più colti e liberali del Veneto. Dice qui l'editore:

« Stretti in fraterna domestichezza, il Dall'Ongaro, il Gazzoletti, il Somma, il Valussi, il Revere ed altri, si stavano colà, quasi sentinelle della civiltà italica alle porte di casa nostra, pronti a respingere le idee come la lingua forestiere, e a far testimonianza dell'Italia al meno colto oriente: ivi diffondevano del continuo principii di risurrezione e di libertà, e maturavano fra quelle genti gagliarde e operose i rivolgimenti avvenire, come altri in altre contrade della penisola. È amaro a pensarsi oggi, che quel nido orientale di precursori non divida le sorti della patria italiana! »

Così, nobilmente, il Pascolato.

Quando venne per Venezia il '48, il Somma vi fu membro dell'Assemblea e segretario; e pose la sua firma al glorioso decreto: « Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo ». Caduta Venezia, il Somma si diè tutto agli studi delle lettere e alla professione dell'avvocatura, nella quale pure riuscì valente. Morì nell'agosto del '64, a Venezia; e la sua morte fu considerata pubblico lutto, e « tutta la stampa italiana fu concorde nell'affermare, che la nuovissima perdita era grave e dolorosa per la nazionale letteratura ».



Le opere principali che al Somma procurarono fama di buon poeta sono le sue quattro tragedie: *Parisina*, *Marco Bozzari*, *La Figlia dell'Apennino* e la *Cassandra*, scritta nel '59 per la signora Ristori e da lei rappresentata in Parigi.

Anche ad una prima lettura, vi si osservano subito pregi non comuni d'ispirazione e di esecuzione. Il sentimento vi domina: un sentimento vivo, solenne, profondo. Il Somma ha l'intuizione geniale dell'antica tragedia, e ne rende lo spirito alto e severo, adattando la vecchia forma anche a soggetti modernissimi, come nel *Bozzari*. Il verso incede maestoso ed elegante; non ha le disarmoniche spezzature del verso dell'Alfieri, nè la floscia e facile onda degli sciolti del Pellico. Sempre eloquente e un po' forse abbondante, assurge alle volte ad una potenza ed evidenza lirica, che raramente s'incontra ne' tragici italiani. Sono tragedie non solamente pensate, ma (che è essenziale) profondamente sentite.

Si stacca dall'Alfieri anche in questo: che egli, il Somma, nasconde, quanto può, la sua personalità, e dà a tutti i suoi personaggi un proprio carattere e una speciale fisonomia. Dice bene il Pascolato: « Qui non cercate l'uomo: il quale vi sfugge e vi nasconde sè e il proprio mondo interiore, nè solo per isquisito e castigato riserbo.... Ma all'indole meno intima di queste opere largamente supplisce l'efficacia artistica: in queste tele ogni linea, ogni tinta che non debba aggiungere evidenza e pregio all'insieme, è negletta e posta da canto. La potenza dell'astrazione domina ognuno di questi lavori. »

Ed è vero: ma non così, che l'animo del Somma non si lasci indovinare tutto e dalla qualità de' soggetti e dai bei pezzi di lirica che ogni tanto mette in bocca a' suoi eroi. L'entusiasmo suo per quanto è nobile e grande, per quanto è cavalleresco e leale, per l'uomo che si dona intero e sereno alla patria, per la donna che alla patria sacrifica le lunghe e care speranze dell'amore, vi si palesa qui tutto: e specialmente una nostalgia profonda della patria, un desiderio acutissimo e mesto della libertà, quale si rivela e nell'eroismo disperato del Bozzari e nel coraggioso sacrificio di Gemma e nelle profetiche lamentazioni di Cassandra.



Il mondo greco, antico e moderno, lo seduce. Tra le sue quattro tragedie, a me paiono indubbiamente migliori la *Cassandra* e il *Marco Bozzari*: meglio questo che quella. Certo, nella *Cassandra* è grande e profonda la conoscenza dell'ellenismo; certo vi sono scene di molta efficacia, e v'è così sapientemente intuito il mondo greco, che Jules Janin potè esclamare: « ecco un ateniese di Roma o di Napoli! » E sia: ma il lettore non può fare a meno di ricordare, per una correlazione di idee molto naturale e legittima, la trilogia eschilèa. E allora? Scomparso, naturalmente, quel concetto alto e sublime, che tanto ci esalta e ci atterrisce in Eschilo, la tragedia del Somma, benchè lavorata con arte e non priva qua e là di poesia, ci lascia un po' freddi. Quantunque il Gautier affermasse che il Somma qui « costeggiava e toccava in parecchi punti l'Orestiade d'Eschilo », pure egli s'avvicina di più alla maniera di Euripide. Anche, in qualche punto egli si allontanò dalla trattazione antica del tema di Cassandra, e volle introdurvi delle innovazioni; ma non vi riuscì troppo felicemente.

Invece il *Marco Bozzari* è un lavoro vigoroso e ben fatto, che ci scuote e ci commuove fortemente. V'è un cozzo violento e grande di passioni; l'amor della patria vi domina, e piglia il posto del *fato* dell'antica tragedia; è tutto il sentimento d'un popolo, che riempie la vasta tela di questo dramma:

> Affetti veri, e che non han misura,
> Per la sua donna e per la Grecia sua.

Il sentimento, che produsse l'eroismo di Bozzari, e che riuscì alla risurrezione greca, vi è ritratto con profondità e verità.

> . . . . . . Può amor vivere dove
> Aura di libertà non lo fecondi?
> Questo sovrano desiderio, questa
> Necessità che fa bello il morire,
> Quando la vita non è più che a patto
> D'ignominia e di lacrime, nel core
> Alle figlie di Sulli ardea quel giorno,
> Che le ottomane sciabole irrompenti
> Viste da lungi balenar, nè speme
> Altra accogliendo, che il finir tra i baci
> Abbominosi del venduto arèmme,
> Se pur morte non era all'urto atroce,
> Subitamente a Dio chieser, ne' gorghi
> Dell'Acheloo, coi lor pargoli al seno,
> Invïolata e libera una tomba!
> Pace, o martiri mie! Non fia perduto
> Il sacrifizio e la memoria vostra,
> Sin che una stella rimarrà nei cieli!
> Pace, o martiri mie, pace nel flutto
> Santificato dalle vostre salme!

L'anima del poeta italiano vibra qui tutta ed avviva l'azione d'un entusiasmo sacro e malinconico. Si senta la seguente salmodia, che cantano le donne Sulliotte nella chiesa di Missolungi:

> Signor, non odi sibilar per l'aure
> La bestemmia dell'empio? E potrà, dove
> Il benedetto tabernacol sorge,
> Spinger l'onda dei carri e dei destrier?
>
> Sotto l'artiglio, che di sangue piove,
> Cadranno dunque i tuoi figli, o Signor?
> E la parola, ch'esaltò il tuo nome,
> Il ferro estinguerà dello stranier?
>
> Misericordia del nostro dolore!
> Salvaci da colui che non perdona,
> Che i begli arredi tuoi preme col piè!
>
> Misericordia del nostro dolore!
> Non canterà le tue glorie il sepolcro;
> Nè dar la morte potrà laudi a te!

E tutto ciò è ottenuto dall'artista serbando rigorosamente la verità storica dei fatti e dei caratteri. Come in *Cassandra* una conoscenza sicura del mondo greco antico, così qui il poeta rivela uno studio ampio ed accurato della storia del risorgimento greco moderno. I fatti, a cui accenna, le qualità dell'eroe, gli stessi canti delle masse popolari, tutto è desunto, con sapiente elezione, dalle storie, che di quell'avvenimento scrissero il Ciampolini, il Pouqueville, il Soutzo e dai canti greci, che raccolsero il Tommaseo ed il Fauriel. Questa alta coscienza della verità storica, che il Somma ebbe, e la impersonalità, che egli diede alle opere sue, sono due grandi meriti, pei quali si stacca favorevolmente dalla serie dei tragici italiani privi d'ispirazione e retorici.



Se le opere del Somma ricompariranno su la scena, o saranno lette dai nostri contemporanei, non so; anzi ne dubito: ma sono certo, che, se si farà sul serio (e deve farsi) la storia di quel periodo letterario, al Somma sarà dato il luogo che gli spetta dopo l'Alfieri ed il Niccolini.

Io ho voluto fare questo cenno di Antonio Somma, perchè mi parve non inopportuno ricordare il suo nome accanto a quello del Gazzoletti. Per noi, giovani, certamente, buona parte del retaggio artistico di quell'epoca, è ormai lettera morta; ma sarebbe pur bene se si potesse smettere il vezzo superbo di credere, che nulla di buono e vitale sia stato prodotto in que' giorni. Invece da quelle opere oggi ignorate ed oscure noi potremmo forse attingere serietà ed altezza di intendimenti civili; potremmo almeno (come altri disse in questo stesso giornale) « trovare quasi sempre una severa coscienza di scrittore che ha studiato e lavorato con nobile rispetto dell'arte »,

A. TOMASELLI.

IDILLIO INVEROSIMILE

L'OROLOGIO della stazione di Castellammare segnava appunto le 5, 25 pom. di una bella giornata di giugno, quando il treno di Napoli entrava rumorosamente sotto la tettoia, e si fermava sbuffando, quasi affaticato dalla rapida corsa; gli sportelli dei vagoni si aprivano riversando come a ondate la gente, che affrettavasi verso l'uscita e dileguavasi rapidamente.

Una signora non più giovane, ma ancora bella, e dal cui viso spirava una grande aria di bontà, camminava lentamente lungo il treno, cercando cogli occhi, che ad un tratto le si illuminarono di un sorriso festoso d'accoglienza.

— Nina!

— Zia!

Ed una giovane signora, scesa allora allora da un *coupé* di prima classe, ed elegantissima nella sua leggiera acconciatura da estate, le venne incontro a braccia aperte.

Dopo essersi abbracciate con femminile effusione, le due signore si ritrassero l'una dall'altra, e si guardarono.

— Ebbene? — chiese la zia.

Per tutta risposta, la nipote, aggiustandosi, mentre abbassava gli occhi, il cappellino, e leggermente arrossendo, disse:

— C'è la carrozza?

— Sicuro; — rispose l'altra.

— Ebbene, andiamo; ti dirò in carrozza perchè ho telegrafato e perchè son qui.

Scesero gli scalini della stazione, ove un *landau* scoperto le attendeva, e montarono. Ma la carrozza era già arrivata sulla marina, e le due signore non avevano ancora aperto bocca; la zia aspettava, e la nipote pareva non sapesse incominciare.

— Ho una gran paura che tu debba aver torto; disse finalmente la zia, posando una mano sul braccio della giovane.

— Oh! questo poi no! — esclamò allora Nina; — giudicherai quando t'avrò detto tutto. Figurati che ieri sera dopo pranzo chiesi a Guido dove mi condurrebbe quest'estate; era la domanda più naturale del mondo: ebbene, cosa fa il signorino? Prima sta un'ora senza rispondermi, con un'aria cupa da far paura; poi, mi dice di punto in bianco che quest'anno bisogna stare a Napoli, che gli affari vanno male, che so io, e che insomma si dovrà soffocare in città tutta l'estate. Ah! non mi sono mai inquietata tanto; eppure Guido lo sa che io sono sempre stata avvezza ad andar via tutti gli anni. Allora, siccome in fondo sono buona io...

— Qualche volta, — interruppe la zia.

— Cercai di moderarmi, e gli proposi Sorrento. Diamine, Sorrento, a due passi da Napoli, una spesa da nulla, mentre io credeva d'andar in Isvizzera! Ma niente affatto, neppur Sorrento, non si può, e non si può. Ah, non si può? dissi io; ebbene, domani, quando torni a pranzo, io sarò a Sorrento; e me ne andai a letto giustamente sdegnata. Oh, io quello che dico lo faccio! ed ecco che sono qui. Non mi manderai mica via tu, eh zia?

— Veramente, lo meriteresti; ma, siccome a quanto dici in fondo sei buona, lascerò che le cose vadano da sè. Guarda come è bella la luce sul mare, — aggiunse, come per cambiar discorso.

— Ah sì! — esclamò la giovine sposa fissando gli occhi bruni sul golfo; poi si mise a ridere: — dire che quel Guidaccio è laggiù, e che dovrà pranzar solo come un cane! Però mi rincresce, sai, zia, che abbia da pranzar solo; dicono che le mamme ci patiscono quando hanno da castigare i loro bambini: deve essere quello che provo io adesso: perchè so d'aver ragione, eppure sento dispiacere di dover castigare quel cattivaccio del mio Guido.

— Sai che cos'hai? — disse la zia, — hai vent'anni e pochi pensieri per la testa.

— Come si sta bene! — sospirò la bella brunetta, rovesciandosi indietro nel legno, cogli occhi socchiusi, — fa quasi fresco. Come è bello l'azzurro del mare visto così attraverso il fogliame argenteo degli ulivi! Però è un gran peccato che Guido sia laggiù a Napoli; poteva dir di sì, ed ora si sarebbe qui insieme a goder questa bellezza infinita di mare, di cielo e d'uliveti.

— E per quanto tempo hai intenzione di star a godere questa bellezza infinita di mare, di cielo e d'uliveti, e di lasciar tuo marito solo a Napoli a godere quella bellezza di caldo?

— Oh, non ci fa mica poi tanto cal... — cominciò sbadatamente la giovane; poi mordendosi il labbro aggiunse: — dipende da lui, naturalmente.

— Davvero? — Successe un breve silenzio: e le due signore parevano assorte nel panorama incantevole che accompagna l'occhio del viaggiatore per tutta la costiera.



— Zia, zia! — esclamò a un tratto Nina, — guarda quella casina là, là proprio alla riva, chi sa chi ci abita!

La carrozza aveva oltrepassato Meta, ed un poco sotto alla strada, e quasi a picco sul mare, si vedeva una casetta quadra, biancheggiante tra il fogliame verde cupo di un gruppo di aranci grandissimi.

La zia, nello scorgere la casetta accennatale dalla nipote, ebbe un sorriso singolare.

— Ti piace quella casettina? — le disse.

— È in un bel punto, ma quanto a piacere, non vedi, zia? dev'essere una casa di contadini, niente altro, è appena appena imbiancata, non vi sono nemmeno persiane.

— Vuoi sapere la storia degli abitanti? — domandò la zia.

— Sì, sì; mi farai un regalo, se è interessante, perchè a dirti la verità, zia mia, quel benedetto Guido non vuol lasciare in pace la mia povera testa; se tu mi racconti qualcosa, non ci penserò più. Pare impossibile, sono proprio troppo buona io!

— Va bene, — disse la zia, e mentre la bella brunettina si accomodava nel suo cantuccio, appoggiando i piedi sul sedile davanti e voltandosi verso la zia per ascoltare, essa incominciò:

— Ti ricordi della Nela Engel?

— Quella ragazza che si sposò due anni fa, dopo essere stata fidanzata per dei secoli ad un ufficiale, e di cui poi non si è mai più sentito fiatare? Me la ricordo benissimo; andava sempre in casa Lolli quando ricevevano; era anche bellina, molto elegante e molto ricercata da tutti: ma cosa c'entra la Nela Engel con quella casa di contadini? — ed i grandi occhi bruni della Nina fissarono la zia con un'aria di sorpresa.

— C'entra benissimo — rispose la zia —: in quella casettina, che infatti è abbastanza umile, abitano la Nela Engel e suo marito, Carlo Vinci.

— Là? — esclamò Nina, drizzandosi e volgendo vivamente la testa verso la casa, che si vedeva ancora bene, perchè la strada le girava intorno. — Via, zia, tu scherzi: figurati se la Nela così elegante, così istruita, ch'era l'anima della buona società, può essere andata a seppellirsi in quel tugurio. Non c'è altro che, invece di sposare il suo capitano, a cui pareva che volesse tanto bene, abbia sposato un contadino.

— Lasciami finire, — disse la zia con un leggiero moto d'impazienza, e poi farai i tuoi commenti.

— Sono tutta orecchi — rispose la nipote con una smorfietta.

— Siccome ti rammenti della Nela, è inutile che te la descriva — disse la zia —: e sai già quanto sia buona e simpatica, e come a tutti faceva pena veder rimandare a tempo indefinito il suo matrimonio per causa di quel fallimento che inghiottì tutto ciò che Nela e sua madre possedevano. Il capitano Vinci, giovane eccellente e stimato da tutti, non aveva beni di fortuna, e Nela, avendo perduta la dote che la legge esige pei militari, non poteva più sposare l'uomo a cui aveva dato il suo affetto, e che la ricambiava di un amore pur troppo raro a questi giorni.

— Oh, poveretti! — interruppe Nina — e come fecero?

— Il capitano, appassionatissimo della sua carriera, alla quale si era dato con entusiasmo, che era stata il sogno della sua gioventù, si trovò in una condizione molto dolorosa. Bisognava o mancare di parola alla donna che amava, o rinunziare alle spalline, al grado, che erano tanta parte della sua vita. Molti amici suggerivano il matrimonio religioso, ma nè l'uno nè l'altra dei nostri fidanzati ammettevano nella rettitudine dei loro cuori la possibilità di fare una cosa contraria alle leggi dello Stato. Vinci, non potendo mancare alla sua parola, decise di dare le dimissioni e cercar un impiego civile, che lo rendesse libero ne' suoi diritti di uomo. Nela, poverina, era disperata di questa decisione, voleva sacrificarsi, andar via; ma l'affetto di quelle due anime fatte l'una per l'altra era troppo forte, e la decisione fu presa.

— Che legge insensata! — esclamò con aria petulante la brunettina, — come si fa a votar leggi simili? tutti i buoni ufficiali dovrebbero protestare dando le loro dimissioni. Ma il capitano lo trovò subito l'impiego?

— Pur troppo la cosa non era tanto facile; capirai che un uomo, educato e vissuto tutta la sua vita fra le armi, non può così alla lesta cambiar di professione, e poi v'era un po' d'amor proprio; insomma, per quattro lunghi anni non si potè conchiuder nulla. Nela, coraggiosa e serena, fidava nell'avvenire ed incoraggiava Carlo, che a sua volta faceva coraggio a lei quando venivano i momenti inevitabili della sfiducia e della tristezza. Un giorno venne a trovarmi, e disse sorridendo: « Signora Teresa, credo che questa volta si bruceranno i vascelli, Carlo ed io abbiamo deciso di emigrare. »

« Emigrare! esclamai io, e dove volete andare? »

« Probabilmente sceglieremo la Nuova Zelanda: una famiglia inglese di amici nostri è già stabilita laggiù, e quando si è lontani da tutte le conoscenze, e si sono rotti molti legami convenzionali, è più facile cambiar vita. Laggiù in una colonia giovane, tanto Carlo che io possiamo far qualunque cosa; ed essendo insieme, la faremo allegramente; il clima è buono, e la mamma ci accompagnerà ».

« Ma, bimba mia — dissi io, perchè il pensiero di vederla andar via così, ad affrontare chi sa quali fatiche, mi faceva paura; — come farete pel viaggio? ci vorrà una somma abbastanza grande. »

« Ho fatto delle grandi economie — disse ridendo — circa 4000 lire; poi ho due braccia robustissime ed un coraggio a tutta prova. Ho convinto anche Carlo, che è tutto dire ».

Se ne andò, ed io restai pensosa nel vedere quel coraggio così semplice, così spontaneo, e mi si strinse il cuore pensando che i suoi figli, nati ed educati laggiù, non sarebbero italiani.

— Colpa sua, della signora Italia, — disse Nina rabbiosamente, — se facesse le cose per bene, non perderebbe uomini e donne di quella tempra. Ma sono poi andati?

— Circa due settimane dopo la signora Engel s'ammalò gravemente. La malattia fu lunga; Nela non abbandonò mai il letto di sua madre, e mercè le sue grandi cure ebbe la consolazione di vederla salva. Ma la povera signora aveva perduto l'uso delle gambe, e la salute di lei, una volta così florida, era ridotta molto malferma. Puoi immaginare che il progetto di emigrazione andò all'aria; Nela non poteva lasciar la madre, per la quale un tal viaggio sarebbe stato gravosissimo; ed il matrimonio fu di nuovo rimandato. Io, che era stata in villa, non aveva avuto più notizie della mia giovane amica; ma, appena tornai a Napoli, corsi a trovarla per sapere come stava sua madre: non osavo chiedere altre notizie, sapendo come stavano le cose. La signora Engel, che davvero è un angiolo, mi prese per la mano, e sorridendo disse:

« Dunque, signora Teresa, ho finalmente una buona notizia: i miei ragazzi si sposano, e poi emigriamo ».

Io rimasi muta di sorpresa.

« E non mi chiedete dove andremo? » continuò la buona signora.

Dove? — chiesi io.

« Emigriamo per un paese lontanissimo, non è vero, Nela? » disse volgendosi alla figlia che sorrideva; « emigriamo per il paese sconosciuto di Meta di Sorrento ».

Io afferrai la mano ad entrambe: « Meta di Sorrento! » e non sapevo dir altro. In quel momento Carlo Vinci entrò nel salottino.

« Carlo, » disse Nela, andandogli incontro con quel sorriso che ha solo per lui, « spiega tu alla signora Teresa la nostra fantastica emigrazione.

Vinci cavò di tasca il portafogli, e togliendone un pezzetto di carta evidentemente tagliato da un giornale, me lo porse: « Ecco il corpo del delitto » disse.

Il foglietto era un avviso, e diceva così: — *Si vende in Meta di Sorrento una casa composta di quattro stanze, con relativi bassi ed annessi, con giardino di circa due moggia bene agruminato.* — Io seguitava a non capire.

« Vede — disse Vinci — è stato tutto ingegno della mia Nela. Le capitò sott'occhio questo avviso, e senz'altro mi scrisse un bigliettino dove diceva...

Nela facendosi vermiglia l'interruppe con un « Oh! »

« Mi diceva tante cose così belle — continuò il giovane — che è quasi un peccato che siano per me solo; la conclusione però era questa: che la nostra idea di emigrare era basata un poco sull'amor proprio di non voler fare una vita diversa da quella che avevamo fatta sin ora qui in patria dove tutti potevano fare commenti. Che questo era un modo falso di vedere, poichè un uomo non si abbassa mutando condizione, finchè si mantiene leale ed onesto. Così essa mi proponeva di andare a vedere questa casetta, di cui mi mandava l'avviso di vendita; d'informarmi se ci conveniva in tutto; soggiungendo che, se era cosa da combinare, si poteva benissimo fare a Meta la vita che avremmo fatto laggiù. Non c'era che la mia Nela che potesse avere il coraggio di proporre e di fare una cosa simile. Andai, trovai che, facendo tutto da noi, si poteva anche avere una discreta rendita dagli agrumi, e vivere modestamente col poco che ci è rimasto. Ci siamo decisi, e fra un mese saremo al posto con la mamma e tutto. »

« E ti adatterai a quella vita? — chiesi a Nela. »

« Sarò anzi felicissima — mi rispose con entusiasmo. — Pensi che aria magnifica per la mamma! Avremo una salute di ferro. E come saremo liberi! Gli amici che ci vogliono bene, capiteranno lo stesso a trovarci, quando possono; tutto il resto, la società, i balli, le *toilettes*..., che felicità mandar tutto ciò al diavolo! »

— E l'hanno fatto davvero? — esclamò Nina.

— L'hanno fatto — disse la zia. — Sono stata a trovarli; Nela fa tutto da se in casa, e canta da mattina a sera; Vinci fa tutti i mestieri, cura il giardino, commercia gli agrumi, ha una polleria modello, e impianterà anche una conigliera. Nela poi mi disse che suo marito ha un vero ingegno per inventar mille comodità per la casa. Le ha fabbricato un forno con le sue mani, che è una bellezza; ed anche la culla del bambino tutta di vimini e legno d'ulivo, è opera sua. La signora Engel, intorno alla quale hanno radunato tutto il lusso che potevano, ha il suo angolo nel salotto: che essi chiamano « l'Omnibus » perchè oltre i libri del Capitano, vi è il tavolino da lavoro di Nela, la tavola da pranzo, ed il « sofà da ricevimento », come dicono quei cari matti.

— Ma questo è un idillio inverosimile! — esclamò Nina congiungendo le mani quasi per applaudire.

— Io non so quello che sia — disse la zia — ma mi sento ringiovanire di vent'anni solo a pensarci. —



Nina si era fatta taciturna, e mentre la carrozza scendeva rapidamente verso Sorrento, i suoi bruni occhi sognatori si persero in uno sguardo lungo verso Napoli.

— Zia! — disse poi voltandosi bruscamente; — mi puoi dar da pranzo subito subito?

— Sarà in tavola quando arriviamo; hai tanta fame?

— No, cioè sì. Vorrei essere a tempo per la corsa delle 9.

— Che torni a Napoli stasera?

— Si! e gettò le braccia al collo della zia esclamando: — o zia, pensare che quei due hanno rinunziato a tutto l'una per l'altro, ed io ho fatto tanto muso al mio Guido, perchè non mi può condurre a divertirmi! È un orrore: e se non corro subito a chiedergli perdono, sento che non potrò più perdonare a me stessa.

— Giovanni — gridò la zia al cocchiere — Andate più presto, la signora torna a Napoli stasera. — Poi volgendosi alla nipote: — È vero che in fondo in fondo sei buona; io lo sapevo e però ti ho sempre voluto bene.

Il pranzo fu ingoiato, si può dire, in due bocconi, perchè il tempo era breve; e le nostre due signore in meno d'un ora erano di nuovo in carrozza trottando rapidamente verso Castellammare.

Quando riapparve la casetta vicina a Meta, Nina sporse vivamente il capo. Le finestre e le porte erano spalancate: nella stanza, che a giudicare dalla diversità delle cose che vi erano radunate doveva essere l'*omnibus*, splendeva un lume sopra la tavola, intorno alla quale erano sedute tre persone. Una signora d'età, con i capelli bianchi aveva sulle ginocchia il lavoro, abbandonato per un momento, e appoggiata la testa alla spalliera del seggiolone, guardava una giovane donna che addormentava il suo bimbo cullandolo sulle braccia. Ritto in piedi accanto a lei, un uomo alto, dalla figura maschia, slanciata, le carezzava il capo con una mano mentre con l'altra parava il lume dal viso del fanciullo. La carrozza passò rapidamente, e Nina, dinanzi a cui la gentile scena era apparsa e scomparsa come una visione ritrasse la testa, ripetendo con un sospiro: — È un idillio inverosimile.



Verso le undici stanco e triste, Guido Corsi rientrava in casa. Aveva pranzato solo, e dopo il pranzo era tornato all'ufficio, a rivedere quelle benedette carte che avevano portato il dissesto nei suoi affari. — Nina era stata di parola, non aveva voluto vincere il suo capriccio; eppure lo doveva sapere quanto gli costava a lui negarle qualche cosa. In casa tutti i lumi erano spenti e la servitù doveva essere a letto. Nina era a Sorrento. Quanto gli pesava quella solitudine! Entrò nel salotto, che dava sulla loggia; faceva troppo caldo per poter dormire; e del resto non aveva sonno. Chi sa che cosa faceva Nina a quell'ora! —

Intese un risolino come trattenuto a forza; poi due braccia gli cinsero il collo. — Ho tutti i torti, Guido, mi perdoni?

Egli la strinse fra le braccia e la baciò.

— Ho avuto una bella lezione, sai, Guido?

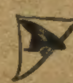
E conducendolo sulla loggia, gli raccontò la storia della casetta umile di Meta di Sorrento.

Elena Giglioli.

VARIETÀ

Uno storico delle Paludi Pontine

Ora che il bonificamento dell'Agro romano sembra avviarsi felicemente a diventare un fatto compiuto, non sarà, parmi, del tutto inutile ricordare, in brevi parole uno storico delle paludi pontine.



Nicola Spedalieri, due anni dopo la pubblicazione dei *Diritti dell'Uomo*, che suscitarono il rumore infernale che tutti sanno *, e propriamente il 19 agosto 1793, scriveva da Roma al suo amico ed antico discepolo, Saverio Guardi, questa lettera:

« Mi rallegro, che vi fate onore nel seminario di Monreale, e bramerei, che vi apriste un teatro più degno de' vostri talenti, parlando al pubblico per mezzo delle stampe.

« L'opera de' *Diritti dell'Uomo*, necessaria alla religione, utile all'umanità, amica del giusto principato e nemica della tirannia, per tutti questi motivi insieme ha dovuto incontrare, come già m'aspettavo, l'odio di molti. Sinora l'hanno confutata venticinque autori, tra i quali non ve ne ha uno che vaglia uno zero: onde una turba così vile, invece di farmi onore, mortifica il mio amor proprio; e, ben lontano dal pensare di rispondere, mi sono rivolto a scrivere la *Storia delle Pontine*.

« Questo è un paese nuovo per me; ma sono fornito di sufficienti materiali, ed a quest'ora sarebbe forse al suo termine, se il Papa, che, come il nostro monsignor Testa **, ama il latino, non si fosse ostinato a volerla in questa lingua, nella quale peno molto per mancanza di abito ».

Il grande filosofo, dunque, invece di rispondere ai suoi nemici, si chiuse, come Achille, nella sua tenda, pago dell'alta coscienza di avere « renduto a Dio quel ch'è di Dio, al popolo quel ch'è del popolo ed a' principi quel ch'è de' principi »; e, cedendo all'invito fattogli da Papa Pio VI, si pose a scrivere, come abbiamo sentito dalle sue stesse parole, la storia delle paludi pontine.

Dopo tante lotte sostenute, doveva essere per lui un gran refrigerio il conversare colle memorie de' tempi che erano stati; e il ricostruire la storia de' dintorni dell'eterna capitale del mondo dovea procurargli emozioni profonde e serene. Il suo pensiero vulcanico si rattiepidiva tra la fuliggine delle ricerche, e il suo animo non meno ardente, lontano dalle ire e da' rancori di quegli anni tempestosi, si commoveva teneramente e mestamente ai ricordi classici che andava incontrando nella lunga e larga distesa della campagna romana. La battaglia titanica de' *Diritti dell'Uomo* l'avea quasi esaurito; ed ora aspettava silenzioso, ma sempre grandemente preoccupato e trepidante, gli effetti che ne sarebbero derivati, non potendo giungere gli studi storici a raffreddarlo del tutto nel suo amore sconfinato per l'umanità.

La storia, però, benchè l'avesse finita di scrivere, non potè avere la soddisfazione di pubblicarla egli stesso, essendo venuto a morire subito dopo, cioè in sullo scorcio del 1795. La pubblicò, invece, nel 1800, Nicola Nicolai, il quale la tradusse in italiano e la fece seguire da un prospetto de' bonificamenti fatti durante il pontificato di Pio VI.



Nel frontespizio dell'opera pubblicata in-folio da monsignor Nicolai si legge: *De' Bonificamenti delle terre pontine* (Libri VI), *Opera compilata da Nicola Maria Nicolai.*

Come si vede, in questo frontespizio il nome dello Spedalieri, l'autore principale dell'opera, non si trova; e questo ha fatto sì che l'opera sia conosciuta come opera semplicemente di monsignor Nicolai. Non voglio dire con questo, che monsignor Nicolai abbia voluto fare apposta un brutto tiro all'amico, che lo stimava come fratello; voglio dire solo, che, per mettere le cose al loro posto, il Nicolai avrebbe fatto meglio a porre un frontespizio più *ragionato*, nel quale comparisse anche il nome dello Spedalieri. O mio buon professor Maes, ricorda ella le meraviglie che fece, quando io le dissi che quest'opera era dello Spedalieri?

Monsignor Nicolai, però, nella prefazione dell'opera, si sente in debito di rendere ampia giustizia al suo grande amico. Infatti, egli scrive:

« Il primo che si desse il carico di por mano alla divisata storia fu il culto Valsecchi, ex-gesuita; poi Giacinto Stoppini; ma il manoscritto che ne presentò al S. Pontefice, quindici anni sono, o troppo in alcune parti succinto, ovvero troppo in altre sembrasse diffuso, o qual'altra che ne fosse la cagione; certa cosa è, che il Pontefice, comecchè lo Stoppini della lodata fatica liberalmente rimunerasse, nondimeno non volle che venisse alla luce; ma, datolo anzi a Nicola Spedalieri siciliano, soggetto di molta fama per le opere e metafisiche e teologiche che il commendano, e a me per

---

* V. il mio articolo *Nicola Spedalieri e i Diritti dell'Uomo*, nel *Fanfulla della Domenica*, del 29 gennaio 1882, e un altro del signor A. D. Ferrero, in aggiunta al mio, nella *Gazzetta Letteraria*, del 27 febbraio dello stesso anno, *Papa Pio VI e l'opera dello Spedalieri « I Diritti dell'Uomo »*

** L'arcivescovo di Monreale, morto nel 1773.

amicizia non ordinaria congiunto *, imposegli che il rifondesse e di nuove forme il rivestisse, e di antiche istoriche notizie il facesse ricco e copioso.

« Lo Spedalieri, trascegliendo le notizie più sode ed amene tratte dagli antichi scrittori e i diversi pareri di quelli che avevano trattato delle terre pontine, e gli altri monumenti, che, da me rinvenuti negli archivi, gli furono apprestati, intraprese l'opera, incominciando da' più remoti ed oscuri secoli. Quindi discese al tempo di Teodorico e da questo fino alla tentata impresa del Pontefice Clemente XIII.

« Non si fermò egli ad esporre i semplici bonificamenti in vari tempi fatti o tentati nella palude pontina; ma si estese anche a considerare lo stato non meno fisico che politico di quelle terre e degli abitatori specialmente antichi di quei paesi, esaminando le dubbie cose e risolvendo le molte erudite questioni assai giudiziosamente.

« Quella sua prima produzione fu presentata al Papa da monsignor Martorelli, prelato per ingegno e dottrina e per opere letterarie chiarissimo. Ma le gravissime cure dello Stato, omai sconvolto e pericolante, non permisero al pontefice di occuparsi nella lettura di quest'opera; la quale, per altro, l'istesso Spedalieri riconosceva tuttora imperfetta, non solo perchè vi mancava ancora tutta quella parte, ove aveva ad esporre la grande impresa della bonificazione delle terre pontine fatta dall'istesso Pio VI, ma ancora perchè non era l'autore contento nè dello stile, nè della lingua, con cui aveva scritto, come egli più volte ingenuamente mi palesò; onde avea animo di porvi una seconda mano e molto più gli dispiaceva di essere stato obbligato dal Papa di scrivere in lingua latina quando egli avrebbe molto desiderato di comporre e pubblicare quest'opera piuttosto in italiana favella.

« Intanto la morte prematura ** sopravvenendo a questo grand'uomo impedì il compimento delle sue idee. Egli prima di trapassare, e per li vincoli di amicizia e per ragione del soggetto dell'opera medesima, a cui gli parea che io pure avessi colle faticose ricerche contribuito, mi lasciò in legato, con altri suoi scritti *** anche l'originale della suddetta parte di storia raccomandandomi di darla alla luce in quel modo che meglio da me si poteva.

« E questa io, per adempiere al desiderio del defunto amico, presento a' lettori nel primo e secondo libro di quest'opera, tradotta fedelmente nel nostro idioma. Ivi se gl'ingegni culti nell'amena letteratura troveranno forse nell'estensione e nello stile qualche neo da perdonarsi all'autore, che, sopravvivendo, forse avrebbe potuto correggere; vi scorgeranno però quella critica e quell'acutissimo raziocinio, ch'era dote singolare dello Spedalieri, come anche da altre sue opere è assai noto. »



Monsignor Martorelli, allora revisore di stampa, ha pure parole molto gentili ed affettuose per la memoria dello Spedalieri. Scrive, infatti, nell'*Approvazione* dell'Opera pubblicata dal Nicolai, in data del 27 agosto 1880:

« Due tenerissime memorie ha in me risvegliate la lettura del libro intitolato: *De' bonificamenti delle terre pontine etc*, rimessomi per la revisione: la prima dell'immortale Pio VI... che intraprese un'opera così gloriosa; la seconda del mio dottissimo amico Nicola Spedalieri, al quale ne commise il Pontefice la descrizione e la storia. Io lodo infinitamente il signor abate Nicolai che, unito cogli stessi vincoli tanto all'autore dell'impresa, quanto all'autore della storia, ha celebrato il felice compimento della prima conducendo ad un termine ugualmente felice la seconda, che la morte immatura dell'amico aveva lasciata imperfetta. »

Perchè monsignor Martorelli era anche amicissimo dello Spedalieri; e, in un capoverso del testamento di quest'ultimo, scoperto recentemente nell'*Archivio Urbano* del Campidoglio, si legge:

« Lascio per ragion di legato a monsignor Martorelli i libri legati della mia piccola libreria... »

Povero, ma affettuoso legato questo, che dovette riuscire al legatario molto più accetto di qualsiasi eredità!



Non è questo poi il caso di parlare del valore intrinseco di quest'importante opera postuma dello Spedalieri; ne ha detto abbastanza monsignor Nicolai. Io mi sono proposto solo di dare delle semplici notizie tanto per rivendicarla al suo autore; e sarei ben contento se quelle che ho dato invogliassero qualche editore a ristampare, auspice il Ministero di Agricoltura industria e commercio, o quello dell'Istruzione Pubblica, un libro, che illustra tanta parte del territorio romano.

GIUSEPPE CIMBALI.

* Lo Spedalieri, dedicando a monsignor Nicolai la seconda edizione della sua Apologia contro Freret, così gli dice.

« Prendete in quest'operà un pegno pubblico della mia amicizia: vegga il mondo congiunti il nome vostro ed il mio: finchè la posterità avrà memoria di me parlerà pure di voi. Già vi faccio una grande sorpresa, dovendovi giungere inaspettata questa specie di visita: ma anche questo è uno dei diritti dell'amicizia: et posso disporre del nome vostro come del mio. Quanto è antica la nostra unione, quanto sincera, quanto intima! Eravamo, allorchè ella si strinse, oscuri atomi entrambi, nuotanti in un immenso vortice, e ci sforzavamo con onorate fatiche di emergerne; e però non potè contrarsi per alcuna di quelle mire interessate, che l'Arte maschera, che la Natura disvela e che il Tempo discioglie.. Gradite, pertanto, il mio animo, e persuadetevi, che vi sarò amico fino all'estremo respiro ».

** L'autore de' *Diritti dell' uomo* morì a soli 55 anni.

*** Ahimè, che se n' è fatto di questi *altri scritti* dello Spedalieri?

NOTIZIE

Per cura del Ministero della pubblica istruzione sono stati pubblicati (come appendice al Bollettino ufficiale) i seguenti volumi:

1. Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle biblioteche pubbliche governative d'Italia nel 1884, pagine XXII-316.
2. Catalogo dei manoscritti foscoliani (già proprietà Marselli) della biblioteca nazionale di Firenze, pag. XII-68.
3. Indice geagrafico analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze, pag. XLXIII-232.

È d'imminente pubblicazione l'Inventario dei codici italiani che conservansi nelle biblioteche di Francia.

⁂ L'editore Raffaello Giusti di Livorno ha pubblicato la *seconda edizione, notevolmente accresciuta,* della *Antologia della poesia italiana compilata e annotata da* OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI. Gli accrescimenti a questo ottimo libro, ch' ebbe già, nella prima edizione, accoglienza così favorevole nelle nostre scuole, sono tali e tanti, che il volume è salito a quasi 900 pagine; e tuttavia l'editore non ne ha cresciuto il prezzo; segno questo, che sa fare il suo mestiere.

⁂ Il cav. LUIGI ARRIGONI di Milano ha cominciata la pubblicazione d'un catalogo della sua collezione d'autografi e di documenti storici. La prima serie contiene gli autografi dei *Poeti italiani*, ed è compresa in un fascicolo di 112 pagine elegantemente impresso a Firenze nella tipografia dell'Arte della Stampa.

⁂ Cogli stessi tipi sono stampati, come di solito, gli ultimi due volumetti della Colleziоncina diamante dell'editore U. Hoepli. Essi contengono una raccolta di liriche di ANDREA MAFFEI, col titolo *Affetti*, e le *Elegie-Idilli* del Goethe tradotte pure dal Maffei.

⁂ Il Fascicolo XIX (1 ottobre 1885) della *Nuova Antologia* contiene:

« *Pietro Aretino innamorato*, di ENRICO PANZACCHI — *Enrichetta d' Inghilterra, duchessa d' Orléans,* di LUISA SAREDO — *Una nuova traduzione del « Buch der lieder »* di PAOLO LIOY — *Il Culto Mitriaco in Roma.* A proposito di una recente scoperta archeologica, di ORAZIO MARUCCHI — *Tiranni minimi,* racconto di G. ROVETTA — *Un nuovo episodio della questione d'Oriente*, di P. LAMBERTESCHI — *Viaggi.* I miei trentacinque anni di missione in Etiopia, del Cardinale GIUSEPPE MASSAIA, Cappuccino — *Notizia letteraria.* La cultura nelle scuole e una recente pubblicazione, G. PIERGILI — *Rassegna politica — Bollettino finanziario della quindicina — Bollettino bibliografico — Notizie — Annunzi di recenti pubblicazioni.* »

Leggiamo nel giornale francese *Le Livre:*

« È stato impossibile trovare fra i manoscritti lasciati da V. HUGO quello dei *Deux Jumeaux*, dramma in versi cominciato dall'Hugo nel 1837 e lasciato incompiuto per le ragioni seguenti.

« Victor Hugo, quando scriveva un dramma, aveva l'abitudine di leggerlo, atto per atto, a M.me Hugo, alla sua figlia maggiore, Leopoldine, e ai suoi amici, il pittore Louis Boulanger, e i sigg. Auguste Vacquerie e Paul Meurice I primi atti dei *Deux Jumeaux* furono letti a Villequier. verso il 1839. Chi fu l'indiscreto? Probabilmente Louis Bonlanger, che essendo anche grande amico di Dumas padre, gli raccontò probabilmente lo scenario di questo dramma, il cui intrigo non è altro che la storia della Maschera di ferro.

« Qualche anno più tardi, Hugo ritrovò nel *Visconte de Bragelonne* la principale scena del suo dramma, quella dove Anna d'Austria, messa in presenza dei suoi due figli, esita a dichiarare quale è Luigi XIV.

« Indispettito di vedere così sfiorato il suo soggetto, Victor Hugo rinunciò ai *Deux Jumeaux*.

« Che è stato dal manoscritto?

« Esso è senza dubbio perduto, giacchè non si trova fra le carte rinchiuse nel gran forziere della camera del poeta. Il signor Paul Meurice ha fatto ultimamente un viaggio a Hauteville-House e le sue ricerche per rintracciare i *Deux Jumeaux* sono riuscite vane. »

⁂ ROBERTO BROWNING che si trova, come già annunziammo, nella Val d'Aosta, sta ora lavorando a un nuovo poema.

⁂ Il prof. Teodoro MOMMSEN si trova ora a Londra, e lavora ogni giorno sui manoscritti del British Museum.

LA QUESTIONE ANTISEMITICA

COMUNICATO

Accade qualche volta agli ingegni più elevati, alle menti più chiaroveggenti, che, fissando costantemente un fatto, una situazione morale, finiscono per restare vittime di un fenomeno molto comune nel campo fisico quello cioè di vedere per eccesso d'osservazione, mutate completamente le linee e la struttura dell'oggetto guardato; tanto che esso appare nella forma e nella sostanza affatto diverso dalla realtà vera. Questo è a mio credere, ciò che è avvenuto all'illustre professore Paolo Mantegazza, pensando e scrivendo sull'antisemitismo (*Fanfulla della Domenica,* anno IV, n. 38).

Innanzi tutto io non ammetto l'esistenza di un problema antisemitico da risolvere, perchè non si chiamò mai problema l'abolizione della tratta dei neri, il diritto degli Italiani tutt'ora soggetti a dominio straniero alla loro unione colla madre patria, quello dei Polacchi alla indipendenza, degli Indiani alla redenzione, dei pacifici e laboriosi Chinesi a soggiornare nelle Americhe. Ma se problema antisemitico non esiste, esiste invece la tradizione di una ingiustizia, di un delitto sociale che, durato parecchi secoli, perpetuatosi fino a ieri e non ancora cessato in molti luoghi, è ancora così vitale da poter prendere talvolta l'aspetto di questione moderna; pur non essendo nel fatto che l'eco fortunatamente molto affievolita di un'età di oscurantismo e di barbarie, di cui il tempo va cancellando i lugubri ricordi.

L'antisemitismo è destinato a sparire. Esso nel campo intellettuale trae le sue origini dallo stesso ordine di idee che popolò il Medio evo di fantasmi, di streghe, di malefizi, che armò il braccio delle plebi ignoranti e superstiziose contro gli untori, che fece divampare i roghi dell'Inquisizione, per distruggere colle persone degli eretici, il libero esame e la libertà di coscienza.

La scienza ha relegate nei musei preistorici queste iniquità; l'antisemitismo non tarderà molto ad andarvele a raggiungere.



Da trent'anni a questa parte svoltasi attivissima in Europa la lotta per il grande principio della nazionalità, gli ebrei erano rimasti dimenticati. Il nobile scopo che occupava le menti ed i cuori, non lasciava campo a nulla operare che avesse l'aspetto di una ingenerosità. Unificata la Germania, ma schiacciata sotto il peso della sua poderosa armatura di ferro, economicamente dissestata nonostante l'oro Francese, fremente nei suoi grandi centri industriali per mancanza di più abbondanti risorse, bisognava, ed era arte di governo, provvedere a distrarne gli oppressi spiriti, a richiamar altrove l'attenzione troppo ardentemente fissa sui governanti, e procurare altro campo di meno pericolosa attività alle menti indagatrici delle cause vere del malessere che travagliava il paese. A raggiungere un tale intento giovarono due mezzi: il socialismo di Stato e la risurrezione della questione semitica; ed ecco di nuovo partire dalla Germania, la cui storia per ciò che riguarda le persecuzioni contro gli ebrei ha pagine chiazzate di sangue, il grido d'allarme che corse pei tre nordici imperi, e vi ridestò gli assopiti odii.

Quali motivi si adducono per spiegare codesto feroce accanimento contro gli ebrei, se nessuno ne fa più questione di religione? La loro ricchezza, la loro attività, il pericolo che rappresentano per la mancata fusione coi popoli cui sono frammisti.

Nulla di men vero della ricchezza degli ebrei; è un errore grandissimo, un miraggio codesto, non solamente del volgo, ma anche di uomini di alto valore. Credere sul serio alla ricchezza della generalità degli ebrei, è come supporre che, le somme totali del movimento di una Banca ne rappresentino il suo capitale. Il largo movimento del contante illude, perchè fa pensare che esso rapprosenti, per esempio, ricchezze maggiori della proprietà fondiaria, la quale non forma oggetto di frequenti transazioni ed il cui valore non circola sul mercato come la moneta.

Ho fatto varie volte osservazione che, in molti luoghi, un solo proprietario di terre era più ricco egli solo che tutti gli ebrei della stessa località riuniti insieme; pur tuttavia si parlava spesso e volontieri delle immense ricchezze dell'Israelita, ricco a centinaia sia pure di mille lire, e si dimenticava chi era possidente per diecine di milioni.

L'essere gli ebrei attivi e intraprendenti non giungo a intendere come possa essere fomite di odio, potendo queste qualità divenire patrimonio di chiunque voglia imitarli

Non si fondono coi popoli che li circondano! Si osa far loro anche questa accusa. Vilipesi, aborriti, quotidinamente insultati e coperti di fango, calpestati dai tristi, e sfuggiti anche dagli ottimi, destanti non pietà ma ribrezzo, essi vissero segregati dal resto del consorzio umano, in balìa di tutti; dei governi che mettevano a profitto i loro dolori per spogliarli con mano rapacemente ladra, in compenso di qualche guarentigia che accordavano e ritoglievano a piacere; delle plebi cui servivano di svàgo e di passatempo.

Non vi fu umiliazione, non vergogna che ad essi venisse risparmiata. Segnalati con speciali distintivi, racchiusi come bestie immonde in luridi vicoli, negato ad essi lo spazio e la luce che pur son dono di tutti, messi a morte senza processarli, ignominiosamente, abbruciati sui roghi, trepidanti sempre per le loro famiglie che lasciavano derelitte in balìa di gente senza cuore; così gli Ebrei per lunga serie di secoli domi, ma non vinti, stettero, forti nella loro fede, aspettando l'ora della giustizia.

E quando questa parve venuta, richiamati all'esercizio dei loro diritti, li vedemmo ovunque e sempre solleciti a dar vita e sostanze per la salvezza comune, per la grandezza dei paesi in cui nacquero, ed in cui vissero da parecchi secoli i padri loro, per la patria che non amano meno caldamente, meno fortemente d'ogni altro buon cittadino.

Nè si dica che gli Ebrei usano abusivamente del nome santo di patria, perchè se tale non deve chiamarsi il luogo che fu da mille a millecinquecento anni, il muto testimonio dei loro grandi dolori e delle scarse gioie, se tale non è la terra che racchiude le tombe degli avi, e dove avranno la culla i figli, la terra ove si parla la loro stessa favella, e di cui essi amano come fratelli gli abitanti; il vocabolo patria non avrebbe più significato.



A smentire che gli Ebrei sieno *nodi, escrescenze, tumori sparsi qua e là ad intoppare la libera circolazione dei nostri umori e delle nostre forze,* rispondono meglio che le parole, i fatti; meglio che il ragionamento, l'esempio. Un solo popolo in Europa non ha ebrei nel suo seno, ed è la Spagna. Un paese da secoli li accoglie e li protegge, l'Inghilterra. Risparmio di fare il confronto fra queste due nazioni perchè un abisso le separa. I loro difetti li hanno anch' essi gli Ebrei, e gravi, ma dovuti in gran parte alle lotte ed alle sofferenze secolari. Amano il denaro che li fa indipendenti e rispettati, lo amano perchè servì altra volta a rendere men duro il loro servaggio. È delitto cotesto? Sono sucidi in alcuni luoghi, ma la limitazione dello spazio abitabile, le persecuzioni, il divieto di dedicarsi ad occupazioni elevate, alle libere professioni, i mestieri abietti cui erano condannati, non potevano farli per tradizione eleganti. Sono paurosi qualche volta; ma se penserete che furono sempre uno contro cento, troverete difficile che potessero abituarsi al coraggio ed alle azioni virili, tanto più quando il minimo atto di coraggio, di disobbedienza, una sola levata altera della fronte, potevano condurre alla morte, certo alla proscrizione, al carcere, alla tortura.

Si accusano di amarsi, di sostenersi fra loro! Dovrebbe dunque essere l'odio solo il retaggio dell'umanità, se i legami della famiglia, i più santi e nobili affetti, sono quelli che si desidererebbero spezzati e distrutti?



Il chiarissimo professore si occupa nel seguito del suo articolo della mutilazione, come egli la chiama, degli Ebrei (che del resto non sono i soli ad usarla), e la dice causa principale della loro separazione dai popoli fra cui vivono. L'argomento, spiace il dirlo, parlando di uomo sì eminente, non è molto serio. Tanto varrebbe fare questione fra gli uomini sul modo di tagliarsi la barba, di forarsi o non forarsi le orecchie per appendervi gli orecchini. No; chi scrive queste parole è un Ebreo, ed egli con sicura coscienza vi dice che a codesta mutilazione, chiamiamola pure così, mantenuta per forza d'inerzia, non si dà più valore alcuno; vi dice che essa non separò mai gli uomini, nè imped ad essi di stringersi fraternamente la mano, e che in molti luoghi più non si pratica, come fra breve cesserà di usarsi ovunque, quando la luce della scienza avrà fugato le ultime tenebre del pregiudizio.

Parlando poi del problema antisemitico, non si possono dimenticaro le migliaia d'ebrei che il Governo russo ora perseguita a morte per cause ben diverse da quelle accennate dall'illustre scrittore, quali moventi dell'antisemitismo. Nè si può dimenticare senza peccare di parzialità che gli Ebrei della Russia soffrono oggi di un nuovo esodo, per essersi posti a capo di coloro che lottano colà per la libertà del loro paese, segnalandosi fra quegli arditi rivoluzionari che, nulla sperando per sè, si sono votati alla morte per il trionfo dei loro principii.

Verrà giorno in cui, maturati gli eventi che ora si vanno apparecchiando, e meglio saputa la partecipazione che vi ebbero gli Ebrei russi, si dovrà riconoscere ch'essi furono martiri ed antesignani di libertà nel loro paese, e non vi sarà liberale, non pensatore, che rifiuterà alla loro memoria il tributo della riconoscenza.

« *Di destre insanguinate* » non ne esistono, gli Ebrei hanno dimenticato, ovunque risplende il sole della libertà, i dolori ingiustamente patiti, le immeritate onte, le persecuzioni inique. La loro vendetta sarà di poter primeggiare fra gli uomini nello amore del progresso, del bene, della libertà, della scienza, della patria, della umanità. Gli Ebrei non odiano; essi sono pronti a fondersi e si fonderanno dapertutto coi popoli, che li circondano, apportando nel connubio il contributo delle loro qualità, sforzandosi di emendarsi sollecitamente dei loro difetti.

Ma perchè ciò avvenga rapidamente, bisogna non ammettere che vi sia una questione antisemitica da risolvere, conviene dimenticare i pregiudizii del passato, e cercare la fusione con un mezzo principalmente sicuro, sollecito, efficace. il matrimonio. I nodi d'amore saranno indissolubili tenaci, più che le tradizioni degli odii antichi, e ne cancelleranno gli ultimi ricordi, affrettando il rimarginarsi di tante crude ferite. Il bacio di Eva farà dimenticare quello di Giuda. Venga presto un tal giorno; e la civiltà potrà gloriarsi di aver vinto una delle sue più nobili battaglie.

ELIO MELLI.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

ALFONSO BERTOLDI. — *Studi su Vincenzo Gravina,* con prefazione di Giosuè Carducci. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

GIOSUÈ CARDUCCI e UGO BRILLI. — *Letture italiane scelte e annotate a uso delle scuole secondarie inferiori,* quinta rifatta e con più annotazioni. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

CHARLES HENRY. — *Introduction à une esthétique scientifique.* — Paris à la Revue Contemporaine, 1885.

VITTORIO PERI. — *Della Critica letteraria moderna in Italia,* con prefazione di Camillo Antona-Traversi. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle biblioteche pubbliche governative d'Italia nell'anno 1884. — Roma, tipografia Fratelli Bencini, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17.

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 18 Ottobre 1885 - Num. 42

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

CONVERSAZIONI DOMENICALI

PER UNA NUOVA EDIZIONE
DELLE
POESIE DEL LEOPARDI

Quando l'editore Giulio Sansoni incominciò la sua *Piccola Biblioteca d'autori italiani,* propose a me di preparargli l'edizione delle poesie del Leopardi. Io accettai; e fra pochi giorni il volumetto uscirà fuori, composto interamente secondo le intenzioni di lui; ma egli non potrà vederlo e compiacersene.

Il Sansoni non era di quelli editori il cui ideale si riassume tutto nel *far quattrini,* due parole che rimarranno famose e caratteristiche dell'età nostra; il Sansoni amava i suoi libri, amava e rispettava l'arte sua. Le opere da lui pubblicate rappresentano non solamente le sue vedute commerciali, ma anche il suo pensiero d'uomo culto e studioso, e le inclinazioni letterarie della sua gioventù. Nel libro che nitidamente ristampato usciva dalla sua Casa egli rivedeva quasi sempre un vecchio amico: perciò ristampandolo vi spendeva attorno le più amorevoli cure.

A me nel correggere le stampe del nuovo volumetto leopardiano è accaduto spesse volte di tornar col pensiero a quel tempo, oramai un po' lontano, quando s'era, col Sansoni e parecchi altri, tutti giovani assieme, in Firenze, e si conversava, si disputava, di letteratura e d'arte, per via Larga, al parterre, al caffè Galileo: s'era un quindici o venti fra conoscenti ed amici; conoscenze ed amicizie fatte la maggior parte sui banchi di scuola: poi, dopo il '59, spinti dalle necessità della vita, andammo l'uno qua e l'altro là, chi a fare il professore, chi l'impiegato, chi l'avvocato, chi il medico, chi l'editore: ed ora quelli che siamo ancor vivi (poichè tre o quattro, ultimo fra essi il Sansoni, morirono) stiamo facendo tutti la medesima triste cosa, invecchiamo.

Ma allora s'era tutti pieni di vita, di entusiasmo, d'audacia: la miglior parte della nostra vita si espandeva negli studi, nei quali erano, dirò così, concentrati i nostri più alti ideali. Ci sentivamo discendere troppo da vicino dagli uomini che aveano fatto la infelice ma gloriosa rivoluzione del '48; cotesta rivoluzione, alla quale avevamo assistito da ragazzi, e ch'era in gran parte l'opera degli scrittori più ammirati da noi, aveva fatto troppo viva impressione nell'animo nostro; sì che gli studi potessero essere per noi qualche cosa di non intimamente connesso con le idee di libertà, d'indipendenza, di grandezza della patria.

Avevamo quasi tutti le nostre preferenze per qualche scrittore; chi era giobertiano, chi giordaniano, chi guerrazziano, chi manzoniano; e la diversa stima che alcuni di noi facevamo di alcuni scrittori era occasione e forniva materia alle nostre dispute, lunghe, accanite, che finivano sempre (s'intende) col lasciar ciascuno nella sua opinione. Ma in un amore e in una ammirazione eravamo concordi tutti, nell'amore e nell'ammirazione al Leopardi. Un manzoniano poteva, rispondendo a un giordaniano, permettersi, nel calore della disputa, di chiamare il Giordani un parolaio, e il giordaniano, rimbeccandolo, usare parole non abbastanza rispettose verso il Manzoni; ma quanto al Leopardi era un altro paio di maniche: gli stessi giobertiani, che naturalmente condannavano la triste filosofia di lui, non avevano parlando di lui che parole reverenti.



Era la grandezza della sua infelicità? Erano i nobilissimi sentimenti che avevano fatto battere il suo cuore, e che palpitavano ancora vivi nelle sue carte, fra mezzo alle disperate conclusioni della sua filosofia? Era la novità e varietà e vaghezza delle immagini ond'egli avea saputo rappresentare il dolore e farne il compagno gentile e inseparabile della vita umana? Era la magia dello stile? O erano tutte queste cose insieme, ed altre ancora di natura più intima, e però difficili ad esprimere, che ci attiravano in modo particolare verso il Leopardi? che facevano di lui agli occhi nostri uno scrittore diverso da tutti gli altri del suo tempo, o piuttosto qualche cosa di più che uno scrittore? Qualunque ne fossero le cagioni, questo è certo, che la poesia del Leopardi ebbe allora per noi, anzi per molta della gioventù italiana che fiorì nel decennio fra il '49 e il '59 una importanza straordinaria. Io oserei dire che il Leopardi non fu mai letto tanto, tanto profondamente sentito e ammirato, quanto dalla gioventù di quel tempo. Forse, anzi senza forse, le condizioni politiche d'Italia non erano estranee a cotesto fatto. Quel senso di sconforto che domina negli scritti del Leopardi accordavasi con lo stato degli animi nostri, e, piuttosto che scemare, accresceva efficacia ai sensi di patriottismo che fremevano nei versi di lui. L'orgoglio della passata grandezza italiana, la vergogna della bassezza presente, e il desiderio di essere in qualsiasi modo, anche cantando la propria infelicità e il nulla delle cose umane, una gloria della patria, erano (pareva a noi) sentimenti così profondi nell'animo del poeta, balzavano così vivi da' suoi versi alla nostra mente, che non potevamo leggere quei versi senza sentirci agitati e commossi. Io mi ricordo ancora come fosse oggi, e sono passati più di trenta anni, della impressione che provai, leggendo per la prima volta i *Paralipomeni* nella Magliabechiana, quando arrivai a queste ottave:

> Tant'odio il petto agli stranieri incende
> Del nome italïan, che di quel danno
> Onde nessuna gloria in lor discende,
> Sol perchè nostro fu lieti si fanno.
> Molto genti provar dure vicende
> E prave diventar per lungo affanno,
> Ma nessuna ad esempio esser dimostra
> Di tant'odio potria come la nostra.
>
> E questo avvien perchè quantunque doma
> Serva lacera segga in isventura,
> Ancor per forza italïan si noma
> Quanto ha più grande la mortal natura,
> Ancor la forza dell'eterna Roma
> Risplende sì, che tutte l'altre oscura,
> E la stampa d'Italia invan superba
> Con noi l'Europa in ogni parte serba.
>
> Ecc. ecc.

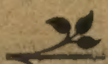
Leggendo, io non balzai sulla seggiola, io non picchiai i pugni sulla tavola, come forse avrebbe fatto qualcuno de' miei amici, perchè io fui in gioventù piuttosto timido e riguardoso; ma sentii bene dentro me qualche cosa agitarsi e tumultuare, e lessi e rilessi quelle ottave; e quando il tumulto interno si fu un po' calmato, presi una penna e le copiai. Ed oggi, benchè dopo tanto tempo la mia memoria non sia più quella di prima, non ho bisogno per trascriverle di cercarle nel libro. Che vuol dir ciò? Altri vegga.



Ma, con tutta la riverenza che ho al Mazzini (una delle più grandi anime dei tempi moderni, se non forse la più grande) a cui pareva rettorica il patriottismo delle poesie del Leopardi; con tutta la stima che ho del mio bravo Zumbini, a cui le ottave che ho citato non debbono certo parere delle migliori dei *Paralipomeni,* da lui giudicati un poema mediocre; e senza avere la voglia di contradire nè il grande italiano nè l'amico mio, io chiedo, se i versi patriottici del Leopardi sono rettorica, che mi sia permesso benedire quella rettorica.

Qualcuno potrà opporre: ma se producevano gli effetti che tu dici, non potevano quei versi essere rettorica. Ed io rispondo: potevano. Quante volte non m'è accaduto di sentirmi scuotere dentro ogni fibra, o venire le lacrime agli occhi leggendo in un giornalaccio qualunque un fatto o triste o pietoso, narrato con una lingua e uno stile da giornalaccio qualunque! Era il fatto in sè che mi commoveva, non la perizia e l'arte dello scrittore, anzi che mi commoveva nonostante l'imperizia dello scrittore. È vero che quanto uno scrittore sente e pensa più fortemente e profondamente, tanto trova più pronta, più immediata ed efficace l'espressione, e perciò tanto più facilmente e pienamente comunica ai lettori il suo pensiero e il suo sentimento; è vero che non si può essere grandi scrittori senza avere la facoltà di pensare e sentire fortemente e profondamente (ragione questa perchè oggi in Italia ci sono tanti scrittorelli, e tanto pochi, e forse nessuno scrittore grande); ma è anche vero che l'impressione che uno scritto di prosa o di verso produce in chi lo legge non basta, per quanto quell'impressione sia forte, a dimostrare che lo scritto è una buona opera d'arte.

I versi del Leopardi che oggi la critica ha giudicato rettorici ci commovevano, credo, per questa principale cagione, che gli animi nostri erano disposti come non furono in niun altro tempo, nè prima nè dopo, gli animi degli Italiani, ad accogliere i sensi e i pensieri ch'essi esprimevano. Quei sensi e quei pensieri del Leopardi erano i sensi e i pensieri nostri.



Alcuni anni dopo, le poesie del Leopardi si cominciarono a studiar meglio; ma quello che per noi era stato un libro vivente, diventò un libro morto; come è il destino di tutti i libri, come accade anche ai libri migliori, quando s'impadronisce di loro la critica. Oh la critica! Essa è una crudele nemica dei nobili entusiasmi, delle alte idee, dei sentimenti generosi.

Quando io, un po' sul serio, un po' per ischerzo, dissi male della critica su questo foglio, tutti i critici in erba s'inalberarono, e, presa l'aria degli uomini seri, mi fecero delle terribili ramanzine. Io ne rimasi così mortificato, che vo pensando di scrivere quando che sia un altro paio di *Conversazioni* per dimostrare ch'ebbi torto a non dirne molto peggio. Non avesse altra colpa la critica che d'essere madre di tanti critici in erba, basterebbe questa sola a farla venire in uggia a tutte le persone dabbene.

Giuseppe Chiarini.

A PROPOSITO DEGLI ESAMI
DI
LICENZA LICEALE

Caro direttore,

Napoli, ottobre 1885.

Dichiaro che vi scrivo a malincuore di questo argomento, perchè una lunga esperienza ha già dimostrato che il trattarne è cosa del tutto vana; è vana pel grosso pubblico il quale di tale argomento non si occupa nè si cura, come se punto non lo riguardasse, è vana pei competenti e più direttamente interessati, i quali, sia per certi pregiudizi in fatto d'istruzione che niuna forza può loro tôrre dal capo, sia per uno spirito scettico prodotto in loro da diverse cagioni, amano lasciare le cose come stanno, senza curarsi di correggerne le magagne, per quanto gravi e manifeste.

Se mi sono quindi, nonostante ciò, risoluto a trattarne, attribuitelo sopratutto al pensiero di fare cosa grata a voi, che mostraste desiderio che ve ne scrivessi in codesto periodico.



Sono 27 anni che prendo parte agli esami di licenza liceale, e da 15 anni in licei diversi quale delegato del Governo. Se dicessi che le cose in questo quarto di secolo sono rimaste immutate, e che non si è progredito in nessun modo, non direi cosa vera; ma se aggiungessi, che il progresso conseguito corrisponde alle esigenze della presente cultura, e sopratutto di un paese civile e libero, affermerei pure cosa falsa. In certi rami dello studio come nel greco e nel latino siamo anzi andati indietro; e la libertà applicata all'istruzione ha dato i suoi frutti deleterii, e accresce ogni anno l'ammasso delle sue rovine. La povera Napoli ne è la vittima principale; de' suoi 800 giovani, che essa affida ogni anno all'insegnamento privato, il 5 per cento solo passa agli esami di licenza liceale nella sessione di luglio, per carità più che per giustizia; e il 15 per cento passa nella sessione successiva di ottobre, per carità senza giustizia.



Molti ministri dal '60 a questa parte si erano proposti di correggere gli errori della legge Casati, la quale ha modellato il sistema d'istruzione secondaria sul tipo germanico, senz'avvertire quanto noi siamo diversi, per la natura dell'intelletto, per la maniera di comprendere le cose, giudicarle, apprezzarle, dai nuovi nostri amici d'oltralpe. Ma i loro tentativi per una cagione o per l'altra riuscirono frustranei; ed oggi ancora, dopo 25 anni, siamo rimasti all'antico. Che ne seguì? Che il corso delle scuole secondarie diventò per gran parte dei nostri giovani una vera *via crucis,* un periodo di terrore e di sgomento, anzichè di emulazione e di nobili impulsi. Molti attribuiscono il triste fenomeno ad una specie di stato morboso che invade oggi la gioventù nostra: lo stato morboso c'è, pur troppo; ma se ne esagererebbe grandemente l'entità se lo si chiamasse solo responsabile di quest'avversione di essa per lo studio fatto secondo i nostri ordinamenti ufficiali.

Il vero responsabile, il vero colpevole lo trovate in questi ordinamenti stessi. Quando in mezzo a tanta vita che ci circonda e ci anima, si obbliga il giovane ad applicare gran parte del suo studio ginnasiale e liceale a due lingue morte, insieme con la sua intelligenza si atrofizza la sua attività. Voi lo stancate prima che egli abbia usato le sue forze, e gli fate venire a noia scuola e studio, prima che abbia potuto con quella e con questo familiarizzarsi. Quest'effetto potrebbe essere menomato dalla paura degli esami. Ma il nostro giovane sa, che dove non può arrivar lui, arriverà il patrocinio de' suoi protettori, de' pezzi grossi che ha in casa, e se ne infischia di esami, e tira innanzi mantenendo bianca la sua carta e nuovi i suoi libri.

E voi, o governanti, che dovete sopportare le conseguenze di questo vostro sistema, siete pur costretti a concedere al giovane il patrocinio vostro, facilitandogli gli esami per mezzo dei temi. Questi temi sono la maggior condanna del sistema. Per mezzo di essi, il Governo riconosce che tanto greco e tanto latino nelle scuole secondarie è studio sciupato, e dà la sua sanzione all'errore ed a' suoi effetti. Una volta si dava una composizione latina, oggi si dà una semplice versione dall'italiano al latino, perchè si sa *a priori* che la composizione è troppo al di là della capacità di giovani ai quali si è fatto studiare il latino per otto anni; e il presente ministro ha aggiunto alla versione in latino una versione dal latino in italiano, perchè puntellasse la prima, caso mai pericolasse. E si cerca di facilitare anche colla scelta dei brani da tradurre, scegliendo, fra gli italiani, autori che scrissero con sintassi latinizzate, e fra i latini, opere che si prestino ad essere volgarizzate senza stento e senza fatica. Peggio ancora succede pel greco. Una volta il Governo si arrischiava a chiedere al candidato che corredasse la sua versione di certe note grammaticali; ora ha lasciato da parte le note, ha ridotto il numero delle linee del testo da tradurre; e fra i testi va cercando il più semplice e il più facile. E si contenta di questo frutto dopo di avere imposto ai giovani cinque anni di studio di greco!

Io domando non alla sapienza, ma al senso comune degli uomini, se questo deve essere il frutto di studi, pe' quali mantengonsi quattro insegnanti in ogni ginnasio-liceo, e a' quali assegnasi tanta parte dell'orario scolastico pel corso di otto anni. Che profitto ricaverà il giovane nella sua vita da questo latino che traduce spropositato, da questo greco, che traduce peggio o punto, e che per lui ha sempre dell'arabo? Ditemelo voi!

Quando io penso ad un povero padre di famiglia che ha figliuoli maschi vicini alla età dei 10 anni, mi sento attristare per lui. Che cosa dovrà fare di questo suo figliuolo? per quale carriera di studi avviarlo? Invano domanda al figlio stesso consiglio. Il giovanetto non ha ancora esplorato le cellule del suo cervello; e non può dire quale via gli faranno quelle piana, e quale scabrosa. Nell'ignoranza della inclinazione del figlio, il povero padre deve prendere norma da criteri, che in questo ar

gomento non ci dovrebbero punto entrare: se è ricco, sceglierà il ginnasio, perchè là ci vanno gli abbienti; se è povero, sceglierà la scuola tecnica, che costa poco, e non farà scomparire il figliuolo fra' suoi colleghi.

E da 25 anni i padri di famiglia domandano al Governo un po' di luce e di guida nell'avviamento educativo dei loro figli. E il Governo, che avrebbe facile modo di soddisfare la onesta domanda col ritardare la biforcazione fra gli studi classici e i tecnici, facendoli precedere da un corso comune, fa le orecchie da mercante, e preferisce intrattenere per due mesi il Parlamento su certe autonomie universitarie, che nessuno domanda, e di cui non si avverte nè il beneficio nè l'opportunità.



Inestimabile sarebbe invece il beneficio della chiesta riforma. Oltre ad ovviare allo spostamento delle intelligenze, esso risolverebbe per mezzo di quella un altro grande problema, da cui dipende in gran parte l'avvenire della educazione nazionale. E la soluzione consisterebbe nel relegare da un lato nel liceo lo studio del latino e del greco; il quale fatto in una età in cui la intelligenza del giovane è già aperta, darebbe certo migliori frutti con assai minore fatica; e nell'introdurre, dall'altro, nel nuovo ginnasio lo studio delle lingue moderne, la cui assenza, mantenuta davanti all'evidenza della necessità, è un vero delitto. E questo studio non si può fare efficacemente che nella prima giovinezza, in cui la memoria è pronta e viva; e si dovrebbe fare co' metodi tenuti nei collegi svizzeri, dai quali escono in pochi anni dei veri poliglotti... Ma quando penso, caro direttore, a ciò che si dovrebbe fare nel campo dell'educazione nazionale per renderlo produttivo e rigoglioso, e non si fa, nè si farà, perchè non si ha il coraggio di uscire dalle orme antiche, perchè non si ha fede nel progresso, mi sento cogliere da uno sconforto, che mi abbatte l'animo, e mi fa presentire tristamente dell'avvenire di questo povero nostro paese, così insultato da tutti, dalla libertà stessa. — In altra mia, vi parlerò dell'istruzione privata in Napoli; altro soggetto divenuto oggi triste e penoso, mentre mezzo secolo fa formava la gloria di questo popolo.

FR. BERTOLINI.

DUE LETTERE DI GIUSEPPE MAZZINI

A chi lesse nel fascicolo del 1º dicembre 1884 della NUOVA ANTOLOGIA *le belle lettere di Giuseppe Mazzini a Quirina Mocenni Magiotti, non giungeranno sgradite le due che oggi pubblichiamo, comunicateci da Domenico Bianchini. Facevano parte anch'esse di quella raccolta, dalla quale non sapremmo dire come e quando e per opera di chi siano state divise. E nè anche sappiamo dove siano andati a finire gli originali; poichè il Bianchini non ne possiede che una copia di mano della Magiotti, copia in alcuni luoghi evidentemente errata. Dove la correzione era ovvia, o probabile, s'è corretto: dove no, s'è accennato l'errore.*

Anche non vogliamo tacere il dubbio che la data delle lettere non sia esatta, poichè la X di quelle pubblicate dalla NUOVA ANTOLOGIA *porta la data del 18 aprile '41 e comincia con le scuse dello scrivente per il lungo silenzio, scuse che non aveano ragion d'essere, s'egli aveva scritto alla Magiotti due soli giorni innanzi.*

Del contenuto delle lettere non diremo niente: nella seconda si parla del Foscolo; e in tutte due c'è l'anima del gran Genovese.

La D. d. F.

I.

Giuseppe Mazzini a Quirina Mocenni-Magiotti

16 aprile, '41.

Non so se questi pochi pensieri * appagheranno, donna gentile, l'animo vostro e gioveranno all'intento: li traggo, poichè Enrico mi avverte ch'io sono in tempo, da un libretto inedito mio che forse non pubblicherò mai, perchè contiene troppe pagine della vita intima del mio cuore, e non so se sia bene che altri ne sappia. Avrei tentato di scrivere un racconto per voi, ma *non posso* scrivere due o tre pagine senza cadere in cose ed in modi che non hanno corso in Italia: non che io pensi o senta d'altro che di quell'affetto; forse tanto più ne penso quanto più ne taccio. Ma tutti pensieri ed affetti e desiderii mi paiono, per noi Italiani, predominati da un'idea senza la quale, poesia, arte, amore, contemplazione della natura mi sembrano silenzio e ironia. Non abbiamo nè patria, nè fede, nè missione, nè vita comune, nè libertà o dignità di pensiero, nè natura d'uomini se non dimezzata, guasta, pigmea. Sembra che i più non vi pensino; ma io vi penso, e in modo da non potermi liberare da questo pensiero in nessuna cosa ch'io faccia; sicchè scusatemi se vi do poco: non è colpa d'intenzione. L'intenzione sarebbe d'esservi gentile almeno quanto mi foste voi gentile con la richiesta: di questo vivete certa. M'eravate già nota sin da quando io era in Italia, di nome e più che di nome: avreste meritato d'esser felice, però nol siete. * E pur troppo le anime ardenti di poesia, come dev'essere la vostra, hanno più probabilità di delusioni che non l'altre più positive e calcolatrici.

Addio, amate la patria vostra, e dite a' vostri concittadini d'amarla più che non l'amano e ricordatevi talvolta dell'amico vostro.

* Furono stampati nella *Viola del pensiero*, strenna livornese che vide la luce, nel 1842.

II.

Giuseppe Mazzini ad Enrico Mayer.

17 aprile '41.

Poichè sono in tempo, mando due o tre pensieri per la *Viola* **: consegnali; ti prego a scusarmi di non poter far altro. So dalla signora Quirina che sta facendo lo spoglio delle carte foscoliane in Livorno ***: mi raccomando; cura anche i menomi frammenti, a vedere se ne spettassero a quella lunga lettera, ultimo e importantissimo scritto di Ugo diretta agli editori padovani del Dante, e della quale ho trovato, come sai, qualche foglio stampato ed uno in manoscritto ****. Vedi se tu trovassi indicazione concernente il libro su Parga: e del resto, mi affido a te.

Come sai, il Dante si stampa *****, e mi pare che dovreste sapermene grado, perchè senza me non si stampava quel lavoro di certo. Il lavoro per sè non riescirà inutile alla patria letteratura, nondimeno l'importanza letteraria del lavoro non mi pare la prima cosa da guardarsi; bensì la vergogna, ora cancellata, del ciarlare e cinguettare tanto su Foscolo, e sull'esilio e sulla illacrimata sepoltura, ecc. ecc. ******, lasciando pur tuttavia alle tignole d'una bottega inglese le reliquie del suo ingegno e delle sue intenzioni. ******* Poichè altro non potete o non volete, date almeno testimonianza non pericolosa di affetto alla memoria di quei che furono esuli ed infelici per voi. Ho veduto una lettera scritta da Gino Capponi a Rolandi, nella quale si lagna di alcune parole acerbe corse nel manifesto, di non accennare deliberatamente nè a lui nè ad altri, bensì a tutti i vostri ricchi giovanotti, patrizi o no, che sprecano danaro ogni giorno in inezie e peggio, e non hanno saputo riunirsi in dieci a far le spese d'un'edizione che alla fine de' conti le avrebbe rifatte. Stimo assai ed amo Gino Capponi, — bench'io senta che potrei stimarlo ed amarlo più assai; — ma perchè s'irrita egli d'un rimprovero ch'ei dovrebbe far primo, o lo immagina diretto a lui solo? — Gli editori dell'opere di Foscolo in Venezia, Carrer, credo, Tipaldo, ecc. ********, hanno richiesto Rolandi di trovare loro qui un traduttore per gli articoli inseriti da Foscolo nelle riviste inglesi; non trovandolo, di mandar loro i numeri delle riviste. Rolandi me ne parlò: or qui non possono trovarlo; in Italia lo avrebbero trovato benissimo, ma se argomento dall'articolo inserito nei volumi del Caleffi *********, diffido********** della razza de' traduttori: ho dunque, spronato anche dalla necessità di lavorare per vivere, proposto l'opera mia, e l'hanno accettata. Tradurrò male, ma certo quanto men male potrò, e non lo giurerei d'altri traduttori a tanto per foglio.

Chiedevano gli articoli non tradotti, ma pensando a quell'unico che mi è noto, ho stipulato che non si stampassero articoli se non tradotti da me, offrendo ben inteso di dare quei, ch'altri avessero già tradotto, senz'alcuna mercede. Bensì tra gli scritti che mi hai lasciato esiste scritto in italiano da Foscolo tutto l'articolo sulla *Democrazia Veneta* e un altro pe' nostri eruditi. *********** Lo stile è negletto, in qualche luogo più che negletto: talora inteso ************ evidentemente, come fo io scrivendo in francese, e suggerito il modo inglese corrispondente a chi doveva tradurre. È nondimeno stile di Foscolo, nè io presumerei di far meglio; onde crederei bene, rimutando alcune frasi secondo l'intenzione di Foscolo, di darli così come sono, e di dirlo: ma sono cosa noiosa, e non posso disporne senza vostro consenso. Vi piaccia dunque di dirmi se vi par meglio che io li dia, o se, oltre i dieci o dodici che rimangono, debbo, ponendo il suo scritto da banda, tradurre dall'inglese anche quelli, com'è mio diritto con quei signori. Mi sarebbe stato assai più caro tradurre quegli articoli e stamparli da me, senza avere che fare cogli editori veneti, che non amo gran fatto, ma oggi sono decisi a inchiuderli nella loro collezione *, e Dio sa che traduttore avrebbero scelto!

Vorrei pregarti d'un piacere. Gl'Inglesi non sanno che abbiamo anch'oggi pittori e pittura. Eustake, un de' loro caporioni in fatto di arte, ha viaggiato per tutta Italia tanto da parlare correntemente la nostra lingua, ha veduto quanto abbiamo d'antico, e mi chiedeva un mese addietro chi era Hayez, ch'ei non conosceva nè d'opere nè di nome. Da Bossi, Appiani, Camuccini in poi credono la pittura estinta tra noi. Viaggiano colla guida alla mano, e le guide indicano le chiese, i musei, le gallerie, non le case private, dove si stanno i quadri de' nostri migliori trapassati. Ho pensato che gioverebbe stampare qui un catalogo de' quadri d'Hayez, di Bezzuoli, dei Sabatelli, d'Arienti, Diotti, Podesti, Palagi, Migliara, Azeglio, e s'altri ve n'ha che meritino davvero, colla indicazione precisa delle città e case dove si trovano, due pagine di prefazione, e non altro. Vorrei aggiungere a questo catalogo dell'opere buone di scultori recenti e vorrei stampare o commettere che si stampasse ogni due o tre anni una giunta. I viaggiatori in Italia si provvederebbero naturalmente di questo fascicoletto quando si provvedono d'una guida; ma io solo non posso raccogliere siffatte notizie: vorresti, se il pensiero ti par buono, aiutarmi per la Toscana? Mi pare che tu volendo lo possa. Addio, i Ruf... si allontaneranno probabilmente tra due mesi da me e muteranno paese: dammi nuove, se scrivi, di Carlo e degli altri pochi che mi ricordano; e credi all'affetto del tuo

GIUSEPPE MAZZINI.

* Allusione al marito della Quirina, scemo di mente, Ferdinando Magiotti.

** La strenna sopra accennata.

*** Quelle ricuperate a Londra presso il canonico Riego e che oggi sono custodite nella Biblioteca Labronica di Livorno.

**** Cioè la *Lettera apologetica*.

***** L'edizione della *Divina Commedia* col discorso del Foscolo, stampata a spese del libraio Rolandi, a cura del Mazzini, nel 1842.

****** I manoscritti danteschi del Foscolo stavano presso il libraio Pichering di Londra.

******* La copia ha per errore, *illustrata*.

******** Allude all'edizione degli scritti foscoliani fatta a Venezia nel 1812 pei tipi del Gondoliere.

********* Quello, intitolato *Dante e il suo secolo*, che il Bianchini provò non essere del Foscolo, ma un pasticcio francese fatto co' materiali di lui.

********** La copia ha, *e di altro*.

*********** Quello, forse, sugli *Antiquari e critici de' materiali storici in Italia*.

************ Così nella copia, ma dubito sia errata.

* Invece non li stamparono.

STATO E CHIESA

IL CONTEGNO fermo ed energico che la Repubblica veneta tenne sempre colla Corte di Roma, a me pare una delle più nobili glorie di una città, non a torto chiamata

« Del senno uman la più longeva figlia ».

La parola serena di Paolo Sarpi, che nel 1606 si opponeva all'autorità di Roma, autorità senza legge, è ciò che quel secolo vide di più eccelso. Non era solo il conflitto fra Stato e Chiesa, ma il fiero antagonismo di due forze possenti — la patria e l'intemperanza sacerdotale. Ma anche molto prima di Paolo Sarpi, Venezia dava all'Italia il più grande esempio di nazionale indipendenza, opponendo la legge della ragione a quella dell'autorità.

Esaminando di questi giorni alcuni documenti riguardanti la basilica di San Marco, mi destò un senso di ammirazione la energia senza intemperanze con cui lo Stato, in ogni occasione, serbò inviolati i diritti che il doge aveva sulla chiesa dell'Evangelista, diritti che i preti non volevano riconoscere. Ma vane riuscirono le proteste del vescovo di Castello nell'anno 1230, sotto il dogato di Jacopo Tiepolo, vane le lotte di Francesco Foscari, altro vescovo di Castello nell'anno 1367. Il Foscari scriveva a papa Urbano V esortandolo a non permettere più oltre che la chiesa di San Marco fosse sottratta alla suprema autorità sacerdotale, accusando anzi di eresia la Repubblica perchè la basilica non era *subdita papae*. I veneziani risposero che da 500 anni la basilica era invece *subdita ducis* e che di novità non ne facevano. Nella controversia tra il Foscari e Venezia, il Papa diede ragione alla Repubblica e il vescovo castellano fu, insieme col fratello, esiliato.

Più tardi anche i pontefici Clemente VII (1532) e Paolo III (1536) accordando ai dogi diritti sulla chiesa di San Giacomo di Rialto, riconobbero implicitamente i privilegi e la giurisdizione che il principe di Venezia aveva sulla chiesa di San Marco.

Ma i patriarchi mal soffrivano che il bel San Marco, il tempio d'oro, l'arca santa della nazione, non fosse ad essi soggetto, poichè in fatti era ingiusto, come essi affermavano, che in una diocesi il capo chiesastico non fosse il vescovo. E il vicario ducale era sempre pronto a rispondere « che governandosi il territorio parrocchiale di San Marco dalla chiesa di San Marco, questa s'intendeva esser fuori della diocesi, nè più spettarsi al patriarcato, con fondamento di ragione e senza sua ingiuria ». I patriarchi dovettero in fine fare di necessità virtù, e se vollero ingerirsi *in essa chiesa o nelli ministri di quella*, furono sempre dalla Repubblica *propulsati*.

E non è da dire che i veneziani non fossero credenti. Ai profughi delle isole della laguna sorrisero le sante illusioni della fede, e dal giorno in cui Giustiniano Partecipazio pose la prima pietra del tempio famoso accorsero, per lungo volgere di secoli, a pregare sulla tomba dell'Evangelista i guerrieri abbronzati dal sole delle guerre d'Oriente, i reduci vittoriosi dalle lotte coi più forti popoli d'Europa. E fra le vesti sacerdotali e le armature dei soldati, fra il clamore di canti e di preghiere, fra un barbaglio di colori e di splendori s'alzava solenne e veneranda la figura del doge, come per affermare che a canto al trono della gloria di Dio, risplendeva l'ideale della patria. Ma non era solo una gloria apparente quella che circondava il doge, allora che dall'attiguo palazzo scendeva nella basilica. La ragione di Stato, così composta nel sentimento, ma sempre però penetrata da un concetto luminoso, volle che sull'arca santa dei veneziani il doge esercitasse una vera ed efficace azione. Non autorità di patriarchi o di pontefici poteva essere superiore a quella del doge. San Marco rappresentava la patria, e la patria dovea essere libera da ogni sudditanza sacerdotale.

Avrò torto, ma quando la mente si rivolge al passato e alla energia con cui Venezia in ogni tempo s'oppose alla prepotenza ieratica, penso melanconicamente alle irresolutezze, alle transazioni, ai timori dei nostri giorni e del nostro paese.

P. G. MOLMENTI.

NOVELLE E ROMANZI

I.

Due Convinzioni: romanzo di **Enrico Castelnuovo.**

Anche di romanzi italiani da parecchio tempo non si parlava più.

E il perchè, o almeno parte del perchè, sta, probabilmente, in questo: che, da due o tre anni, pure di romanzi e di romanzieri francesi si discorre meno, se ne discorre, quasi, soltanto con un senso di sconforto e di tristezza, per constatare che anche lo Zola, il Daudet, il Goncourt non sono più loro, e gli ultimi libri che hanno pubblicati, eccezion fatta per il *Germinal*, entro la lata ossatura del quale si stendono ambizioni gagliarde di epica popolare moderna, sono altrettanto noiosi che se fossero nati fra noi, entro il paese che il mar circonda e l'Alpi.

Ma il silenzio dei più celebri e dei meno noti scrittori di Francia non è senza una ragione onesta e lodevole: perchè ammoniti dagli insuccessi dei maestri, i discepoli si son messi a cercare nuove vie, forme diverse, materia, se non altro all'apparenza, ancora vergine o poco sciupata, e quelli che avean fatto, come avviene facilmente laggiù, una scuola, si son posti pur essi a tormentare entro il loro ingegno e colla loro esperienza per trovare – dicono con mineralogica superbia – filoni novelli.

Per modo che il silenzio dei francesi ha veramente una causa onorevole: mentre dura, molti scrittori di coltura e d'ingegno squisitamente artistico tentano mettere il romanzo per vie intentate e ricondurlo, che non è minore fatica e più scarsa audacia, sulle vie vecchie; trasformarlo, riformarlo, dargli ancora una robusta e gloriosa vitalità.

Di queste ricerche, di tali proponimenti avevamo avuto, nel finire dell'anno scorso, un saggio fortunato in un romanzo di Paul Bourget, il più sapiente degli *estetici* francesi, famiglia sconosciuta finora in quella gioconda nazione e allevata tutta quanta entro la *Certosa* dello Sthendal.

Ma un segno più positivo, certissimo di questo lavorìo di trasformazione a cui hanno sentito di doversi mettere i romanzatori di oltre Alpi per far tacere i malcontenti del pubblico, l'abbiamo avuto da poco tempo con una specie di romanzo di Jules Claretie.

Il Claretie, giornalista cultissimo ed elegante, prosatore dei più fluidi e dei più vari che si conosca, ha fin qui quasi sempre seguito un ordine nella meravigliosa operosità sua: rifare il romanzo che ha avuto il maggior successo nell'annata, rifarlo bene, con gusto, con garbo, con ricchezza di stile, ma rifare o da Daudet o da Zola, da quello che ha ottenuto un maggior numero di edizioni.

Invece, col *Jean Mornas* ora pubblicato, questo felicissimo rifacitore è uscito fuori dagli esempi, uscito fuori dalle rotaie sulle quali per parecchi anni ha camminato trionfalmente il carro del naturalismo, e si è provato in un genere a parte, quasi nuovo, ed ha fatto un romanzo all'uso di quelli di Verne con fondamento più sentimentale ed intimo: un *Viaggio* nelle regioni della fisiologia, un *giro di quaranta giorni* intorno alla terra vergine dell'ipnotismo.

Anche il *Jean Mornas*, come il libro, ben altrimenti pensato, di Paul Bourget, non darà agli scrittori francesi indizii di materia intentata e non mostrerà – e vedremo in seguito il perchè – una sorgente qualsiasi di forme inusitate, non incomincerà, insomma, una scuola nuova, che finisca di sotterrare la scuola vecchia ormai esaurita.

Però, nell'esaurimento degli uni e nei tentativi di assimilazione trasformatrice degli altri, la produzione romanziera francese tace, non fa intanto più discorrere di sè.

Forse per questo io dicevo, in parte per questo, anche di romanzi italiani, da parecchio tempo, non si parlava più.

Ma ecco che il Treves ci annunzia, in un colpo solo, mezza dozzina di romanzi nuovi e ci manda, intanto, *Due Convinzioni* di Enrico Castelnuovo.

Enrico Castelnuovo, non dico il signor Enrico perchè a trattare educatamente un autore italiano si ha l'aria,

almeno in faccia ai lettori, di offenderlo, certamente non cerca materia nuova, non tenta forme nuove e non prova, come si scrive, nuovi indirizzi.

Egli sta ancora, e nell'apparenza si contenta, al romanzo borghese italiano, una maniera paesana di racconto che in una formula chimica si potrebbe riassumere così: qualche gramma del De-Amicis, e una buona dose dello Cherbuliez distillati nell'acqua e serviti freschi, per uso interno.

In questa specie tutta nazionale di romanzo non ci deve entrare la passione forte, perchè la passione trascina spesso a dimenticare i precetti della moralità; non ci debbono essere caratteri molto energici, perchè tutti i personaggi bisogna pigliarli dalla borghesia grassa, tranquilla, che ha la casina ben arredata in città, la villa col giardino in campagna, e la pancia: non ci debbono essere, sopratutto, audacie di descrizione e di stile, il quale anzi ha da scorrere piano, limpido, idraulico per quanto si può immaginare.

Soltanto, a quando a quando, perchè il Manzoni ce la metteva, deve uscir fuori dalla levigatura del romanzo borghese italiano, una fina punta d'ironia, il solo riposo, l'unico sollazzo conceduto ai leggenti.



Anche questo pubblicato ora da Treves somiglia agli altri romanzi del Castelnuovo, appartiene anzi con più rigorosa fedeltà di alcuni altri, e specialmente di quello che intitolò *Nella lòtta*, al medesimo genere.

Il fatto è questo.

Andrea Lavriano, in liceo era sempre stato il più bravo degli scolari; aveva avuti tutti i premi, per voto unanime dei professori, con pieno assentimento dei condiscepoli; quando, all'ultimo anno, arriva Raffaele Mantice, uscito allora dal seminario, e lo vince nella prova d'italiano.

Nella scuola parve fosse scoppiata l'insurrezione; ma invece fra i due giovanetti, Raffaele pallido, esile, biondo, malaticcio e figlio d'un droghiere, e Andrea, robusto, bello, ardito, figliuolo d'un preteso scienziato che vive di rendita, si stringe subito una calda e gentile amicizia.

Studiano insieme, camminano insieme, si visitano l'uno nella casa dell'altro e si trovano bene nelle proprie famiglie, specialmente perchè Raffaele ha una sorella smilza, timida, nervosa e devota come lui, e una sorella ha pure Andrea, sana, robusta, colta, bellissima quanto lui.

I due fratelli, naturalmente, s'innamorano delle due sorelle e dovrebbero fare due matrimoni; ma sono sospettati di cospirare contro l'Austria – la scena è nel 1858, a Milano – e costretti ad emigrare; poi si fanno soldati, combattono con Garibaldi, finchè, quando tornano, trovano che il padre di Raffaele, il droghiere, è fallito, e la sorella di Andrea, che ha nome Delfina, è promessa a un ufficiale di bersaglieri, conte, ferito nella guerra, bello ed audace.

Il Mantice, quel giovanetto uscito dal seminario fortissimo in composizione italiana, si fa prete; sua sorella beghina e Andrea, d'un lancio, si fa un uomo illustre finchè, ad tratto, muore d'un male strano e crudele, che non ha nome.

Questo è tutto il fatto svolto nel romanzo che conta 388 pagine, formato grande, copertina bianca delle edizioni di Emilio Treves; non ci ho tolto un episodio, non ho omesso una descrizione, non ho sciupata una scena-madre qualsiasi, perchè gli episodi mancano, non ci sono descrizioni e le scene, specialmente quelle principali, non hanno nè babbo nè mamma.

Ecco qualche prova.

Dal titolo *Due Convinzioni* si immagina che l'autore abbia voluto mettere due ideali opposti, due credenze religiose, due opinioni, due frazioni della società presente di faccia, una contra l'altra, ferocemente combattentisi; e la lotta fra il clericale e il liberale, segnatamente negli anni scelti dal Castelnuovo, sarebbe stata veramente e altamente drammatica.

Invece, Raffaele e Andrea, le due supposte convinzioni contrarie, fanno tutto insieme, d'accordo; studiano uniti, si amano tanto da innamorarsi uno della sorella dell'altro, vanno in esilio e alla guerra tutti e due, rimangono celibi, afflitti, rispettati e buoni entrambi.

Soltanto, a un certo punto, improvvisamente, Raffaele abbandona gli esempi e gli ideali del suo compagno e si fa prete.

Il momento di prendere tale determinazione, una specie di conversione, sembrerebbe il più importante e certamente è il più difficile del libro.

Volete sapere come se ne cava il Castelnuovo?

State a sentire.

Dal campo di Garibaldi è partito prima il Mantice, il futuro arciprete, perchè ha ricevuto un telegramma che suo padre è fallito e moribondo; Andrea, che vivrà sempre garibaldino, gli tien dietro, corre a trovarlo nella sua casa afflitta. Gli chiede:

— E perchè non mi informasti subito delle sventure che t'avevano colpito? Perchè partisti da Lovere senza mandarmi una lettera?

— A che pro' Andrea? Io ho riconosciuto in quelle sventure la mano del Signore...

E qui l'autore ha detto tutto; Raffaele, uscito via dal campo di Garibaldi, ancor glorioso delle recenti battaglie, va a farsi prete, e noi, dopo quella risposta, dobbiamo sapere perfettamente il perchè.

Che cosa è passato dentro quell'animo, come la vocazione della fanciullezza, se una vocazione c'era stata, è risorta improvvisamente nella mente dell'uomo maturo, è diventata convinzione, si trasforma in determinazione irrevocabile di tutta la vita?

L'autore non dice questo, come non dice in che, secondo lui, consiste lo svolgimento contrario, caratteristico, di queste due convinzioni.

Dovrebbe essere anche una scena principalissima quella nella quale i quattro giovani, idealmente sentimentali come si è sempre nella puerizia della passione, confessano l'un all'altra il proprio affetto, del quale l'autore parla da sè, per conto suo, durante 139 pagine del libro.

Ma ecco come ha fatto il Castelnuovo.

I giovani si trovano in barca, tutti e quattro assieme, sempre uniti, su pochi metri di legno.

« Andrea dice alla sorella di Raffaele, che ha nome Assunta:

— Se ci separiamo domani, ci rivedremo tra qualche settimana... E poi... lo volete sapere il mio sogno?

E nel fare quest'interrogazione egli rivolse a lei uno sguardo appassionato.

— Un sogno? – ella ripetè con un filo di voce abbassando la fronte.

— Eccolo – rispose Lavriano, il mio sogno è questo... Che un giorno dobbiamo vivere tutti quattro insieme, formare tutti quattro una sola famiglia... Oh Assunta, Assunta, perchè nascondi la faccia? Perchè ritiri la mano?

— L'Assunta tremava come una foglia.

Andrea le cinse con un braccio la vita e le sfiorò i capelli. »

A questo punto, dall'altro canto della barca, Raffaele, senz'altro, bacia in fronte Delfina, e quei quattro innamorati, senza pudore di giovinezza, d'innamorati, di parenti, si baciano, si ribaciano, e al ritorno in casa sono tutti sfiniti.

E questa è la grande scena d'amore.

Più avanti, l'autore dovrebbe descrivere l'ingresso delle truppe italiane e francesi in Milano dopo la battaglia di Magenta; la liberazione, una delle più grandi solennità della patria; ma la maggior parte della descrizione è occupata dai discorsi di un tale che incomincia:

« Gran famiglia quei Bonaparte! Mio padre buona anima aveva conosciuto il primo Napoleone, lo aveva toccato col gomito a una rivista in Piazza Castello, nel 1807 mi pare... »

E questa è l'ironia, l'artificio maggiore, la gemma più fulgida del romanzo borghese italiano, la ironia che i moderni manzoniani han saputo derivare, come la lingua, come la potenza rappresentativa dei caratteri e delle passioni, dagli esempi del grande maestro.



E, infine, per aver l'aria di venire a una conclusione, dirò che non vorrei che qualcuno uscisse a domandarmi:

— Perchè mai il Castelnuovo, del quale si son letti due o tre racconti pensati seriamente, scritti con amorosa diligenza, se non con felicità d'artista, ha pubblicato questo romanzo?

Non vorrei mi si facesse una simile domanda perchè, per lo più, chi scrive un libro, specialmente un libro di 300 e tante pagine, ha una ragione, un pretesto, una scusa: la speranza di portare una forma nuova, un carattere, un fatto, un'osservazione nuova nell'arte del suo paese, un paesaggio più vivamente descritto, un episodio storico dimenticato, una curiosità umana inavvertita da mettere avanti gli occhi dei suoi concittadini.

Ma di mettere assieme queste *Due convinzioni*, lo scrittore veneto, per quanto io abbia pensato, indagato, fantasticato, non ha avuto nè una ragione, nè un pretesto, nè una scusa di tal genere, di nessun genere.

Il suo romanzo, chiamamolo così, perchè così a lui è piaciuto d'intitolarlo, non ha attenuanti.

L. Lodi.

NOTIZIE

Il prof. Carlo Cantarelli ha pubblicato un volgarizzamento del poemetto di Donizone sopra la vita della contessa Matilde (Parma, tip. Adorni, 1885, in 8° con due tavole), cioè del principale e più prezioso documento che abbia recato sino a noi le più sicure notizie intorno a Canossa e alla famosa contessa. Il Cantarelli ha aggiunto al volgarizzamento non poche ed erudite note.

⁂ Gli editori fratelli Dumolard pubblicheranno fra breve i *Fogli sparsi del Goldoni*, raccolti da A. G. Spinelli, a cui dobbiamo già la *Bibliografia goldoniana*. In questo volume lo Spinelli ha riunite anzitutto le lettere del Goldoni disperse in pubblicazioni fuori di commercio o poco note, aggiungendovene non poche inedite, formando così un'appendice agli epistolari goldoniani editi dal Masi, dal Belgrano, dall'Urbani e dal Mantovani. La seconda parte dei *Fogli sparsi* comprende poesie accertate del Goldoni, o a lui attribuite, tutte inedite, fra le altre un *Tedeum* per il fallito regicidio tentato dal Damiens. Le lettere sono d'importanza indiscutibile, le poesie sono meschine, ma ad ogni modo offrono materiali per lo studio del nostro drammaturgo.

⁂ La Casa editrice A. C. Morelli di Ancona annunzia la pubblicazione di una raccolta di *Curiosità letterarie anconitane* per cura di C. Feroso. Il primo volume della raccolta conterrà un *Saggio della cronàca di Ancona* in terza rima di Mario Filelfo, con prefazione e note.

⁂ Gli editori fratelli Treves di Milano hanno pubblicato in questi giorni un nuovo romanzo di Anton Giulio Barrili intitolato « Il lettore della Principessa »; e la seconda serie delle « Varietà storiche e letterarie » del prof. Alessandro D'Ancona, un bel volume di quasi quattrocento pagine corredato di quattro tavole contenenti la musica e le parole di parecchie canzoni popolari patriottiche. Gli stessi editori annunziano come di prossima pubblicazione i seguenti libri: *Il Congo*, di H. Stanley; *Il romanzo della fanciulla*, di Matilde Serao; *Gli amori degli uomini*, di Paolo Mantegazza; *Il marchese di Roccaverdina*, di Luigi Capuana; *Per la gloria*, di Cordelia; *Il curato di Orobio*, di G. Visconti Venosta, *La famiglia Bonifacio*, di Antonio Caccianiga; e *Lira una e sessanta*, di G. Salvestri.

⁂ I numeri 4 e 5 (anno II) della *Rivista critica della letteratura italiana*, testè pubblicati, contengono:

N. 4. L. Gentile: G. Marradi, Ricordi lirici — G. Setti: F. M. (Italo), Canzoniere gentile — E. Teza: I. F. Crane, mediaeval sermon – Books and stories — A. Zenatti: Curiosità popolari per cura di G. Pitrè, volume I-II — T. Casini: L. Biadene, Las razos de trobar e la Donatz provenzals — C. Frati: P. Vigo, Statuto inedito dell'arte degli speziali di Pisa — S. Morpurgo: A. Mabellini, Delle rime di Benvenuto Cellini — G. Setti: A. De Nino, Briciole letterarie — T. Casini F. G. Carnecchia, La vera lezione dei versi 59-65 del X dell'Inferno — *Bollettino bibliografico* — *Comunicazioni* — *Appunti e notizie*.

N. 5. E. Teza: La poesia italiana del tempo moderno (1282-1882) tradotta in boemo da J. Vrchlicky — S. Morpurgo: R. Renier, Il tipo estetico della donna nel medio evo — T. Casini: P. Ercole, Guido Cavalcanti e le sue rime — E. Teza: V. Mickelli, Nicolò Tommaseo, saggio critico — L. Biadene: U. Cian, Ballate e strambotti del secolo XV tratti da un codice trevisano — *Bollettino bibliografico* — *Comunicazioni* — *Appunti e notizie*.

⁂ Il fascicolo del Bullettino archeologico comunale del trimestre aprile-giugno contiene: *Di una iscrizione relativa al collegium salutare, scoperta nel monte Testaccio:* W. Henzen — *Di un antico vetro cristiano con figure bibliche a rilievo, trovato all'Esquilino:* G. B. De Boni — *Di alcune piante topografiche di Roma o inedite o poco note:* D. Gnoli — *Di una pianta di Roma del secolo decimoquarto:* C. L. Visconti.

⁂ La società francese degli « Amis de Rabelais, » che fu fondata a Tours alcuni mesi fa, ha intenzione di tenere ogni anno un congresso per discutere le questioni che si riferiscono alla vita e alle opere del grande umorista. Fra i principali intendimenti di questa società c'è quello di preparare un'edizione completa delle opere di Rabelais. »

⁂ Il signor Daniele Lesueur ha pubblicato dall'editore Alfonso Lemerre di Parigi un romanzo scritto cogli intendimenti della scuola verista e intitolato: *Marcelle, etude parisienne*. Sebbene si rinvengano in questo libro pregi non comuni, vi sono personaggi e scene che difficilmente il lettore accetterà senza provare un senso di disgusto.

⁂ *L'aventure de Mademoiselle de Saint-Allais* è il titolo di un romanzo pubblicato recentemente dalla casa editrice Calmann Levy, che ha avuto una lieta accoglienza dal pubblico francese. Ne è autore Enrico di Rabusson.

⁂ L'editore inglese I. Fisher Unwin annunzia una seconda edizione della bella opera sul rinascimento scritta dalla nostra illustre collaboratrice Vernon Lee, sotto il titolo *Euphorion*.

⁂ Il sig. Stanley Lane Poole sta curando l'edizione del *Journal and Letters* del celebre umorista Jonathan Swift, che vedrà la luce fra breve. Questo volume è una vera autobiografia del Swift; l'editore lo ha corredato di note e commenti che riempiono le lacune che si trovano nelle lettere e nel diario. Gli ultimi anni della vita del Swift sono illustrati da lettere scelte del Pope, del Gray, del Bolingbrohe e di Arthur Knote.

⁂ L'editore Slack di Londra prepara una ristampa delle opere dello Shelley, quali furono pubblicate da W. M. Rossetti.

⁂ La signora Villari ha scritto un altro racconto per i bambini, intitolato « When I was a Child » Il racconto è in sei capitoli e sarà illustrato.

⁂ Il prof. Max Müller è ancora a Maloja nella Engandina superiore, dove il clima delizioso ed il riposo hanno molto giovato alla sua salute. Ora che il tempo è cambiato verrà probabilmente in Italia dove passerà l'inverno. Eccetto l'articolo su « Giove » pubblicato nell'ultimo numero della *Nineteenth Century*, ed un altro che gli farà seguito « Miti solari », egli ha lavorato principalmente a un'opera filosofica di cui due volumi circa sono già scritti.

⁂ Pochi giorni or sono il sig. Adolf Gutbier ha inaugurato nel Bruehlsche Terrasse, in Dresda, alla presenza del re e della regina di Sassonia un museo della pittura italiana. Questo museo, che ha per oggetto di mostrare lo svolgimento dell'arte classica in Italia, comprende più di 2000 fotografie, la maggior parte prese dai dipinti originali in Italia, Inghilterra, Francia, Spagna e Germania. Cimabue, Giotto, Gaddi, Orcagna aprono la serie. Le scuole di Siena e Firenze sono rappresentate da 557 fotografie; quella umbra da più che 200 e il Perugino da 31; Fra Angelico da 72; Benozzo Gozzoli e Domenico Ghirlandaio da 37; il Botticelli da 73. Di Lionardo, Michelangelo e Raffaello ci sono tutte le opere. Il catalogo compilato dal Dr. P. Schuman, con i particolari artistici e biografici di ogni gruppo di opere, è di speciale merito letterario. Il sig. Gutbier ha intenzione di esporre il suo museo, così com'è, in alcune delle principali città di Germania, e mandarlo poi a Londra e a Parigi. Si prepara anche una sottoserizione per l'intera collezione.

VARIETÀ

Il buon angelo del signor di Voltaire.

I.

Carlo Agostino Fériol conte d'Argental doveva avere sedici o diciassette anni quando cominciò la sua affettuosissima corrispondenza col signor di Voltaire, poichè dessa cominciò nel 1716 o nel 1717, a quel che ne dicono gli editori di Kehl delle opere voltairiane.

Il d'Argental dunque non strinse quella amicizia, che durò immutata per oltre settant'anni, nel salone della signora di Tencin, della quale egli era nipote, e che gli fece conoscere quanti erano allora filosofi e poeti a Parigi; poichè filosofi e poeti allora andavano a meditare l'Enciclopedia e ad assicurare alla Francia l'egemonia dello spirito e della cultura nel salone della signora di Tencin. Bisogna aggiungere che se il d'Argental dovette in parte la sua fortuna alla sapiente zia, ne la compensò lasciando che le si attribuissero *Le Comte de Comminges* e *Les Anecdotes de la Cour d'Edouard*, usciti dalla penna di lui. Il d'Argental aveva conosciuto il signor di Voltaire in collegio, dove aveva recitato insieme a lui nelle solennità scolastiche, come la regola un po' mondana dei gesuiti voleva.

La loro amicizia sarà nata come tutte le amicizie di collegio, da un castigo toccato a tutti e due, dall'analogia dei loro gusti nelle letture fatte probabilmente di nascosto, dall'amore grandissimo per la drammatica, anche nella forma rudimentale e meschina del collegio: più tardi l'amicizia divenne più salda per la costante familiarità, e perchè — come scriveva il de La Harpe nel suo *Eloge d'Argental* pubblicato nel *Journal de Paris* del 1788 e ristampato nel volume LXXXIII delle opere di Voltaire, edizione di Kehl — l'ammirazione del d'Argental pel Voltaire era un sentimento vero e senza ostentazione; egli si rallegrava veramente della fiducia dell'amico come de' suoi successi; non ne era vano, ne era felice. « Aveva — nota ancora il De La Harpe — un gusto squisitissimo, ed una mente ornata, nutrita del succo prezioso di quel bel secolo di Luigi XIV, del quale egli aveva vista la fine ».

Disgraziatamente a questi belli elogi del La Harpe fa uno strano e doloroso contrapposto ciò che scrive il Marmontel, il quale nelle sue *Mémoires* ci vuol far credere il d'Argental un uomo debole che non sapeva farsi delle cose una opinione giusta e tanto meno avrebbe saputo esprimerla, uno schiavo felice della tirannide voltairiana: anzi il giudizio del Marmontel è più che altro una sentenza d'imbecillità contro il nostro povero conte.

Se i giudizi del La Harpe sono troppo favorevoli al conte d'Argental, e la corrispondenza del Voltaire ci dimostra — come vedremo — il contrario, certo basterebbero i due romanzi che furono stampati e ristampati sotto il nome della signora di Tencin per cassare la sentenza troppo severa del Marmontel.

II.

Tutti i sentimenti gentili, tutti i pensieri pietosi e delicati trovavano posto nella bella anima del conte D'Argental.

Egli fu il più devoto, il solo forse che non sia venuto mai meno ai santi doveri dell'amicizia, fra coloro che dell'amicizia del Voltaire si onoravano o si giovavano; egli protesse il Le Kaïn; ed una pia storia di amore diffonde una luce mite e gentile sulla giovinezza di lui.

Adriana Lecouvreur, la grande attrice, la donna dalla mente acutissima, dall'intuizione artistica squisita, e dalla fama così salda che si potrebbe dire dilei e della drammatica, quello che il Giordani disse della Ungher e della musica: passare il canto, non la gloria del canto, la donna nevrotica e pur dolce che ci commuove ancora al pianto in un dramma dello Scribe e del Legouvé che Sara Bernhardt ama recitare, quella donna fu teneramente amata dal conte D'Argental, benchè ella avesse dieci anni più di lui. Ma l'idillio dolcissimo fra la più grande attrice ed uno dei più colti gentiluomini del secolo XVIII finì presto. Adriana morì nel 1730 e al suo letto di morte il D'Argental ed il Voltaire, un gran cuore ed una gran mente, l'assistevano e la confortavano. Tanta sapienza e tanta onestà forse non erano state mai al capezzale di un potente della terra, e si potevano vedere là dove spirava l'anima grande un'artista non più giovane, forse non più bella, eppure amata con tanta devozione, onorata di così largo pianto.

Non una nube, non un pensiero men che pio e gentile turbò l'animo del conte D'Argental quando la povera Adriana gli affidò due sole figliuolette che stavano per perdere la sola creatura che le avesse amate, povere figlie del peccato! Quel galantuomo, che forse non aveva chiesto mai ad Adriana la storia della sua giovinezza, quel galantuomo che s'era appagato dell'oggi, e non era geloso dell'ieri, prese con sè le due povere orfanelle, le fece educare, e più tardi, quando furono in età da prendere marito, non bastando l'eredità materna ad accasarle convenientemente, arrotondò del suo la dote delle fanciulle.

Egli qualche anno dopo la morte di Adriana, benchè il ricordo pietoso della povera morta non fosse cancel-

lato dall'animo di lui, dovette pensare a prender moglie: naturalmente nessuna considerazione d'interesse pesò sul suo animo in quell'occasione: sposò la colta signorina Du Bouchet, il cui padre aveva consumato tutto il suo patrimonio. E fu un matrimonio felice: il signor di Voltaire chiamava quella coppia *i suoi buoni angeli*

Ma gli avvenimenti della politica, le noie della diplomazia, le molte e care distrazioni che a lui procuravano le lettere, la fortunata unione colla Du Bouchet non cancellarono il ricordo di Adriana dall'animo del conte. Gli amici della Lecouvreur avevano dovuto far seppellire la povera attrice fuori della terra benedetta del camposanto; triste ostia ai pregiudizi selvaggi della società d'allora, il cadavere di Adriana posava sulla riva della Senna, in via Belle-Chasse. Cinquant'anni dopo la morte di lei, otto anni cioè prima che il conte D'Argental morisse, egli seppe che il proprietario di quel terreno avova scoperto in certi lavori di costruzione la tomba della povera Lecouvreur. L'ottuagenario gentiluomo non pose tempo in mezzo, corse da quel proprietario, e dopo aver pianto sugli avanzi della sua Adriana, ottenne il permesso di inalzarle un monumento, pel quale egli stesso scrisse piamente l'epitaffio.

III.

Come magistrato il d'Argental, benchè avesse la carica eminente di consigliere al parlamento di Parigi, non si fece notare. Neppure quando più tardi ebbe l'ufficio di ministro plenipotenziario del ducato di Parma alla corte di Francia, mostrò di essere un diplomatico eminente, e — anche da quello che si può leggere nella dotta monografia di Ch. Nisard sul ministro Dutillot — pare che egli si contentasse di assecondare l'eminente uomo di stato che governava pel duca gli Stati parmensi. Del resto ebbe vari importanti affari per le mani, come quello che riguarda il cambio che l'infante don Filippo vivamente desiderava ed il Dutillot non meno vivamente sconsigliava, degli Stati parmensi con dei possessi fiamminghi equivalenti. Il conte di Caylus parlava male assai del D'Argental come diplomatico, e nella sua *Correspondance inédite* pubblicata dal Nisard (Paris, 1877, 2 vol. in-8°) ostenta un certo disprezzo pel povero ambasciatore, ch'egli chiama *Gobe-Mouche*. Anzi in una lettera del 2 dicembre 1764 al padre Paciadi dice che il conte D'Argental aveva avuto un brutto scacco matto in certe trattative coll'Inghilterra, e dice che questo giudizio salta tosto agli occhi di chi si faccia a leggere i documenti stampati intorno a quell'affare. Però il Nisard onestamente osserva in una nota alla lettera del Caylus che non solo non gli consta sieno stati resi pubblici mai dei negoziati fra il conte D'Argental e l'Inghilterra, mà che neppure dagli archivi del ministero degli affari esteri di Francia risulta che tali negoziati avessero luogo. E la notizia non può essere sospetta, perchè il Nisard soggiunge tosto che a lui il conte D'Argental pare piuttosto un *homme du monde* che un diplomatico, e dice che lo stile di lui non è quello di un ambasciatore ma piuttosto quello di un letterato che si compiace dei particolari e vorrebbe dare importanza a delle quisquillie.

IV.

Ho detto di passaggio che la corrispondenza fra il conte D'Argental ed il signor di Voltaire doveva essere cominciata nel 1716 o nel 1717. Disgraziatamente sono andate perdute tutte le lettere anteriori al 1734, che pure erano state dal conte D'Argental consegnate insieme alle altre agli editori della corrispondenza voltairiana. E così nella *Correspondance générale* la prima lettera del Voltaire al D'Argental è in data dell'aprile 1734. Delle molte anteriori una sola, del 1824, e priva di importanza, fu rinvenuta dal de Cayrol e pubblicata nelle *Lettres inédites de Voltaire* (Paris, 1856, 2 volumi in-8°.)

Le lettere del Voltaire al D'Argental colla data del 1734 e del 1735 riguardano quasi esclusivamente le persecuzioni di cui fu vittima il filosofo per le famose *Lettres anglaises*, e le calunnie che contro il Voltaire, esule o nascosto per quelle benedette lettere, il Rousseau avrebbe lanciate, dipingendolo come un commesso viaggiatore di ateismo e di empietà. Il Voltaire si accorava della calunnia, e « sapendo per esperienza come il male riesce facilmente in una città bella e grande come Parigi « temeva che le accuse ch'egli supponeva divulgate dal Rousseau e da un frate olandese, lancia spezzata del Rousseau stesso, giungessero fino ai ministri francesi e rendessero anche più difficile la sua assoluzione dal delitto orrendo delle *Lettres anglaises*. Pare tuttavia che il gran cinico sapesse perdonare — se pure era vero ciò ch'egli scriveva al D'Argental il 1 marzo del 1735: — che egli per vendicarsi del Rousseau non avesse saputo fare di meglio che togliere dall'edizione, che si preparava allora delle opere sue, tutto quello che vi si diceva contro il Rousseau. Eppure il Voltaire viveva in continua paura, e tornato nascostamente a Cirei dall'Olanda, scriveva ai D'Argental, alla « coppia gentile, alle divinità della società e del suo cuore »: — « io non domando che di vivere sepolto fra le montagne di Cirei, con un desiderio solo: quello di potervi vedere. » Intanto il poeta scriveva l'*Alzira*, e compiutala, la mandava al suo fedele D'Argental, e gli scriveva: « Se la tragedia non è buona che a divertirvi pochi momenti, io non crederò di aver perduti quelli che ho impiegati a comporla: essa ha servito a far passare qualche ora alla signora dello Châtelet. Essa e voi mi tenete luogo di pubblico. Lasciatemi gustare il piacere di pensare che voi e la signora dello Châtelet soltanto avete la primizia di quest'opera. » Il poeta poi chiede il parere del suo *buon angelo* intorno ad alcune scene delle sue tragedie, e quanto agli affari accetta il consiglio del D'Argental: « *patientiam habe in me, et ego omnia reddam tibi.* »

V.

Durante quasi tutto l'anno 1736 le lettere del signor di Voltaire al conte trattano di cose letterarie, e bisogna aggiungere che il Voltaire accettava i consigli dell'amico che egli « amava ancora più di quel che non odiasse il Des Fontaines ed il Rousseau »: in una lettera del 4 aprile gli scriveva: « Vi dissi che soscrivevo a tutte le vostre critiche; sappiate ora che io le rispettai come ordini, e le ho seguite ». Ma nel dicembre di quell'anno un nuovo uragano s'addensa sul capo del poeta, che da Vassi, sulla via della Germania, scrive al suo buon D'Argental: « L'amica vostra (la signora dello Châtelet) s'è meravigliata assai come prima seppe che un'opera così innocente come *Le mondani* aveva servito di pretesto a miei nemici; ma la sua meraviglia è diventata una grande confusione e l'orrore più vivo quando ha saputo che con quel miserabile pretesto mi si voleva perseguitare. Il suo giusto dolore vinse la sua risoluzione di passare la sua vita con me. Essa non ha voluto ch'io restassi ancora in un paese dove mi si tratta così barbaramente. Siamo partiti da Cirei: siamo a quattro ore del mattino a Vassi, dove debbo prendere dei cavalli da posta. Ma, mio vero, mio tenero, mio rispettabile amico, quando veggo arrivare il momento in cui mi dovrò separare da chi ha fatto tutto per me, da chi ha per me lasciato Parigi, gli amici, i comodi della vita, da chi adoro e debbo adorare, comprenderete, quello che io provo è orribile. Io me ne andrei giocondamente; io andrei a trovare il principe di Prussia, che mi scrive spesso per invitarmi alla sua corte; io metterei fra l'invidia e me uno spazio abbastanza grande per non essere più tormentato; vivrei all'estero da francese che rispetta sempre il suo paese; sarei libero e non abuserei della mia libertà; sarei l'uomo più felice del mondo; ma l'amica vostra è qui che piange. Mi si spezza il cuore. Bisognerà lasciarla tornare sola in un castello ch'ella ha fatto costruire solo per me, e privarla della mia vita perchè ho dei nemici a Parigi?... Che vita sciagurata! essere continuamente tormentato dalla paura di perdere, senza ombra di processo, la libertà, sopra un semplice rapporto. Preferirei la morte ».

Che la marchesa dello Châtelet avesse fatto costruire il castello di Cirei solo pel signor di Voltaire non pare, perchè dopo la morte della sapiente signora, avendo il buon marchese dello Châtelet e il filosofo che ne teneva le veci presso la marchesa, trovato in un medaglione che la povera morta portava sempre, il ritratto del signor di Saint-Lambert, il Voltaire iperfilosofando disse: — Caro marchese, cosa volete farci? il duca di Richelieu cacciò voi dal medaglione, io cacciai il duca, e da ultimo il signor di Saint-Lambert ha cacciato me: sarà bene tacer l'avventura. — Ad ogni modo il filosofo sentiva schiantarglisi il cuore nel lasciare la buona marchesa. Fortunatamente l'esilio durò poco e nell'ottobre dell'anno seguente le lettere del Voltaire al D'Argental tornano a portare la data di Cirei.

Le lettere del 1738 e del 1739 del Voltaire al *suo buon angelo,* al *suo angelo guardiano* si riferiscono tutte ai lavori letterari del poeta, e in ispecie a *Zulima*, la tragedia che egli s'era posto a scrivere per far piacere al suo D'Argental che lo consigliava ad abbandonare per un po' la fisica di Newton per gli alessandrini; e al processo contro il Des Fontaines pel libello *Voltairomanie,* monumento mostruoso di calunnia e di ingratitudine. Una lettera sola parla di un povero abate de Valdruche, il quale stava per essere spogliato di un piccolo canonicato di Joinville per opera del papa. « Non è odioso, diceva il Voltaire, che *un vescovo straniero* possa disporre di beni francesi? ci sono forse dei padroni anche a trecento leghe da noi; che cosa deve trionfare, i diritti più sacri di un uomo o un rescritto papale? »

VI.

Fino a tutto il 1749 così nella *Correspondance générale* come nelle *Lettres* pubblicate dal de Cayrol la letteratura, ed in ispecie le opere drammatiche, fanno le spese della corrispondenza fra il signor di Voltaire ed il suo *caro angelo guardiano*. Come *Maometto*, *Càtilina* e parecchie altre tragedie sieno state pensate dal poeta, come sul canovaccio questi andasse ricamando le scene, come le correggesse, e rimaneggiasse, i dolori dell'*enfantement*, le ansie dell'autore, la storia delle lotte coi comici, le avventure dei manoscritti, i successi, gli insuccessi, tutto è nelle lettere al D'Argental, al quale il Voltaire ricorre pure quando una nuova calunnia viene a turbare il poeta nel suo romitaggio. Nell'ottobre del 1748 il Voltaire ha bisogno dell'amico perchè lo salvi da una abbominevole accusa che minacciava di turbare le buone relazioni fra il Voltaire stesso e l'abate de Bernis.

Negli anni che il Voltaire passò in Prussia la corrispondenza col D'Argental durò affettuosissima. Era quasi esclusivamente letteraria e si riferiva specialmente al *Siècle de Louis XIV;* come pure quasi esclusivamente letteraria era quella datata dai Vosgi, e da Colmar, che segue il periodo, diremo *prussiano*, della vita del Voltaire, periodo che si era così lietamente inaugurato: « Voi dite, scriveva il filosofo all'amico, tutto ciò che un saggio può dire sui re, ma io sostengo che il mio Federico è una specie di saggio anche lui, benchè re. Egli non è un D'Argental, ma, dopo voi, è la persona più amabile ch'io mi conosca. Io sono un poco come Chiantpot-Perruque... Il D'Arnaud qui fa delle canzoni per le ragazze, e si stampa nelle gazzette: *Canzone dell'illustre Voltaire per l'augusta principessa Amelia*. Un ciambellano della principessa di Bareith, buon cattolico, avendo la febbre ed un po' di delirio, domandò un clistere. Gli si portò il viatico e l'estrema unzione: egli prese il prete per un farmacista e voltò il... dosso. Una specie di segretario che ho con me, e che è anche una specie di versicolaio, fa dei versi su questa avventura, e si stampa: *Versi dell'illustre Voltaire sul c... di un ciambellano di Bareith, e sulla sua estrema unzione...* Spero di vedervi presto: io conto di passare la mia vita tra Federico, il modello dei re, e voi il modello degli uomini. » Ahimè! quel periodo della vita di Voltaire doveva chiudersi coll'aneddoto del limone spremuto, col *dottor Akakia* e col sequestro di Francoforte,

VII.

Tutte le altre lettere del signor di Voltaire al suo amico sono datate dagli eremi delle Delizie e di Ferney.

La letteratura naturalmente vi tiene il primo posto, ed il conte D'Argental è sempre il consigliere affettuoso, illuminato ed ascoltato del glorioso eremita. Del resto il Voltaire è sempre tormentato dalla calunnia, egli è afflitto dalle edizioni delle sue opere, fatte senza il suo permesso e alla diavola, e scrive nel novembre del 1756 al suo amico: « Io soccombo sotto tutti questi colpi; il corpo e lo spirito sono oppressi dal dolore. Se pure mi restasse qualche poco del mio ingegno; potrei impiegare nel lavoro il tempo ch'io debbo impiegare continuamente a combattere l'impostura? Non ho più nè salute, nè consolazione, nè speranza, e non provo ora, alla fine della mia carriera, che il pentimento di aver consacrato alle lettere una vita ch'esse hanno reso disgraziata. Se mi fossi contentato di amarle in segreto, se io fossi vissuto sempre insieme a voi, sarei stato felice; ma mi sono dato tutto al pubblico, e sono lontano da voi: è orribile. » Però in Isvizzera pare che egli trovi la pace e la libertà che per tanti anni aveva desiderato invano, e lo dice al suo *buon angelo parmigiano* in una lettera dell'aprile 1760, e soggiunge: « Più mi avvicino alla morte, più amo la libertà; e se non la trovassi ai piedi dell'Alpi, l'andrei a cercare ai piedi del Caucaso. » Insieme al D'Argental il poeta ordì anche una generosa congiura per ottenere una poltrona nell'Accademia pel Diderot, e sperava di avere dalla sua il duca di Choiseul; nel qual caso si sarebbe visto *Pericle a proteggere Socrate.*

VIII.

Ma una delle parti più notevoli della corrispondenza del signor Voltaire col D'Argental, è quella che riguarda l'orribile affare Calas, che il filosofo aveva preso tanto a cuore, e che egli stesso narrò nelle *Histoire d'Elizabeth Canning et des Calas* (*Oeuvres*, vol. XXIII, ed. parigina Perroneau-Cérioux). Si tratta di un tal Calas vecchio protestante, accusato di aver appiccato un suo figlio il quale avrebbe voluto farsi cattolico, e condannato colla maggioranza di un voto dal parlamento di Tolosa, da quello stesso parlamento di cui Enrico IV aveva a lagnarsi tanto, ad essere arruotato. La vittima, l'appiccato era un giovanotto robusto; il più robusto della sua provincia, il che mostra quanto doveva essere difficile che un povero vecchio, debolissimo di gambe, avesse potuto appiccarlo; di più egli non aveva detto mai ad alcuno di volèrsi fare cattolico; ma bastò la passione religiosa, che dal popolaccio salì alla magistratura, perchè il povero Calas morisse arruotato urlando ch'egli era innocente, e piangendo il figlio assassinato, tantochè un domenicano ch'era sul patibolo dovette confessare di non avere mai visto alcuno a morire più santamente. La moglie e gli altri figli dell'arruotato furono fatti segno alle persecuzioni del tribunale, e l'appiccato diventò senza merito suo pel pretume tolosano un martire della fede. Ora il Voltaire gridava forte contro quell'orrenda sentenza, gridava forte in nome della tolleranza, dell'umanità, e voleva che il suo buon D'Argental, filosofo ed uomo di cuore lo aiutasse nella santa impresa della revisione dell'iniquo processo.

Importante assai è pure quella parte della corrispondenza che riguarda l'*Olympie*. Il De Cayrol nel supplemento alle *Lettres inédites de Voltaire* pubblica il testo della Osservazione del conte all'*Olympie*, e il manoscritto di tali osservazioni era annotato con molti *oui* e molti *corrigé* di pugno del Voltaire.

Curiosissime poi sono le lettere che riguardano gli amori e le trattative di matrimonio per Maria Corneille, la piccola protetta del signor di Voltaire e della signora Denis, che avea così validamente patrocinata la grande edizione delle tragedie di Pietro Corneille, zio della fanciulla. Comicissimo è il terrore del Voltaire quando gli si annuncia che il padre di Maria voleva prender parte alle nozze, e minacciava di farle cadere nel ridicolo perchè egli era il più rozzo, il più ignorante ed il più grottesco uomo di Francia

In quella corrispondenza è anche la storia di tutte le opere buone che il Voltaire compieva, perchè in tutte quelle opere buone il sig. D'Argental era l'alleato fedele del filosofo. Per esempio, bisogna vedere da parecchie lettere del 1768 come il Voltaire s'era preso a cuore *Les Guèbres* il primo lavoro di un ingegno originalissimo, di un invasato *dal demone della tragedia.* E fra le opere buone ch'egli voleva compiere, ve n'è una che non riuscì, e meravigliò assai lo scettico benefattore; ecco qui la lettera, è in data del luglio 1772: « Bisogna sapere che di questi giorni arrivarono a casa mia due piemontesi che mi dissero di essere stati parecchio tempo col marchese di Felino (il ministro di Don Ferdinando di Parma rovesciato non molto prima dalle cabale della duchessa Maria Amalia), e che sono stati, a quel che dicono carcerati, a causa della politica; pretendevano di essere stati accusati di un tentativo d'avvelenamento a danno della duchessa. Dimandai loro che cosa volessero da me, ed essi mi risposero che mi pregavano di impiegarli. Dissi che ero dolentissimo, ma che non avevo da avvelenare nessuno; il bello si è che essi non vollero denaro. »

L'ultima lettera del Voltaire al conte, affettuosissima, fu scritta poco più di un mese prima della morte del poeta, e questa soltanto doveva troncare la corrispondenza fra i due amici, che durò più di sessant'anni.

Dieci anni dopo la morte del Voltaire, il *suo buon angelo,* il conte D'Argental, figura bellissima di gentiluomo, placidamente moriva; e discorrendo di lui e della sua amicizia pel Voltaire poco dopo la sua morte, il La Harpe ricordava le parole di Cicerone: « *Est aliquid sacri in antiquis necessitudinibus.* »

EMILIO FAELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. C. VASQUEZ, *Susurri.* — Napoli, Tocco e C., 1885.

Certo temperamento poetico ne'suoi *Susurri* lo rivela il sig. Vasquez: ma è peccato che trascuri alquanto la forma e sbagli persino la misura de'versi qua e là. È un peccato davvero! Le sue rime sono dedicate *a Silia, pallida, bionda, scultoria,* e ritraggono situazioni amorose: su per giù, i motivi dei canzonieri stecchettiano e dannunziano. Nè manca, o c'inganniamo forte, anche qualche variazione sulle fantasie del Marradi. Ad ogni modo, se togli lo scorrezioni dette sopra e qualche reminiscenza, poco più c'è da censurare nel libretto elegante del poeta napoletano: chè non sarà lecito, dappoichè s'intitola: *Susurri,* notarvi che troppo spessi susurri v'echeggiano: *susurri* del vento, *susurri* del mare, *susurri* di voci arcane, *susurri* in generale d'uccelli, *susurri* in particolare di passeri. E il *susurro* rima costantemente con *azzurro...*

Trascrivo *Dicembre:* una poesia che può esser saggio della poetica del nostro autore, riflettendone ad un tempo al genialità della fantasia e la poca cura della forma. Non vi manca neppure il *susurro* colla rima obbligatoria; (pagine 33):

Piove, i colombi si son rannicchiati
  laggiù, sotto a 'l sedile,
e tubano e sognano i rosati
  tramonti de l'aprile.
Impetuosamente il plumbeo mare
  si frange a la scogliera.
O bei giorni di maggio, o miti, o care
  notti di primavera.
S'alza lassù biancheggiante per neve
  il Vesuvio. Sorrento
è coperta di nubi: è l'aria greve:
  spira diacciato il vento.
Più non s'ode laggiù ne gli agrumeti
  dei passeri il susurro.
O bei giorni di maggio, o giorni lieti,
  o mar tremulo, azzurro.

Insomma: Silia sarà più compiacente, ma a un patto: che il sig. Vasquez non abbia *troppa* fretta di pubblicare i suoi versi. *Ars longa.*

POMPEO RICCI. Baci. Tip. Nazionale, 1885.

Sono versioni dal greco e dal latino: da poeti, s'intende; che dei baci si occupano, di solito, essi soltanto. Ma perchè il sig. Ricci dimenticò proprio il poeta che più particolarmente e soavemente ne scrisse? Giovanni Secondo non doveva essere bandito dalla raccoltina. La quale mostra nel traduttore una certa facilità di verso; ma per ogni altra parte è meglio non parlarne, tante sono le inesattezze, le ineleganze, le cacofonie.

Del libretto han voluto i tipografi fare una cosa degna del titolo, ravvivandolo di fregi colorati e di figure. Più volte lo stile antico è assai bene ripreso; altrove le iniziali stonano. Ma l'edizione riesce nell'insieme a togliersi dalla volgarità presuntuosa che oggi è o vuol essere di moda.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

OSCAR CHILESOTTI — Biblioteca di rarità musicali, Vol. III: *Affetti amorosi Canzonette ad una voce sola, raccolte da* GIOVANNI STEFANI (1621). — Ediziono Ricordi.

OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI. — *Antologia della poesia italiana,* seconda edizione notevolmente accresciuta. — Livorno, Raffaello Giusti, 1885.

IDA BACCINI. — *Il mondo va così,* novelle per le giovinette. — Milano, Enrico Trevisani, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17

La domenica  del Fracassa

Anno: per l'Italia L. 5 — Per l'Estero (U. P.) L. 8
Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Anno II - Roma, 25 Ottobre 1885 - Num. 43

Direzione: Via del Mortaro, 17
Amministrazione: Via della Colonna, 35

SOMMARIO

VECCHI CANTANTI *

Comincio con ricordare dei fatti. Quando il Pacchiarotti cantava al teatro della Scala l'aria del *Demofoonte*: « Misero pargoletto », quel pubblico, che in fatto di gusto musicale allora dettava legge agli altri pubblici d'Europa, glie la faceva eseguire cinque volte di seguito. Non erano solo applausi ma esclamazioni e lagrime. Le parole *delirio, furore,* venute di moda in quel periodo dell'arte, dovevano ben significare qualche cosa; nè l'abuso sciocco le aveva ancora logorate e rese burlevoli. Una sera la grande commozione salì dal pubblico all'orchestra e al suo direttore, il quale dimenticava nientemeno che di dare il segnale della ripresa. — Ma che fate? — gli gridava dal palcoscenico il Pacchiarotti. E quello a rispondergli come già uno spirito a Dante: — piango! —

Mettiamo per un momento da parte le considerazioni critiche, le congetture estetiche e simili esercitazioni spirituali. Domandiamo solo: quale pezzo sinfonico ha mai prodotto sul pubblico un effetto somigliante?... Il Pacchiarotti, pieno di quattrini, si ritirò a Padova, comprò la torre del Bembo e là dentro passò i suoi ultimi anni ricordandosi de' suoi trionfi e cantando i *Salmi* di Benedetto Marcello; ma quanti l'ascoltavano rimanevano convinti ch'egli avrebbe potuto continuare un pezzo a farsi applaudire e pagare dai più difficili pubblici del mondo. Bastava che si presentasse con l'aria del *Demofoonte.*

♂

Questi cantanti non avevano bisogno nè di un ricco repertorio d'opere e nemmeno di molti pezzi. Artefici meravigliosi, lavoravano con finissima eleganza alcune poche gemme, e quelle bastavano. Il *decies repetita placebit* d'Orazio, poteva applicarsi all'opera loro abbondantemente. Il Crescentini affascinò il pubblico di Parigi con una melodia della *Giulietta e Romeo:* « Ombra adorata aspettami ». Al Farinelli non abbisognavano più di tre arie per signoreggiare il pubblico, la Corte e il re nella sua troppo lunga dimora di Madrid. Vi seccano tutti quei nomi di castrati, ricordando i versi dell'abate Parini? Possiamo evocare i ricordi di quelle meravigliose prime donne della fine del secolo passato, per le quali spasimarono popoli e re: la Gabrielli, la De Amicis, la Todi, la Banti e ultima la Catalani. Costei con una dozzina di ariette « del baule » percorse in trionfo l'Europa, dando concerti, che furono solennità memorabili.

Per avvicinarci solo all'idea di quelle perfezioni di canto, bisogna anzitutto che ci allontaniamo con la mente le mille miglia dal canto che ora è in uso nei nostri teatri e nei nostri salotti. Ma in questo difficile lavoro di astrazione può aiutarci un confronto: pensate alla infinita serie di *coloriti* e d'*impasti* che adesso un maestro compositore escogita e combina per gli ottanta istrumenti che formano le orchestre di cui dispone; e fatta la somma alla meglio, contate che una somma d'equivalenti *effetti* traessero i cantanti del secolo scorso dall'uso perfezionato della loro voce. Badate che io parlo d'effetti equivalenti, non identici; con questo intendo d'evitare una confusione dozzinale e di rendere insieme il mio paragone piuttosto vantaggioso per le orchestre del nostro tempo.

* Vedi *Vecchio melodramma* nella *Domenica del Fracassa* n. 29.

♂

Quest'arte del canto italiano (lo chiamavano *bello* per distinguerlo da tutti gli altri) era formata da un complesso di norme tanto raffinate, di espedienti così molteplici e di una così eroica perseveranza nell'acquisirli e nell'esercitarli, che, a rendersene conto, è necessario fare a posta uno studio sulla didattica musico-vocale del secolo scorso. Solo l'orificeria fiorentina e lombarda del Cinquecento offrono, io credo, nella storia dell'arte l'esempio di una raffinatezza così industriosa ed estetica a un tempo.

Empirei una colonna del giornale se volessi unicamente riferire la terminologia di quei precetti riferentisi alla emissione e al portamento della voce, al governo de'suoi vari registri, alla distribuzione del fiato, ai colori, alle mezze tinte, alle velature, ai chiaroscuri che dovevano concorrere ad una esecuzione perfetta. Alcuni pochi sono rimasti nell'uso, ma i più, mancando la realtà corrispondente, sono ora perduti; e bisogna leggerli nei vecchi trattati o pescarli nelle tradizioni orali. Tutte le occulte virtù della voce umana venivano esplicate, messe in evidenza e come moltiplicate per incanto. Le passioni del cuore umano, l'amore e la pietà sopra tutte, venivano significate con una facilità ed una effusione ineffabili. Ma questo non era che uno dei termini a cui si volgeva il magistero della voce: spesse volte anche la voce perfetta, come opera d'arte pura, dava spettacolo di sè stessa; come una bella donna elegantemente abbigliata, una bella statua, un bel rabesco, un bel fuoco d'artifizio. I nostri vecchi andavano in delizie per tutto questo. Avevano torto?

È facile immaginare che lunga preparazione di studio e di pratica abbisognasse per arrivare al perfezionamento della voce per il bel canto. Il Pistocchi, altri dice il Guadagni, e probabilmente tutti e due, tenevano l'allievo per sei anni di seguito nei solfeggi e nei vocalezzi. Ma quando, dopo questa specie di prova pittagorica, avevano detto all'allievo: — va, tu puoi ora presentarti a tutti i pubblici d'Italia, — erano certi di non ingannarsi. Adesso nei nostri Conservatorî dopo appena un centinaio di lezioni, date a scappa scappa, si conduce una ragazza dinanzi al gran pubblico degli *Esperimenti* ad eseguire l'aria dell'Eboli nel *Don Carlos:* e dopo che la ragazza ha urlate tutte quelle maledizioni contro la propria bellezza, è battezzata e cresimata cantante in piena regola. Non ci meravigliamo; così la quantità come la qualità d'ogni produzione è sempre in ragione della richiesta. Legge economica che non sbaglia. Infatti dopo sei mesi leggiamo nelle gazzette che la sullodata ragazza ha « felicemente debuttato » per esempio nella *Lucrezia Borgia*, e che « una nuova stella spunta sull'orizzonte dell'arte ». Avanti dunque!

♂

Da prima l'accordo fra la musica e le voci dei cantanti era perfetto. I maestri non solo lasciavano libertà d'abbellimento, ma si può dire che la promovevano. Nelle grandi arie, dopo il recitativo obbligato e il canto, fra questo e la ripresa il cantante aveva libertà intera di spiegare tutti i tesori dell'arte sua. Il buon gusto e le buone tradizioni stavano fra le due parti come garanti dell'equilibrio. Ma questo a lungo andare si ruppe. Le voci dopo avere mirabilmente servito alla musica, pretesero che questa servisse a loro con l'obbedienza cieca. E cominciò la prima decadenza.

I cantanti montati in superbia per gli strepitosi trionfi, non ebbero più confini nell'esigere e nel presumere. Non solo la musica vollero signoreggiare a loro posta; ma il dramma, la scena, tutto. Il Babini negli ultimi anni non accettava di cantare in un'opera se la sua prima sortita non era a cavallo; il Marchesi voleva sull'elmo un pennacchio lungo un metro; l'Ansani metteva per patto che in ogni opera cantata da lui, la prima sua aria contenesse questa frase: « la mia crudel sventura, » perchè su quelle sillabe egli liberava più facilmente uno de'suoi più brillanti svolazzi di voce; un'altro invece esigeva che nell'ultima scena del dramma l'eroe fosse incatenato, parendogli che quei ciondoli di latta gli dessero un'aria e atteggiamenti più interessanti mentre eseguiva il suo *rondò*. Le storie occulte dei palcoscenici erano piene di questi fatti, e le « convenienze teatrali » toccavano l'apogeo del grottesco. Intanto la « virtuosità » delle gole, lasciate ormai sbizzarrire a loro modo, seppelliva sotto un mucchio di scale e di trilli le melodie originali e semplici di Paisiello, di Mozart, di Cimarosa, di Guglielmi, e ai poveri maestri non restava più che fare da *pertichino* alla vanità dei cantanti. Questa tirannia barocca e intollerabile doveva provocare in breve un forte moto di ribellione.

Rossini scosse il giogo. Nel 1814 assisteva in Milano alla prima rappresentazione del suo *Aureliano in Palmira*. La sala rintronava d'applausi ed egli capiva bene che non andavano a lui ma al Vellerti (l'ultimo dei castrati) il quale annegava in un giulebbe di variazioni e di passi di bravura le idee del giovine compositore. Rossini, esasperato, non riconosceva più la sua musica. Allora egli prese un severo partito e disse ai cantanti: — Lasciatemi fare; variazioni e pezzi di bravura certo non vi mancheranno, ma d'ora innanzi dovrete eseguire quelli che io stesso scriverò per la gloria della vostra voce; non altro. — E andato a Napoli con la Colbrand, col Davide e col Nazzari, mise in effetto il suo disegno, che in breve diventò consuetudine e legge per tutti.

♂

I nuovi costumi avevano banditi per sempre dalle scene e confinati in qualche cantoria di cappella storica i « canori elefanti ». Sorgeva una seconda epoca, gloriosa per i cantanti; l'epoca dei tenori dalla voce squillante e appassionata, delle prime donne soprano e contralto e dei baritoni. S'aprì con Rubini, la Malibran e la Pesaroni; si chiuse con l'Alboni, i due Ronconi, la Gaetanina Brambilla e Mario principe di Candia.

I fati avrebbero dovuto sorridere a questa generazione di artisti e darle una discendenza perpetua. Essa attraversò un momento storico veramente aureo per l'arte vocale. La libertà dei cantanti era diminuita, ma in compenso (e quale compenso!) un gruppo di compositori di genio faceva a gara nell'associarli sempre più intimamente alla formazione del melodramma perfetto, svolgendo in loro di pari passo le qualità tecniche del canto, il soffio della passione e l'intelligenza dell'azione drammatica. Tutto s'andava armonizzando e componendo in giuste proporzioni. Rossini a poco a poco ritirava le grandi concessioni fatte da prima alla « virtuosità » per rabbonirla del dispotismo perduto, e le riduceva a termini comportabili: ma la Malibran poteva ancora confessare d'avere utilmente spesi sette anni a perfezionarsi nel *rondò* della *Cenerentola* *. Bellini e Donizzetti, appassionando il canto secondo la corrente romantica del tempo, sminuivano sempre più le fioriture della voce faciente spettacolo di sè stessa. In Francia intanto il Boieldieu, l'Auber, l'Halevy, in Germania lo Spontini, il Nicolai, il Meyerbeer, perfino il Marchner e il Weber, pure moltissimo concedendo a'nuovi coeficienti dell'opera-dramma, si studiavano a reggere l'equilibrio delle diverse sonorità per modo che, non solo le voci umane campeggiassero, ma « la buona arte del canto » seguitasse a conferire con tutte le sue qualità al pieno conseguimento dell'ideale del melodramma, mantenute le necessità della scena e il desiderio sano e legittimo degli ascoltatori.

♂

Ma pur troppo, questa epoca invece d'essere durevole e definitiva per il canto, non fu che una epoca breve di passaggio.

Una grande rivoluzione, preparata di lunga mano s'era venuta compiendo. Vogliamo per così dire sintetizzarla in un solo termine di confronto? Ricordiamo le parole che lo Stendhal, prima del 1820, udì rivolgere da un celebre direttore alla sua orchestra: — Signori, il nostro più gran merito è d'essere i servitori umilissimi delle voci che sono sul palcoscenico; fossero anche delle voci di cani! — Oggi la scala è interamente capovolta; la polifonia vocale è stata vinta e messa di sotto dalla polifonia orchestrale. Questa, salita a rapida e grandissima perfezione da Haydn a Beethoven, doveva necessariamente rivendicare anche nel melodramma una parte più importante che non le accordassero i maestri antichi: ma non s'è contentata. La polifonia vocale dinanzi a lei è stata costretta a farsi piccina; a ritirarsi lasciando sul terreno le sue spoglie migliori. Ha perduto il soprano maschile, ha perduto il tenore soprano di grazia sul tipo del Rubini e del Nourrit, ha perduto il contralto, quella bellissima e patetica voce di contralto che era nello stesso tempo un ornamento ed una regola per il moderato equilibrio delle tonalità, onde moveva così giusti lamenti il Rossini ne' suoi ultimi anni. * È una ritirata su tutta la linea ben disastrosa; ma è anche più disastrosa la resistenza, poichè dove le voci dei cantanti si sono messe a lottare hanno ancora, nello sforzo impotente, dovuto sciupare sè stesse, uscendo fuori dai giusti limiti e cessando di essere belle. Oggi i cantanti sul palcoscenico danno spesso l'idea di gente infelice che si rizza in punta di piedi e allunga il collo per raggiungere un'altezza inaccessibile. La similitudine non è mia, ma del Panofka, e mi sembra che scolpisca.

Quarant'anni fa, annunziato uno spettacolo di musica, subito si domandava: chi è la prima donna? Oggi si domanda: com'è l'orchestra? La rivoluzione è tutta qui; e i commenti o pro o contra non mutano il fatto.

♂

Ma dopo tutto, una bella voce umana, magistralmente adoperata, era, è, e sarà sempre un tesoro inestimabile. Lo seppe Riccardo Wagner che cercò per lunghi anni un tenore adatto alle sue opere e, trovatolo, quasi lo circondò d'adorazione, e, perdutolo, in pagine appassionate lo celebrò e lo pianse. **

La musica ha, come tutte le arti, le sue vicende interne che sono poi sempre il riflesso e il contraccolpo di condizioni esteriori. Oggi il canto è molto in basso, s'insegna male e s'esercita peggio. L'esecuzione orchestrale invece ha raggiunta una eccellenza meravigliosa e s'arricchisce sempre d'elementi nuovi e signoreggia l'opera e il pubblico. Che dobbiamo inferirne? *Multa renascentur quae jam cecidere,* con quel che segue. Avemmo già la pletora vocale, oggi abbiamo la pletora sinfonica: l'avvenire probabilmente, fatto esperto dalle passate esagerazioni, tenterà accordi ragionevoli e degni.

Per me lo auguro e lo affretto coi voti. Tempo fa uno scrittore francese dedicò un suo libro alla parola. Io vorrei saper fare un libro degno e dedicarlo alla voce: alla dolce e mirabile voce umana che la natura ci ha posto fra il cervello ed il cuore per esprimere i nostri pensieri e i nostri affetti con una potenza così ideale insieme e così vera, che tutti gli altri strumenti riuniti difficilmente varranno mai ad agguagliarla.

Enrico Panzacchi.

* *Lettres d'un Mélomane.* Morano, Napoli.

I CRITICI SCIENTIFICI

In questa *Domenica del Fracassa* il direttore ha parlato de' critici artistici. Consentendo quasi interamente con lui, mi proverò a discorrere un po' dei critici scientifici, manifestando certe mie osservazioni, che fanno parte di una *Polemica in difesa di una scuola criminale positiva,* che Lombroso, Garofalo ed io, insieme a Fioretti e Morselli, pubblicheremo presto, in risposta all'articolo di Aristide Gabelli (nella *Nuova Antologia,* 16 agosto) e ad altri critici nostri.

Quando si vide preannunciato quell'articolo della *Nuova Antologia,* benvenuta, dissi tra me, una critica di Aristide Gabelli; perchè con lui certamente, loico

* Vedi una sua lettera stampata nella *Biografia di Rossini,* di Antonio Zanolini. Ed, Zanichelli.

** *Souvenirs de R. Wagner* al capitolo « Mes souvenirs sur Schnorr ». Paris, Charpentier.

sottile e fascinante com'è, potremo correggere non poche inesattezze nostre e intravvedere, per la scintilla che scatta dall'attrito, alcuni nuovi punti di vista, che meglio completino l'esame paziente e faticoso che andiamo facendo della patologia sociale.

Benvenuta, dunque; ma, debbo dirlo francamente, alla lettura questa mia speranza restò completamente delusa.

Non già che manchi, nella sua critica, quella relativa lealtà, che, ignota (perfino essa) ad altri critici nostri, si trova invece in ogni pagina sua; nè quella apparente bonomia di dialettica arguta, che è dote invidiabile ed eccellente nell'autore degli *Scettici della Statistica;* ma vi manca, sinceramente, quella conoscenza, non dico profonda e completa, ma perfino elementare, delle dottrine prese a combattere, che pure, in fatto di critica, costituisce appunto la prima e più sostanziale lealtà. Perchè se è bene combattere lealmente, come fa il Gabelli, ciò che *si immagina* sia sostenuto dagli avversari, anzichè travisarne apposta le idee; è meglio però, e sarebbe stato meglio sopra tutti al Gabelli, acquistare prima, altrove che pei giornali o pei caffè, la nozione per quanto elementare almeno esatta delle teoriche avversarie, per poi criticarle.

Ma che sia proprio così difficile avere un critico a garbo e sul serio?...

Poichè dei nostri critici infatti sono varie le specie.

C'è il critico coscienzioso, *rara avis* in Italia (e forse anche tutto il mondo è paese), che prima di scrivere sopra un dato argomento scientifico, si procura una cognizione per quanto può esatta e completa delle dottrine altrui e nei suoi ragionamenti sa svestirsi della miope presunzione di avere lui solo il monopolio della verità e che siano gli altri una massa di illusi, solo perchè egli pensa come la generalità e segue la falsariga del senso comune (che non è il buon senso) e gli altri invece hanno « l'audacia » di pensare colla propria testa e di allontanarsi quindi dalle fruste rotaie, che i nostri nonni seguivano; e finiscono, i temerari, per ammettere nella scienza l'autorità dei predecessori come ragione, sì, di reverenza, ma non come prova, per sè sola, di verità intangibile; e non si rassegnano quindi a legare l'asino dove vuole il padrone o viceversa.

C'è invece il critico orecchiante, in numero e varietà infinita, a cui pare soverchia fatica il leggere e il comprendere le teoriche degli avversari; ma sentendone parlare assai nei caffè o sui giornali, scende in lizza, armato di una fertile inventiva e sorridente, lui, rimette a posto le cose per benino, con un semplice appello al famoso senso comune, che in lui non è altro invece se non ignoranza della causa discussa. E gli pare che, siccome le dottrine controverse riguardano argomenti e fatti quotidiani, come delitti, pene, giudizi, non sia poi necessario acquistare delle nozioni tecniche, seguire i contendenti nella ricerca oggettiva e metodica, anzichè empirica e saltuaria, dei fatti, e tener dietro alla rete delle loro premesse per giungere alle svariate conclusioni e comprenderne la genesi e quindi il valore teorico e pratico.

E mentre il signor critico orecchiante non si arrischierebbe di dettar sentenze in una discussione agronomica sulle varie qualità di concimi o sulla estrazione dello zucchero di barbabietola, quando si tratta invece di scienze sociali, non sospetta nemmeno di ignorare parecchi elementi del problema, che non si possono cogliere a volo sui giornali, ma bisogna cercare e studiare sui volumi, e si presenta giudice di campo. E poichè, magari, sarà buon logico, dati gli elementi di cui dispone, crederà di aver tagliata la testa al toro, soltanto perchè ha saputo infilzare dieci o dodici sillogismi, secondo i canoni del *barbara, barocho.*

E avranno, contro di lui, un bel protestare gli studiosi, ch'egli non ha capito o non conosce nemmeno le loro idee; questa miseria non lo tange, poichè egli fida sulla incompetenza, anche maggiore, del buon pubblico, serbatoio del famoso senso comune, il quale ha altro da fare che leggere i volumi di questo o quel pensatore; e sentendo invece che il critico ragiona a fil di logica, e in assenza degli avversari, è molto propenso a dargli ragione.

Ma il buon pubblico almeno ha questa giustificazione per sè, che esso non è obbligato a studiare i libri scientifici, perchè esso ha le sue occupazioni commerciali o industriali o artistiche nei salotti, nei teatri, nei caffè: era il critico orecchiante invece, che, prima di presentarsi, non chiamato, avrebbe dovuto soddisfare il primo debito di onestà, che è di sapere che cosa si metteva a discutere.

E c'è anche il critico di mala fede, che travisa o deforma le idee degli avversari, per darsi il gusto di sfondare porte aperte o di chiudere finestre finte, senza la fatica, troppo grave al suo cervello rammollito, di opporre ai fatti dei fatti, agli argomenti degli argomenti, e non dei punti di esclamazione, delle insinuazioni o delle celie fratesche.

E c'è il critico mummificato, che crede sè depositario dell'unica verità assoluta ed eterna, e non si degna nemmeno di leggere « gli assurdi ed i sofismi » altrui, ma non fa che ripetere sempre, come un organino di Barberia, le cinque o sei cantilene de' suoi sommi principii. Ed ha la pretesa poi, che questi valgano ad annientare i fatti e le loro più spontanee, irresistibili conclusioni; come uno che colle lancie di cartone dorato, da melodramma, pretendesse di atterrare un muro di mattoni e di calce.

Il quale critico poi, nei suoi vari atteggiamenti da Giove offembachiano, non fa che ripetere queste litanie: — Ah! voi, positivisti, materialisti, nihilisti, eccetera eccetera, ci venite a dire, che nei quattro o cinquemila delinquenti studiati avete trovato le tali e tali anormalità, che io non so neanche nominare, e ci venite a dire, che dai cinquanta o sessanta volumi di statistiche criminali, da voi cribrati ed esaminati per tutti i versi, risultano questi e questi fatti molto eloquenti?! — Ebbene, che vale tutto questo armeggìo? voi non siete criminalisti; siete anatomici, matematici, biologi, statistici, quel che volete, ma criminalisti no. Perchè, per noi criminalisti veri ed unici, non importano i fatti criminosi, come succedono realmente, nella vita quotidiana: no, a noi bastano i principii, i canoni supremi del Diritto (col *D* maiuscolo), la suprema ragione, che, la Dio mercè, dalla sapienza romana ci fu tramandata! E se non vi persuadete, o temerari, ecco qui: io tiro fuori dalla mia biblioteca il principio N. 1, che fu sostenuto nientemeno da Grozio, da Puffendorfio, da Kant, da Rosmini, eccetera eccetera; e se non vi basta, tiro fuori il principio N. 2, che fu proclamato da Anton Matteo, da Cujacio, da Renazzi, da Carmignani, eccetera eccetera. Oh! che contano dunque i vostri miserabili fatti, di fronte a questi sommi, eterni principii? —

E noi, naturalmente, potremmo rispondere, che quei principii non discesero dal Sinaï, ma in quella biblioteca furono posti da uomini come noi; e che quindi, quei grandi pensatori, dopo aver gettato all'aria molti principii, messi in biblioteca prima di loro, credettero veri, cinquanta o cinquecento anni fa i canoni da loro sostenuti e che voi accettate in successione fedecommissaria, senza beneficio d'inventario, solo perchè neanch'essi avevano studiato i fatti prima di dedurre i principii, come un macchinista che volesse il vapore dalla locomotiva prima di metterci acqua e carbone. Ma ciò non toglie adunque che, meglio esaminati i fatti, non si possa venire a conclusioni diverse. E tutto sta quindi a lasciar dormire per ora i sommi principii nella biblioteca ed avere frattanto la pazienza di studiare attentamente e pedestremente i fatti, nelle carceri e nei manicomi, riservandoci poi di vedere se quei principii siano d'accordo o no colla realtà delle cose e pronti, in caso di dissenso a far prevalere i fatti, per quanto brutali o disgustosi, purchè bene accertati, sui principii, per quanto rimbombanti o polverosi.

Potremmo rispondere questo e ben altro: ma sarebbe fiato sprecato con questa specie di critici, perchè ad essi manca quel *senso sperimentale*, senza di cui si farà sempre come ciechi, che fanno alle bastonate.

E poichè questo è difetto comune a tutti i critici, che appartengono alle generazioni precedenti alla nostra, così giova precisarlo anche meglio, essendo esso, nel caso nostro, troppo flagrante anche nello scritto del Gabelli.

Chi è abituato al modo di pensare quasi universale nella prima metà di questo secolo e molto comune anche ora, crede sempre, non solo che i ragionamenti astratti valgano più dei fatti modesti, ma soprattutto non comprende, per una polarizzazione idealistica del suo cervello, il valore speciale che la scienza moderna dà al fatto, solo perchè tale. Chi non ha temprato il cervello dallo studio delle scienze naturali o da una felice disposizione congenita, pure accordando valore ai fatti, crede però sempre, che questi non abbiano che il valore di *allegati* al ragionamento e che il ragionamento aprioristico, purchè in regola colla logica formale, sia quindi il principale e soltanto ritragga dal corteo dei fatti il lusso di una maggiore autorità; come il ricco che è quello che è, e dai domestici e clienti ritrae soltanto maggior lustro e considerazione.

Ed ecco, allora, la costruzione intima, quasi direi il retroscena logico di tutte le loro critiche, cominciando da quella del Gabelli: — Il problema dell'imputabilità è un problema *tutto morale;* ed io, critico, penso che se l'uomo non è libero moralmente non può essere imputabile, perchè i maestri mi hanno insegnato così, perchè dappertutto si ripete così ed io pure la penso così. Ora, io so pure che il *morale* è separato dal *fisico:* so anch'io, che le scienze biologiche, negli ultimi anni, hanno scoperto e messo in luce molte e svariate attinenze ed influenze del fisico sul morale e sono arrivate anzi a dire che il morale non è che la funzione, l'effetto del fisico; ma io so invece, perchè lo dice la filosofia tradizionale da Platone a Rosmini, che il morale esiste da sè, indipendentemente dal fisico, e questo, tutt'al più, gli serve da strumento, e quindi quanto più lo strumento è buono, tanto meglio funziona il morale. Non è che il pensiero sia la funzione del cervello, ma è il cervello strumento del pensiero: come non è la lente che vede, ma l'occhio vede tanto più quanto migliore è la lente. —

E partendo da queste premesse, che essi hanno nel sangue e nel cervello, ed a cui non possono sottrarsi, quando poi vedono, ad esempio, che i criminalisti della nuova scuola cambiano la base e l'indole della responsabilità solo perchè hanno trovato nei delinquenti cranio, cervello, visceri, nervi più spesso anormali che negli onesti e quindi anche sentimenti e pensieri diversi dal normale; e perchè le statistiche criminali mostrano, che i furti aumentano o diminuiscono, non perchè i giudici o i codici sieno più o meno severi, ma perchè il pane è più o meno a buon mercato e l'inverno è più o meno rigido e via via; essi protestano e dicono: — Ma adagio; voi, positivisti, fate una confusione diabolica! Che c'entra il fatto delle *fisiche* anormalità individuali o delle *fisiche* influenze atmosferiche col problema *morale* del libero arbitrio e della responsabilità? Non confondiamo: in che rapporto, dice il Messedaglia, può stare un indice cefalico più o meno elevato colla propensione (sottinteso: *morale*) all'omicidio? E qual relazione, dice altri, può esservi tra una gobba frontale e la morale responsabilità? E come potete punire uno di avere il cranio mal fatto o di essere epilettico o di mancare del senso morale, se non ammettete, come anello di congiunzione, come ponte tra il fisico ed il morale, un briciolo almeno di libero arbitrio? E che valore hanno i fatti da voi raccolti, quando essi urtano colle nostre premesse, ben altrimenti più autorevoli e certe? E non vi accorgete, voi positivisti, che se le conclusioni vostre contraddicono alle nostre, questo non prova già che i nostri sillogismi astratti sieno errati, mentre sono in regola col senso comune ed hanno il blasone di tanta antichità; ma siete voi, invece, che avete male osservato, perchè noi, andando a passeggio, non abbiamo mai visti i tipi da voi descritti, e avete male interpretato i fatti, perchè vi mettete in contraddizione colle *nostre* premesse? Ah, voi mi parlate di 500 crani di delinquenti e altri 500 di pazzi e 1000 di onesti? e mi parlate di un esame minuto di qualche migliaio di detenuti? Ebbene, io vi rispondo che mio cognato aveva un cranio bruttissimo, ed era una perla di galantuomo! Vedete dunque, che valgono poco i vostri famosi fatti! —

Essi, cioè, ripetono quel modo comunissimo di ragionare, di cui mi diede esempio, una volta, un professore di liceo, che diceva: — Se l'aria non fosse trasparente, quale infortunio! noi non ci vedremmo più e non potremmo vivere in società! — Ma, dissi allora, se l'aria cessasse di essere trasparente *e noi conservassimo gli stessi organi di relazione,* lei avrebbe ragione. Ma se noi avessimo sempre vissuto e vivessimo in un'atmosfera opaca, avremmo altri organi di comunicazione col mondo esterno, come il tatto, l'udito, l'olfatto ed altri che ora non possiamo neanche immaginare, adatti al diverso ambiente. —

Quel ragionamento, così comune, è sbagliato, perchè cambia un elemento solo, lasciando tutti gli altri nello *statu quo.*

Così fanno quei critici nel problema dell'imputabilità argomentano come se noi, negato il libero arbitrio, seguitassimo il ragionamento cogli altri elementi invariati; ciò che è ben lungi dall'essere vero e che essi suppongono solo perchè non conoscono le nostre idee, che pur prendono a criticare.

Or bene, che possiamo fare noi positivisti, contro questi critici? Francamente, io direi: nulla. Parliamo due lingue diverse: per noi il metodo sperimentale è la chiave di ogni scienza, naturale, morale, sociale; per loro nelle scienze morali e sociali tutto proviene dalle opinioni tradizionali. Per essi i fatti debbono cedere ai sillogismi; per noi il fatto è l'unico sovrano e non si può ragionare se non partendo dai fatti. Per loro la scienza criminale non ha bisogno che di carta, penna e calamaio e il resto viene dal loro cervello, previa più o meno abbondante e seria lettura di libri fatti cogli stessi ingredienti. Per noi la scienza non si fa senza passare lungo tempo a esaminare fatti, uno per uno, a confrontarli, vagliarli, ridurli a un'espressione comune, estraendone il succo ideale. Per loro un sillogismo o un aneddoto basta ad annientare una miriade di fatti raccolti in parecchi anni di osservazioni e di calcoli: per noi... è tutto l'inverso.

Non c'è quindi modo d'intendersi con questi critici... e gli altri, che la pensano come noi, naturalmente non sono nostri avversari. Potranno, come parecchi scienziati stranieri, correggere alcune inesattezze nostre, completare alcune nostre osservazioni; ma il punto di partenza, la direzione e quindi il punto di arrivo sono essenzialmente concordi.

Che fare dunque? Secondo me, il meglio sarebbe non fare polemiche e fare invece, come facciamo, dei volumi, lasciando al tempo la decisione; perchè è certo, che combattendo i nostri avversari a colpi di articoli e di critiche e noi a forza di fatti e di volumi, l'esito della battaglia non può essere incerto, per chi, come me, non abbia punto fretta.

Aspettare cioè, che, col tempo e col mutarsi delle generazioni, quelle tali premesse, che ora sono così radicate, si smovano a poco a poco (come già vanno facendo) e, oggi una, domani due, si finisca coll'abbandonare le vecchie opinioni tradizionali in quella parte, che le scienze moderne, cioè i fatti, dimostrano errata o illusoria, pur mantenendole in quei punti, e non sono pochi, che vanno d'accordo, e vi andranno per molto tempo ancora, colla scienza e coi fatti.

Aver la pazienza insomma, che, secondo la legge per cui l'umanità intera passa lentamente per le stesse fasi, che l'individuo attraversa velocemente nella sua vita, succeda al pubblico ed ai critici... quello, che è succeduto a me stesso.

Quando nell'estate del 1878 io pubblicai, laureato da un anno, il volume sulla *teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio,* ne mandai copia anche al Lombroso, di cui si pubblicava allora la seconda edizione dell'*Uomo delinquente.* Egli a me rispose in modo lusinghiero ed incoraggiante, per quanto capii nei geroglifici della sua lettera; ma non conoscendomi di persona, diede al comune amico Filippo Turati, che fu poi ed è nostro commilitone, malgrado certe sue, per me, esagerazioni socialistiche, diede questo giudizio del mio libro, in cui affermavo esplicitamente l'intenzione « di applicare il metodo positivo alla scienza del giure criminale »: — *Il Ferri non è abbastanza positivista.* —

E ricordo, che allora, invischiato com'era di un resto di preconcetti scolastici e metafisici, pei quali come disse poi il Garofalo ed io ho dichiarato e mostrato in pubblicazioni successive, quella mia teorica dell'imputabilità era ben poco in armonia colla precedente negazione del libero arbitrio e coll'iniziato rinnovamento del diritto criminale, quel giudizio del Lombroso mi parve inesatto ed esagerato. E scrissi al Turati: — Ma che, pretenderebbe forse il Lombroso, che io, giurista, andassi a misurare teste di delinquenti, per essere abbastanza positivista?! —

E non se ne parlò più. Se non che, andato a Parigi, a seguitarvi il corso antropologico del Quatrefages e studiativi i 53 volumi di statistiche criminali, dal 1826 al 1878, da quel bagno di naturalismo sono uscito positivista vero e convinto, che per formulare principii su delitti, pene e delinquenti, bisognava prima studiare, sul vivo e sul morto, delinquenti e carceri, perchè i fatti devono precedere le idee. E me ne andai un anno a Torino, per istudiare dal Lombroso e frequentai come suo studente, carceri e manicomi e laboratorii; tanto, che chiamato poi a proseguire l'insegnamento del mio venerato maestro Pietro Ellero, nella cattedra di diritto penale a Bologna, vi tenni la prolusione dei *Nuovi Orizzonti*, che scandalizzò tanto mamianisti e carraristi, e condussi gli studenti miei a visitare carceri e carcerati, e nell'autunno successivo mi diedi, io solo, ad uno studio paziente per più mesi, di 700 detenuti a Castelfranco e a Pesaro, di 300 pazzi e di 1000 soldati, di tutte le provincie d'Italia.

Ed allora veramente, con parecchi chilogrammi di statistiche criminali digeriti e assimilati e con quella suppellettile di ricerche antropologiche, nel fisico e nel morale, capii di essermi fatto un concetto adeguato della realtà e di potere allora intraprendere la determinazione di un sistema giuridico veramente positivo. E così sto appunto facendo colla monografia sull'*Omicidio in Italia,* studiato nella parte naturalistica e nella parte giuridica, a cui lavoro da tre anni (perchè gli studi positivi sono più lenti e difficili dei sillogismi fantasticati) e che spero sarà la più eloquente risposta, da parte mia, alle critiche minute, che ogni tanto ci vengono fatte, senza che ancora l'edifizio scientifico della nuova scuola sia compiuto (perchè è da sette anni soli che ci lavoriamo), a quel modo che il pubblico impaziente vuol giudicare dell'architettura di un palazzo ancora ricoperto di stoie e d'impalcature e non giunto all'ultimo piano.

Ed allora lucidamente compresi tutta la verità di quel giudizio del Lombroso sul mio libro, ed ora, come dicevo, comprendo lo stato psicologico, la fase intellettuale in cui sono i nostri critici, perchè anch'io, allora, non avevo quel criterio sperimentale, che si può completamente acquistare solo collo studio metodico dei fatti.

Ma, come appunto questo studio dei fatti ebbe la virtù, che è la sua forza caratteristica, di completare la mia evoluzione mentale, così credo che fra qualche anno la maggioranza degli studiosi di scienze sociali, massime delle generazioni nuove, temprati dallo studio e dal metodo delle scienze naturali, e respirando l'aria delle nostre scuole meglio ossigenate dallo studio della zoologia e della biologia, anzichè della storia, infarcita di battaglie e di divina provvidenza o della « filosofia teoretica » a base di « io e non io », di noumeni e di assoluti, saranno giunti a quella fase della loro mente, avranno acquistato quel senso sperimentale, per cui quelle tali premesse implicite, sopra ricordate, saranno sfumate.

Ed essi comprendendo allora il vero significato dell'indirizzo della nuova scuola criminale, che come è stato meravigliosamente fecondo nelle scienze naturali, non c'è ragione perchè non sia, anzi è di già, nelle scienze sociali, non ci muoveranno più di queste critiche, che, come dissi, sono fatte in lingua diversa da quella che parliamo noi, positivisti.

Allora i critici non pretenderanno più di combattere conclusioni positive con obbiezioni spiritualistiche, come pur fanno ora, ad imitazione di chi volesse arrestare un uomo di muscoli e d'ossa, proiettandogli contro una immagine di lanterna magica.

Settembre 1885.

ENRICO FERRI.

RICORDI NAPOLETANI

Un saluto al golfo.

O bel mare di Posillipo e Sorrento
che ti stendi con un fremito d'argento
sotto i fichi d'India;

o bel mare tutto vele, ti saluto!
E saluto, te gigante fiero e muto,
che fiammeggi e domini.

Qui dal cielo, da' vigneti, da le spume
spirar sento de l'antica Grecia il nume;
vivon qui le favole.

Dal mio cuore, tristi secoli, fuggite:
mi sorride fuor dal pelago Afrodite,
presso è l'Ade e fumiga.

A Posillipo.

Posillipo, o nome soave,
o clivo ridente di ville,
che dormi su l'onde tranquille
qual, carca di vigne, la nave
che al tirso di Bacco fiorì;

nemico a le cure ed a l'armi,
ché i giorni de l'uomo son brevi,
su te nel candore de' marmi
la pura colonna si levi
che l'arte di Grecia polì.

Splendendo tra 'l verde i tempietti
si specchin nel limpido mare;
tra' mirti a posare, ad amare,
convengan su te drappelletti;
qual eri una volta, a' bei dì.

Ma no. Se non furono illesi
i resti del sacro tuo vate,
a dritto di chioschi cinesi
or t'hanno le spalle gravate,
e i fianchi il vapore t'aprì.

GUIDO MAZZONI.

Napoli, ottobre 1885.

TRUCIOLI

L'ambra nel Museo di Alfedena.

Si sa che l'ambra, presso gli antichi, era ornamento di lusso alle fanciulle e alle matrone. Nel Rinascimento l'ambra invase le chiese; e abbellì statue, croci, reliquarii, cofani, ecc. Oggi forma ancora il delirio del sesso muliebre, in oriente; ed è profanata nelle pipe e nei bocchini di occidente. Anche la scienza vuole che l'ambra entri a testa alta nel suo dominio; e ne sia prova, fra l'altro, il recentissimo e eruditissimo studio dello Stoppani. « L'ambra, egli dice, è tale oggetto che, come appartiene alla triade dei tempi storici, preistorici e geologici; così appartiene ai tre regni della natura: e come si va scoprendo in tutti gli ipogei, in tutte le necropoli antiche; così in oggi si va sviscerando dagli strati componenti la crosta terrestre in tutte le regioni del globo. La storia, l'archeologia, la linguistica e la geologia hanno scritte già molte pagine sull'ambra, e pare che non siano che agli esordii (*Rassegna Nazionale*, fascic. di luglio, agosto e settembre 1885).

Una buona pagina alla storia dell'ambra può darla anche il Museo di Alfedena, che serba la preziosa masserizia di quella immensa necropoli. Finora soltanto trentuna tombe diedero oggetti di ambra. Il suo colore è vario; ma predomina il giallo aranciato con ischerzi e sfumature sanguigne.

Cinque sono le forme più spiccate del geniale fossile rinvenuto nelle tombe di Alfedena; e sono semplici acini o fusaiuole o trapezi o rombi o borsette. Le forme a trapezio hanno un foro trasversale nel lato parallelo più corto. In alcuni casi il foro di traverso sta anche nel lato parallelo più lungo, e allora dovevano avere qualche appendice o della stessa materia o di metallo o d'altro. Anche le forme a borsette hanno il foro trasversale nella parte superiore.

Quasi sempre poi l'ambra alfedenese servì per collane. Ecco per altro un'eccezione notevolissima. Una catenina di bronzo è tenuta alle estremità da due fibule di ferro; e ciascuna fibula, nella parte inferiore, ha una specie di pometto d'ambra, uno, cioè, massiccio e uno alquanto schiacciato.

Le combinazioni delle varie forme sono poche. Delle volte si unirono ambre a trapezio, alternate da acini semplici. La fusaiuola doveva rimanere in mezzo a una collana o essere infilata ad anello: così anche del pezzo a forma romboidale. Non mancò l'unione di piccoli acini di ambra con acini più grossi di vetro a mosaico. Bellissima fu anche una collana composta di cilindretti spiraliformi di bronzo terminanti alle due estremità da acini di ambra infilati, e di pezzi d'ambra a trapezio.

Circa là quantità dei pezzi, si nota una collana che contiene 28 trapezi; e un'altra composta di 28 acini piccoli, 3 grandi e 13 borsette alternate.

I dotti poi decidano se l'*electron* della necropoli di Alfedena venne sempre dalle ambrifere rive del Baltico o dal Simeto e dall'Imera della Sicilia o d'altrove.

A. DE NINO.

« Les cent contes drolatiques » del Balzac.

Due mesi fa, licenziando alle stampe una discreta sua traduzione di quattro fra i *Contes drolatiques* di Onorato di Balzac, il signor Achille Cecovi si doleva della indifferenza colla quale il pubblico e la critica accolsero quel primo tentativo di riproduzione rabelaisiana, indifferenza che in parte dura anche oggi, anche in taluno fra gli ammiratori più fervidi del romanziere, Emilio Zola, ad esempio. Eppure non è ignoto quanta grande cura, e quanto enorme lavoro di lima consacrasse il Balzac a questa opera, sì che, mentre in venti giorni scrisse per il *Figaro* quel capolavoro che è il *César Birotteau*, impiegò poi due mesi di assidua attività a compiere la novella — *La prosne du yoyeulx curé de Meudon* — una ventina di pagine appena, che però lo stesso curato di Meudon non avrebbe rinnegate. Ma già, si sa bene, l'opera intorno alla quale maggiormente l'autore si affatica, nella quale ripone la sua maggior compiacenza, ben di rado è quella che il publico più apprezza, quando non avviene per l'appunto il contrario: arroge poi che questa volta il publico aveva e *les cents nouvelles e l' éptameron*, e il *Pantagruel*.

I *Contes drolatiques*, quali oggi li possediamo editi, sono trenta novelle, farcite di *gauloiseries d'honneste galanterie sanz béguelisme*, divise in tre diecine, ognuna preceduta da un prologo, e seguita da un epilogo, scritte tutte sul prototipo del Rabelais, conservata anche l' ortografia antica delle parole. Trenta sole dunque, ma ben altro ebbe di mira l' autore. Seguendo l' esempio del Boccaccio e del cupo re Luigi XI, egli voleva comporne cento, divise in dieci diecine, per aver agio così di imitare, non il Rabelais soltanto, ma la miglior parte degli antichi francesi novellieri in verso od in prosa: ne sia prova il primo manifesto, ove l' editore annunziava:

« *Les cent contes drolatiques*
« *colligez ez abbaies de Tourayne et mis en lumière par*
« *le sieur de Balzac, pour l'esbattement des pantagrue-*
« *listes et non aultres* »

Circa il 1835 apparve la prima diecina, nel 1837 la terza, che oggi finisce il libro: sui primordi del 1838 gli editori Delloye e Lecou publicarono una circolare di sottoscrizione per due nuove diecine.

Ora poichè nessuno studioso del Balzac ha tenuto conto di tale promessa, e, che io sappia almeno, nessun critico ha mostrato di conoscere cotesta circolare, reputo non riuscirà discaro ai lettori di questo giornale che io la trascriva, come una curiosità letteraria, dopo poco meno di cinquanta anni d'oblio. Eccola:

Pour paraître en 1838.

« Le quatrième dixain contiendra:
« Prologue,
« Triste erreur de dona Mirabella,
« Maulvaise foy d'ung héréticque,
« L'Incube,
« Combien estoit clemente Madame Imperia,
« Confession bigearre,
« Les trois Moines,
« Le Paysan de Montsoreav qui havoit perdeu son veau,
« D'une guerre ésmene entre les Guilleris et les Kallibistriféres,
« Aultre naifveté,
« Mot d'une vertueuse abbesse de Chînon.
« Epilogue ».
Le quint dixain contiendra:
« Prologue.
« La dame empeschiée d'amour, roman en vers avec la traduction en resguard (à l'imitation des autheurs de la langue romane).
« La Mére, l'Enfant et l'Amour » fabliau avec la traduction en resguard.
« Le Cocqu par aucthorité de iustice (conte en la méthode des cent nouvelles du roy Loys unze).
« Le Pari du Magnifique (dans la genre des Italians).
« Le seigneur Freschi (à la fasson de la royne de Navarre).
« Comment fina le soupper du bonhomme (conte dans le goust de Vervitle).
« Gazan-Le-Pauvre (conte dans la mode orientale).
« Le dict de l'Empereur (conte dans le genre de la Bibliothecque bleu).
« La Filandière (conte à la manière de Perrault).
« Comment unz cochon feut prins d'amour pour unz moine, et ce qui en advint (conte drolatique).
« Epilogue. »

Perchè il Balzac non abbia scritto queste novelle è difficile dire: può anche darsi che l' indifferenza del publico, l' abbia indotto, perseguitato dai creditori, a trascurarle per darsi a lavori più accetti e più accessibili al volgo dei lettori. Così è mancata alla Francia una centuria di novelle elaboratissime, come si può arguire dai primi saggi, nei quali lo stile e la forma del più grande fra i prosatori francesi sono splendidamente imitati.

GIOVANNI ZANNONI.

Dal prof. CAMILLO ANTONA-TRAVERSI riceviamo la seguente lettera, che pubblichiamo:

Gentilissimo Signore,

Roma, 20 ottobre 1885.

Non avendo Ella, per ragioni che io non approvo, ma rispetto, accettato di pubblicare nel giornale da Lei diretto la mia risposta all' umoristico *roundabout paper* del signor Nencioni, la prego di voler annunziare a' suoi lettori che fra pochi giorni quella risposta verrà pubblicata in un opuscoletto vendibile a 50 centesimi presso i principali librai d'Italia.

Con molta stima

dev.mo suo
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

IL FRAMMENTO ORA SCOPERTO

D'UN QUINTO EVANGELIO

GLI ULTIMI due anni sono stati insolitamente fecondi di fortunate scoperte per la storia del Cristianesimo primitivo, e dell'antica letteratura cristiana. Il 1884 ha portato alla conoscenza delle più colte nazioni l'antichissimo testo « Dottrina dei dodici Apostoli », pubblicato a Costantinopoli, sulla fine del 1883, dal Bryennios *; nel luglio decorso è venuto alla luce un breve e prezioso frammento d'un evangelio fino a qui sconosciuto, tratto da un papiro della collezione che l'arciduca Ranieri d'Austria portò, nello scorso anno, dall'Egitto nel Museo viennese d'arte e d' industria. Questi papiri, che sommano a molte migliaia, appartenevano ad un archivio principale di Fajjum, dell'antico Nomos di Arsinoe, nel quale fra i molti documenti privati dal secondo al settimo secolo dopo Cristo, fortunatamente si conservarono alcuni frammenti di rotoli, ove si contengono scritture appartenenti all'antica letteratura egiziana, cristiana, giudaica, islamitica, in parte anche più antichi dell'archivio nel quale erano stati deposti.

A questa collezione, della quale sono venuti in luce fino a qui pochi papiri pubblicati specialmente dal dotto orientalista Karabacek nei *Wiener Studien*, appartiene un frammento di cui fu data per la prima volta notizia in un importante periodico del Museo orientale di Vienna **, con questa indicazione: « frammento greco dell'Evangelio di Matteo, del 3° secolo ». Questa notizia destò ragionevolmente la curiosità del dotto professore Giorgio Bickell dell'Università di Innsbruck, il quale si recò per questo a Vienna, sperando di raccogliere dall'esame del papiro preziose notizie per la critica del testo evangelico. Ma con sua grande sorpresa vi trovò cosa ben più importante, cioè il testo, pur troppo assai breve, d'un antichissimo evangelio sconosciuto, ch'egli per primo ha pubblicato e illustrato nella *Zeitschrift für Katholische Theologie* 1. juli 1885. All'autorevole parola del Bickell si è aggiunta quella dell' insigne storico e teologo Adolfo Harnack (*Theologische Literaturzeitung*, N. 12, 1885 p. 277 ss.), il quale, plaudendo, ha riconosciuta e confermata l'importanza storica di queste poche linee ora venute alla luce, che noi volentieri rassomigliamo ad un baleno che illumina istantaneamente un paese prima ravvolto nell'oscurità, e che dobbiamo ricostruirci nella fantasia solo coll'aiuto di quella fugace visione.

Il frammento (alto centim. 3 $^1/_2$ largo 4 $^1/_3$), scritto solo da un lato in greco onciale, appartiene, per la forma delle lettere e per il metodo di abbreviazione, al 3° secolo. Mancante del principio e della fine, resulta di sette linee, dove si possono riconoscere 96 lettere con sicurezza, 9 meno chiaramente. Le parti mancanti poterono essere facilmente ricostruite dal Bickell, trovandovisi fortunatamente una citazione dall'antico testamento, e sopratutto per il raffronto dei luoghi paralleli dell'Evangelio di Matteo (26, 30-34) e di Marco (14, 26-30). Così fu ricomposto il testo, che non potendo qui riferire nell'originale, offriremo ai lettori in una fedele versione, ponendola accanto al testo dei due evangeli canonici, secondo la lezione dei codici più antichi.

MATTEO	PAPIRO	MARCO
30. E avendo inneggiato, uscirono verso il monte degli ulivi.	1. Dopo la cena, quando trassero fuori,	26. E avendo inneggiato, uscirono verso il monte degli ulivi.
31. Allora disse ad essi Gesù: tutti voi sarete scandalizzati in me. Imperocchè sta scritto: « Percuoterò il pastore, e saranno disperse le pecore del gregge ».	2. « Tutti in questa notte sarete scandalizzati, secondo la Scrittura: percuoterò il pastore e gli armenti saranno dispersi ».	27. E disse a loro Gesù: tutti sarete scandalizzati; imperocchè sta scritto: « Percuoterò il pastore e saranno dispersi gli armenti ».
32. Ma dopo esser resuscitato, vi precederò nella Galilea.		28. Ma dopo esser resuscitato, vi precederò nella Galilea.
33. Ma Pietro gli disse: « Anche se tutti saranno scandalizzati in te, io giammai non sarò scandalizzato ».	3. Dicendogli Pietro: « Anche se tutti, non io... »	29. E Pietro gli disse: « Se anche tutti saranno scandalizzati, però non io ».
34. E Gesù gli disse: « In verità ti dico che tu in questa notte, prima che il gallo canti, tre volte mi rinnegherai ».	4. disse a lui: « Il gallo due volte canterà ***, e tu prima tre volte mi rinnegherai ».	30. E disse a lui Gesù: « In verità ti dico che tu oggi, in questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai ».

Dal paragone del nuovo testo coi due evangeli sinottici, che più chiaro riuscirebbe ai lettori nell' originale greco, risulta come quello differisca assai più da Matteo e da Marco, che non questi due fra loro, e come maggiore affinità presenti coll'evangelio di Marco. Il modo con cui sono espresse le parole di Cristo dopo la cena indica che nella stessa proposizione si dovevano leggere altre parole dette durante la cena, in una forma come questa. « Durante la cena egli disse..... dopo la cena, quando trassero fuori... ecc. ». Il passaggio dalla cena all'annunzio dell' imminente rinnegamento di Pietro è nel papiro diverso da quello di Marco e di Matteo, come anche la citazione del detto profetico, e la dichiarazione di Pietro vi sono energicamente condensate, e taciuta la promessa della apparizione nella Galilea. D'altronde il testo del papiro s'avvicina più a Marco che a Matteo, come ognuno può vedere da sè anche dalla nostra versione; il che tornerebbe a confermare in certo modo l'opinione di Reuss, Ritschl, Valkmar, Holtzmann, che Marco sia l' *Urevangelist* (l'evangelista primitivo). Ha difatti comune con questo la forma vibrata, rapida, intuitiva. Ma si discosta dall' uno e dall'altro per la brevità della narrazione, per l'efficace evidenza di alcuna parte, come ora abbiam visto. Il Bickell poi nota l'assenza completa della impronta ieratica che negli evangeli canonici si manifesta, per esempio, nella forma consueta « in verità io vi dico », e nell' uso dei versi finiti al principio del dialogo, in luogo dei quali il papiro adopra il rapido genitivo assoluto che manca interamente nei quattro evangeli.

In tutto questo noi troviamo i segni della più alta antichità del testo ora scoperto. Non vi è ancora quel tono solenne nella narrazione che rivela nello scrittore il desiderio di porre in rilievo la divina maestà di Cristo. Se è lecito dal breve frammento pervenutoci argomentare il carattere generale della scrittura a cui apparteneva, dovremmo credere che qui la narrazione dei fatti avesse ben piccola parte e servisse solo a collegare in unità la serie dei precetti e dei discorsi di Cristo. Gli altri due evangeli, specialmente quello di Marco, si compiacciono assai di dipingere le situazioni, e la narrazione delle opere e dei fatti cioè della vita di Gesù vi ha la più gran parte. Ora questo ci conduce a supporre di aver qui l'avanzo d'un documento dal quale può venire un raggio di luce sulla storia della più antica letteratura degli evangeli pre-sinottici, le cui origini si perdono nell'oscurità dell'epoca apostolica. Noi sappiamo dalle prime parole del terzo evangelio (Luc. 1, 1.) d'una quantità di scritture che narravano la vita di Cristo, e più tardi furono chiamate apocrife ed escluse dal Canone. Questi evangeli che, per molti secoli, si mantennero accanto agli evangeli canonici e goderono talvolta di eguale autorità, stanno, si può dire, fra la forma originaria della tradizione orale che vive durante l'età apostolica, e la perfetta e definitiva costituzione d' una tradizione scritta; fatto che s'accompagna collo svolgimento indipendente delle singole chiese nel corso del secondo secolo. Prima della distruzione di Gerusalemme, non pare si cominciasse a consegnare in iscritto fatti e discorsi evangelici. La tradizione orale era ancora il mezzo più proprio a comunicare la buona novella. Nè ve n'era, del resto, ragione alcuna. I fedeli aspettavano l' imminente fine dei tempi, la nuova apparizione (*parousia*) di Cristo sulle nubi. Fra queste aspettazioni apocalittiche è ben naturale che non si pensasse a fissare in forma scritta fatti e dottrine che d' altronde erano vivi nella memoria e nell' animo di tutti. Solo più tardi, dopo i fatti che si collegarono alla distruzione di Gerusalemme, si sentì il bisogno di raccogliere in forma stabile i detti del Signore, e alla tradizione orale sostituire la tradizione delle scritture.

Tale era appunto la forma primitiva di questi evangeli. Lo sappiamo dal celebre frammento di Papia (un discepolo, pare, dell'apostolo Giovanni), così torturato dai critici, dal quale rileviamo che Matteo aveva scritta in ebraico una raccolta delle sentenze di Cristo (*logia*), la quale certamente era altra cosa dall' evangelio che noi possediamo sotto quel nome, e così anche che Marco aveva raccolte dalla bocca di Pietro delle memorie evangeliche, che non si possono punto paragonare al nostro evangelio di Marco, dove la parte narrativa prevale invece sulla precettiva, e dove ravvisiamo un ordine, che in quello, come sappiamo, mancava *. Ora se anche non si voglia, d'accordo col Lipsius, dare intera fede alla notizia di Papia, o non si voglia credere collo Schwegler, che il nostro evangelio di Matteo sia l'ultima redazione del così detto *evangelio secondo gli Ebrei*, oggi perduto, par certo che la parte originaria degli evangeli fossero appunto queste raccolte dei detti del Signore, quelle stesse forse che, alla metà del secondo secolo, Giustino il martire designava col nome senofonteo di *detti memorabili* o *memorie apostoliche*.

Ora è lecito supporre che il frammento papiraceo recentemente scoperto appartenga a qualcuno di questi antichissimi evangeli o *lógia* del Signore. Certo è che la brevità del testo, la mancanza del verso dei sinottici in cui Cristo promette la sua riapparizione nella Galilea, e molti altri indizi, assicurano della maggiore antichità di questo testo rispetto ai due paralleli di Marco e di Matteo. Il che ci fa intendere la straordinaria importanza che il frammento ha per la critica degli evangeli; poichè, secondo il giudizio dell'Harnack, potremo dire di avere nel papiro viennese una conferma che i nostri Matteo e Marco non sono opere originali, e, in ogni caso, è la prima traccia manoscritta d'un evangelio che apparteneva a quella specie di produzioni evan-

* Si trova da noi tradotta e brevemente illustrata, nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1885.
** *Oesterreichischen Monatschrift für den Orient*, 1884, p. 172.
*** Il testo greco ha qui il futuro del verbo *Kokkuzein* che esprime per efficace onomatopeia il canto del gallo, mentre gli altri evangeli hanno il generico *canterà*. In italiano non so trovare l'equivalente.

* Presso Eusebio. *Hist. Eccl.* II, 15, III, 29. v. Zahn *Forschungen zur Gesch. d. Neutestamentlichen Kanons* III. 1884. p. 72 s.

geliche del primo secolo, citate anche, come vedemmo, da Luca.

Se ora ci si chiedesse a quale gruppo degli evangeli estracanonici si potrebbe ricollegarlo, tenuto conto della provenienza del papiro, saremmo condotti a pensare al così detto *evangelio secondo gli Egiziani*. Ma chi paragoni i frammenti che ce ne sono rimasti, nella recente raccolta dell'Hitgenfeld (Nomen texta, extra canonem ed. 2,ª 1884, IV, p. 42 ss), non tarda ad avvedersi come in essi nulla ricorda la vigorosa brevità del nostro testo, e vi è anzi quella ampiezza di stile che tradisce una scrittura, alla quale il Volkmar assegna la data circa l'a. 170-80. Non piccole affinità invece possiamo ravvisare tra il frammento viennese, e i frammenti dell'*evangelio secondo gli Ebioniti*, che è una forma più sviluppata dell'*evangelio secondo i Nazarei o Ebrei*. Anche qui difatti (al verso 23 nell'ediz. dell'Hilgenfeld sopra citata, 1884, p. 33) troviamo adoprato il genitivo assoluto, come nel papiro ora uscito alla luce; la stessa breviloquenza troviamo al v. 21, pag. 34, se paragoniamo il luogo ai testi paralleli di Matteo (26, 42), e di Luca (22, 42).

Comunque sia di ciò, è debito del nostro paese plaudire al dotto teologo straniero che con acuto discernimento ha saputo scoprire questa piccola ma preziosa perla, ed augurarci che l'Oriente il quale in pochi anni ci ha dato così splendidi doni, ci sorprenda ancora, rivelandoci nuovi e più preziosi documenti. *Ex Oriente lux.*

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

NOTIZIE

(Italiane)

Probabilmente ai primi dell'anno venturo l'editore Zanichelli di Bologna metterà mano alla edizione di tutte le opere di Giosuè Carducci, così in prosa come in verso. Tutte le opere saranno pubblicate nello stesso formato, 16º grande, o Charpentier, come lo chiamano.

Anche gli studiosi del Carducci non s'immaginano forse ch'egli abbia tanto lavorato, e resteranno meravigliati a sentire che le opere di lui (già tutte composte, se non tutte pubblicate) formeranno circa venti volumi; diciassette di scritti in prosa, tre di poesie. Il primo volume della raccolta conterrà *I trovatori alla corte di Monferrato:* seguirà un volume di *Studi di filologia e letteratura medievale*; poi due volumi di *Studi letterari.* Il quinto volume sarà tutto di studi sull'Ariosto, e sarà forse il primo ad essere pubblicato. Un volume a sè raccoglierà: *Discorsi letterarii;* diversi dagli *Studi,* in quanto scritti per essere pronunziati: poi ci saranno non meno di tre volumi di *Vite e ritratti,* poi un volume di scritti sul Parini, poi uno di *Bozzetti di letterature straniere;* finalmente un volume di *Conversazioni critiche,* due di *Confessioni e battaglie,* ed uno di *Schizzi e scatti.* Le *Odi barbare* saranno raccolte tutte in un volume; le poesie in rima negli altri due.

Nella pubblicazione non sarà seguito l'ordine dato dall'autore ai volumi della sua raccolta: tanto è vero che, come abbiamo già accennato, il quinto volume sarà probabilmente il primo a venire in luce. Poi verranno a mano a mano gli altri che contengono scritti inediti.

È intendimento dell'editore di pubblicare, per gli amatori delle edizioni di lusso, un piccolo numero di esemplari di tutta la raccolta in carta distinta e formato più grande. Questi esemplari saranno venduti per sottoscrizione.

⁂ Il Fascicolo XX (16 ottobre 1885) della *Nuova Antologia* contiene:

La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana (a proposito d'una recente pubblicazione), ADOLFO BORGOGNONI — *I grandi problemi della Fisica.* Le origini della grandine e le ultime teorie, E. MANCINI — *Salvator Rosa nel personaggio di Formica,* G. MARTUCCI — *I possedimenti coloniali delle potenze europee,* F. MINUTILLI — *Tiranni Minimi* (Racconto) — (Cont. e fine), G. ROVETTA — *Il papato e la mediazione,* R. BONGHI — *Varietà.* La regina Artemisia, CESARE DONATI — *Rassegna politica.* — *Bollettino finanziario della quindicina. Bollettino bibliografico — Notizie.*

⁂ L'editore G. Barbèra di Firenze ha pubblicato un *Disegno storico della filosofia* ad uso dei licei d'Italia secondo i nuovi programmi ministeriali: ne è autore SALVATORE CHIRIATTI professore nel R. liceo Umberto I di Palermo. Augusto Conti, del quale il Chiariatti è allievo, in una lettera all'autore, stampata innanzi al libro, dà di questo un giudizio molto benevolo. Il libro è diviso in due parti; la prima che tratta dell'Era pagana comprende quattro capitoli: I Epoca orientale, II Filosofia italo-greca, III Filosofia greca, IV Filosofia romana o greco-latina; la seconda che si occupa dell'Era cristiana comprende cinque capitoli: I Origine del cristianesimo, II Epoca prima o dei Padri, III Epoca seconda o dei Dottori, IV Epoca terza della filosofia — Riforma filosofica, V Epoca quarta della filosofia o del rinnovamento.

⁂ Il dott. Felice Ramorino, professore nella Università di Pavia e al quale dobbiamo già lo studio sopra *La poesia in Roma nei primi cinque secoli,* ha pubblicato una storia della letteratura romana (Milano, Manuale Hoepli, 228 pagg.). È divisa in due parti: I. L'età dei re e della Repubblica; II. L'età imperiale, sino al settimo ottavo secolo dell'êra volgare; e pei vari autori vi son citate le edizioni più importanti, i testi critici e le nostre migliori traduzioni.

⁂ Il signor A. G. Spinelli ha pubblicato a Milano, per le nozze Della Beffa-Grondona, XXXVI-XVII lettere di Maria e Margherita di Savoia a Margherita Langosco Busca, tratte dall'archivio Sola Busca. Le lettere danno interessanti particolari intorno alla vita interna delle corti di Torino e di Mantova negli anni 1627-29 e intorno ai tentativi, ai progetti, alle altalene politiche che allora adoperò la Corte di Savoia per non rimanere schiacciata tra la Francia e l'Impero, e per allargare il suo dominio in Italia.

⁂ La Casa editrice Carlo Verdesi e C. in Roma ha pubblicato la prima parte degli *Elementi di storia universale* di RODOLFO DIETSCH, nuova versione di FERDINANDO CAMPOLMI. Questa prima parte comprende la *storia orientale greca e romana,* che studiasi nelle classi terza e quarta dei nostri ginnasi, secondo i programmi vigenti: e gli *elementi di storia universale del* DIETSCH sono appunto tra i libri raccomandati dai programmi medesimi.

⁂ La suddetta Casa editrice Carlo Verdesi e C. pubblicherà il 1º del prossimo novembre la già annunziata opera di LUCIO CAPIZUCCHI: *Il progresso e la borghesia.* Sarà un elegante volume di circa 400 pagine in formato carta e caratteri eguali al *Secolo che muore* di F. D. GUERRAZZI.

(Straniere)

⁂ Il sig. CHARLES HENRY ha pubblicato negli ultimi due numeri del *Messager historique russe* un lungo articolo sul Casanova e su Caterina II. L'autore vi riassume una relazione inedita del convegno del Casanova con l'imperatrice, e mostra che abbiamo tutte le ragioni per credere veridica questa relazione che differisce in più che un punto da quella delle *Mémoires.* Notiamo fra gli altri documenti nuovi, la riproduzione di un notevole ritratto del Casanova fatto da suo fratello, il solo che si conosca della giovinezza del Casanova.

⁂ Il sig. NAVILLE ha pubblicato, col titolo *The store-city of Pithom and the Route of the Exodus,* l'opera sul resultato del suo viaggio in Egitto. Vi è descritta la scoperta della città di Pithom ricordata nell'Esodo, la quale fu il primo punto di partenza del popolo ebreo guidato da Mosè.

⁂ Col primo dell'anno incomincierà le sue pubblicazioni in Inghilterra un nuovo *Magazzino,* dedicato intieramente all'Asia e specialmente all'India e Asia Centrale. Ne è editore il sig. D. C. BOULGER; e molti scrittori autorevoli di cose asiatiche hanno promesso la loro collaborazione.

⁂ La regina d'Italia, il duca e la duchessa di Saxe-Coburg-Gotha, e il capo dei magistrati di Francoforte si sono recentemente ascritti alla *Goethe-Gesellschaft.* La società conta ora 950 membri. Il prof. ERICH SCHMIDT, direttore del *Goethe-Archiv,* si è stabilito permanentemente a Weimar. La prima pubblicazione della società, le « Briefe der Frau Rat an die Herzogin Anna Amalia », sarà mandata alla fine dell'anno presente ai membri della società medesima, ma non sarà mandata ai librai. La maggior parte delle lettere sono negli archivi della famiglia granducale, ma le lacune saranno riempiute col *Goethe-Archiv.*

⁂ È annunziata una collezione delle opere minori trovate fra le carte di RICCARDO WAGNER, sotto il titolo di « Entwürfe, Gedanken, Fragmente » (Leipzig, Breitkopf und Härtel).

⁂ Negli scavi di *Carcumtum* antica città dell'Austria si è ritrovato un accampamento delle legioni romane, che sembra del terzo secolo dell'êra cristiana. Sono ancora riconoscibili il tempio delle divinità, il pretorio del comandante e le celle dei soldati disposte all'intorno.

⁂ In Polonia la libreria Gubrynowicz e Szmidt di Lemberg ha cominciato la pubblicazione di una nuova edizione delle opere di ADAM MICKIEWICZ; è la prima edizione critica, in cui le opere sono disposte per generi e per ordine cronologico. Ne sono già usciti due volumi.

VARIETÀ

ALCUNE LETTERE DI BETTINO RICASOLI

A FILIPPO PACINI.

QUANDO il Ricasoli era capo del Governo provvisorio che preparò l'annessione della Toscana al Piemonte, Filippo Pacini, già illustre microscopista e anatomico, conoscendo la rettitudine dell'animo di lui e la stima che egli professava alla scienza italiana, ebbe con esso frequenti colloqui intorno alle condizioni della scuola e dell'insegnamento delle scienze mediche in Firenze, con tale larghezza e rettitudine di criteri, che il Ricasoli non tardò ad accorgersi del valore dell'egregio uomo. Fu appunto in quel tempo che il Pacini, avendone lode e dal Sella e dallo stesso Ricasoli, pubblicava un pregevolissimo lavoro sullo insegnamento della medicina in Firenze, nel quale propugnava strenuamente e con precoce intuizione, *la libertà d'insegnamento e il libero campo al concorso ed alla emulazione.* Il Ricasoli si congratulava con lui, ed il Sella, trovando giustissime le osservazioni del Pacini, relative specialmente alla perdita di tempo, che nelle Università italiane allora si faceva, dirigevagli queste precise parole, che io trascrivo da una lettera autografa del Sella al Pacini:

È fuor di dubbio per chi abbia studiato le scuole estere che da noi si perde un mucchio di tempo e che s'invecchia a scuola, come benissimo ella dice. Gli scolari non studiano abbastanza ed in quasi tutte le scuole italiane ci sarebbe probabilmente verso di ridurre di assai il tempo necessario per conseguire i diplomi, senza che avesse a scemarsi la dottrina, che si procacciano i nostri giovani.

Tale questione è anche oggigiorno vivamente agitata ed è degna tuttora di richiamare l'attenzione degli uomini che in Italia sono competenti in questi studi, ma non dee meravigliare se allora le idee, troppo precocemente liberali, di Filippo Pacini, trovarono appoggio soltanto nel Sella e nel Ricasoli, e gli suscitarono contro vivissima tempesta di proteste e di nimicizie dei mediocri.

Il Ricasoli, stretta conoscenza col Pacini, presto passò da questa alla stima ed all'amicizia; ed oltrechè averlo a guida in questioni scientifiche, si dilettò sommamente della sua compagnia e si fece a sua volta consigliere al Pacini nelle avversità della vita.

Nè solo volle essere consigliere fedele e saggio dell'illustre scienziato, ma volle pur anco aiutarlo, come meglio potè nei tristi periodi che il Pacini ebbe a passare, e con la sua parola amichevole e persuasiva e con la sua protezione valida e sincera, se non riuscì sempre a fargli rendere la dovuta giustizia, seppe almeno alleviargli le tristi conseguenze della ingiustizia e fargli animo con la parola.

Il Pacini contraccambiava di sincero affetto e di stima il Ricasoli, come attestano le lettere sinceramente amichevoli che gli dirigeva, raccontandogli la sua vita tempestosa e le giornaliere sue lotte.

Ma forse questi rapporti amichevoli fra il Ricasoli ed il Pacini sarebbero oggi ignorati, se non fosse venuto in mezzo, come *deus ex machina,* il caso. Nella vendita degli oggetti appartenenti al Pacini, fatta frettolosamente subito dopo la sua morte, mi fu dato acquistare fra i suoi manoscritti la minuta delle corrispondenze del Pacini dal 1844 al tempo della sua morte e le numerose lettere autografe ad esso dirette da conoscenti ed amici. Scorrendo e classando queste ultime, ne potei porre da parte una diecina appartenenti a Bettino Ricasoli; alcune delle quali mi è grato offrire ai lettori della *Domenica del Fracassa.*

In una di tali lettere, scritta nel luglio del 1872, il Ricasoli si mostra severo e non presuntuoso indagatore dei fenomeni naturali e ci conferma, come nella sua mente fosse semplicità di aspirazioni e saggia titubanza nel giudicare di cose non bene a lui note.

Brolio, li 4 luglio 1872.

Sig. Professore stimato e amato. — Grazie davvero del grazioso esemplare di *Panistofiti del baco da seta conservati in acqua pura da quattro anni.* — Chi dirà le ragioni di un fatto che pare un mistero! Che cosa sono questi corpuscoli che hanno fatto e possono fare ancora tanto male? Se si conservano nell'acqua, per anni, perchè non potrebbero conservare anche le loro qualità malefiche? Io mi affatico quest'anno a lavare con acqua di calce le bacherie; ma ignoro quali siano gli effetti che ne derivino su questi corpi microscopici. Se debbo giudicare dalle mie raccolte di bozzoli, debbo dire che gli effetti sono buoni; ma, guai a me, se fossi chiamato a darne ragione. Anche in quest'anno spero di raccogliere una buona partita di seme sano nostrale per uso delle mie fattorie. Le farfalle si mostrano assai belle. Stia sano e mi creda sempre con vera stima ed affetto

a lei devotissimo
B. RICASOLI.

La lettera che segue fu scritta in occasione di un premio cui optava il Pacini per un suo lavoro sui *fenomeni di trasudamento* pubblicato nel giornale medico *Lo Sperimentale,* il quale aveva nell'anno avanti premiato altro lavoro del Pacini sui *fenomeni di assorbimento.* Contendevaglisi il premio per la ragione ch'egli era già stato premiato nel precedente anno e perchè l'un lavoro era la continuazione dell'altro. Presidente della Commissione era il venerando professore Pietro Cipriani, tuttora vivente, il quale non potè impedire, come sperava il Ricasoli, che il premio fosse negato al Pacini.

Brolio, li 10 gennaio 1875.

Mio carissimo e pregiatissimo professore. — Oggi soltanto mi è giunto, con altri oggetti e per particolare occasione, il piego nel quale stava una nuova sua Memoria sull'importantissimo argomento delle funzioni di trasudamento nell'organismo animale, accompagnata da una sua lettera cortese, e dirò ancora molto interessante per me, che mi sento così a lei legato per affetto e per stima, da partecipare, come una mia propria sensazione grata ed ingrata, a tutto ciò che riesca a lei grato o molesto. Nè v'è cosa più spiacevole quanto un trattamento ingiusto per effetto di quelle invidiuzze, che tanto oggi abbondano in conseguenza della numerosa schiera dei presuntuosi, come se non venisse decoro e utile alla scienza, e nome a tutta la famiglia de' suoi cultori, e al paese cui essi appartengono, se da uno di loro si fa progredire il patrimonio scientifico universale.

Mi è piaciuta assai la lettera diretta al professor Cipriani, perchè, mentre ella rivela l'animo non presuntuoso e pronto a riconoscere una sentenza, che si fondi sopra ragioni di inconfutabile verità, non potrebbe accogliere con capo chino quella che si manifestasse inspirata da sentimenti, che fossero attinti a tutt'altre fonti che non a quelle della scienza e della giustizia. Io visito raramente Firenze; sono parecchi mesi che non vi sono stato; nè mi pare prossima una mia venuta. Ciò mi toglie l'occasione di discorrere di questo affare col professor Cipriani e me ne dispiace assai. Voglio sperare che egli riuscirà ad impedire un'ingiustizia. L'*assorbimento* e il *trasudamento* sono fatti molto distinti nell'organismo animale per doverli considerare come un'unica funzione; e se il suo lavoro nuovo si inalza al pari di quello dell'anno decorso fino al grado più elevato, dove si trova il premio, sarebbe proprio strano rifiutarlelo *perchè lo ebbe l'anno decorso.* Mi rifugge il pensare che possa essere così deciso. Se altro concorrente si presenta con *titoli pari,* sopra *altro soggetto, non meno importante,* posso comprendere che il premio sia a lui conferito; e sono certo che ella stesso potrebbe accogliere la decisione con animo tranquillo: ma fuor di questo caso, non mi pare si debba temere di una infelice sentenza da una Commissione presieduta dal professor Cipriani.

E questo è quello che io spero ed auguro con tutto il cuore che avvenga. In ogni caso ella non si lascerà imporre dalla umana ingiustizia; e proseguirà quelli studi che tanto l'hanno onorata, e dai quali deriva grande benefizio alla umanità.

Ella può essere certo che, venendo a Firenze per qualche giorno, non tralascerò di farle una cordialissima visita; e mi abbia sempre per suo devotissimo

B. RICASOLI.

Nel luglio del medesimo anno 1875 il Ricasoli indirizzava al Pacini altra lettera, nuova testimonianza dell'affetto e della stima che nutriva per l'illustre scienziato ed importante per i consigli che in essa gli dava.

Brolio, li 3 luglio 1875.

Egregio e carissimo professore. — Una delle circostanze che più mi fa deplorare la lontananza di questa mia dimora quella è di non potere più spesso riverirla e conversare con lei, che apprezzo come merita e amo sulla misura della stima che le professo, e a' cui studi perseveranti e felici per scoperte preziosissime io m'interesso singolarmente.

Ho letto con premurosa curiosità le ultime sue pubblicazioni sulla circolazione del sangue, e le ne faccio le mie congratulazioni, non senza però sentirmi sdegnato verso coloro, che per soverchio di presunzione, e per umani rispetti non vogliono o tardano a riconoscere la importante scoperta, da cui tanto onore deriva all'Italia e tanto benefizio all'umanità. Io dico che ha fatto benissimo a parlar chiaro, e non potrei altrimenti consigliarla pel futuro. La pubblicità, di cui bene spesso ci si vale per propagare i mali semi, è un istrumento efficace, necessario perchè alla fine il vero trionfi, e sia resa giustizia a chi lo ha trovato... Prosegua valorosamente per la sua strada; sostenga i diritti della scienza vera, dalla quale, o prima o poi, la impostura è sempre vinta.

Ho dovuto restare a Roma quasi tre mesi; ne sono tornato da pochi giorni; farò, spero, una corsa a Firenze nel corrente mese, e non mancherò certo di venire a stringerle la mano, chè sento proprio il desiderio di rivederla, per fare un po' di conversazione assieme. — Accolga intanto i miei più cordiali ossequi.

Devotissimo suo
B. RICASOLI.

Nel 1876 il Pacini, reiteratamente invitato da Bettino Ricasoli a visitare il suo castello di Brolio, vi si portava, con grande letizia dell'illustre patrizio, il quale scrivevagli subito dopo questa lettera, molto cortese:

Brolio, li 6 novembre 1876.

Mio caro e stimato professore. — La sua lettera, certamente gentile perchè contiene molti ringraziamenti per poca cosa, mi ha messo di mal'umore, portando l'impronta di un desiderio compiuto e oramai morto. Ho visto Brolio e ora mi basta! A me fu carissima la visita, ma non già perchè bramassi di mostrarle Brolio, ma per accogliere lei, che amo e stimo da tanto tempo, nelle mie pareti domestiche, e l'ebbi come un principio ben augurato di altre visite da compiersi con meno furia e con maggiore soddisfazione mia. In questo aspetto accetto i suoi ringraziamenti ai quali contrappongo la gratitudine mia per avere finalmente avviato a mantenere la promessa antica.

Con i più cordiali ossequi mi confermo

Suo devotissimo
B. RICASOLI.

Tutte le precedenti lettere sono datate da Brolio, e da Brolio pure è datata l'ultima lettera scritta al Pacini nel febbraio del 1878, nella quale il Ricasoli parlava chiaramente dello svolgersi di quella malattia che dovea presto ucciderlo, e ne parlava con quella serenità di animo che si trova solo in quelli uomini che sanno di aver fatto onestamente la loro parte nel mondo.

Brolio, li 20 febbraio 1878.

Professore carissimo e pregiatissimo. — Mi ha recato una vera consolazione la sua lettera affettuosa con la quale richiede notizia della mia salute! Ella sa quant'io la stimi e le voglia bene, così mi è anche più caro l'interesse che ella rivolge alla persona mia. Sto oggi discretamente in salute; ma sembra che un nemico siasi formato nel mio organismo, e del quale le dirò quanto occorre alla prima occasione che ci vedremo, che è cagione di taluni turbamenti nella mia salute. Con tutto ciò proseguo ad attendere alle mie consuete occupazioni, e mantenere le abitudini del vivere, che, infine, furono sempre regolate.

Le stringo cordialmente la mano e mi confermo affettuosamente

Suo devotissimo
B. RICASOLI.

Scegliendo fra le altre, per renderle pubbliche, queste cinque lettere del Ricasoli a Filippo Pacini, ho avuto in animo di onorare la memoria dell'uno e dell'altro; del valente anatomico sì ben giudicato e sì giustamente stimato dal Ricasoli; dell'uomo politico che tanto sapeva apprezzare uno dei più illustri scienziati italiani contemporanei. Sono queste lettere una riprova del come le intelligenze superiori facilmente si intendano, anche se la meta della loro vita è diversa e differenti le loro aspirazioni.

AURELIO BIANCHI.

LIBRI MANDATI ALLA DOMENICA DEL FRACASSA

ANTON GIULIO BARRILI. — *Il lettore della principessa* romanzo; Milano, fratelli Treves, 1885.
ALESSANDRO D'ANCONA. — *Varietà storiche e letterarie,* seconda serie; Milano, fratelli Treves, 1885.
ILLUSTRAZIONE PER TUTTI, *Almanacco strenna* per l'anno 1886; Roma, Edoardo Perino, 1885.

FORTUNATO CRISTOFARI, *gerente responsabile.*

Roma, Tipografia Nazionale, Via del Mortaro, 17